

F R A M M E N T I

**Un piccolo gregge si confronta con i 10 ultimi
punti di Pio**

**Incontri Maurizio Polverari
Roma, 13 giugno 2013**

In memoria di P. Pio Parisi s.j.

Sono passati già due anni da quando Pio ci ha lasciato. In questo tempo abbiamo pensato di accogliere la sua eredità e continuare a farla vivere, con semplicità e in amicizia.

Ci siamo incontrati più o meno ogni mese per riflettere, meditare, fare sempre più nostre le riflessioni contenute nella “Traccia” che ci ha lasciato. E, in ogni incontro, un punto di quella “Traccia”. Ci è sembrato un modo efficace di procedere nel far memoria di lui, continuando quella comunione che ci ha legato finché è stato qui con noi. Il colloquio con lui non si è mai interrotto, continua, anche se in forme diverse, come prima.

Pio, ogni volta che proponeva un suo scritto era ansioso di sapere che cosa ne pensavamo, amava discuterne con noi e quando gli arrivava qualche contributo scritto, si affrettava a comunicarlo. Ora anche noi vogliamo comunicare l'esperienza di questi due anni “con” e senza di lui, proprio come avrebbe gradito.

In queste pagine – tante altre ne metteremo insieme perché queste non raccolgono tutto il lavoro che abbiamo continuato a fare – c'è una sintesi del suo pensiero arricchita (o impoverita) dalle nostre parole, da quanto ci siamo comunicati in grande amicizia. Ci hanno aiutato e continueranno a farlo anche Suor Chiara Patrizia, don Franco Amatori e P. Francesco Rossi De Gasperis s.j. Non è stato facile. Forse in qualcuno di noi c'è stata anche la tentazione di mollare, di lasciar perdere o di continuare da soli. Ma da soli non si va da alcuna parte. Ci ha aiutato l'amicizia spirituale che per Pio era fondamentale e in quell'amicizia abbiamo trovato la forza di andare avanti, nel solco da lui tracciato, con tanto rimpianto ma anche con tanta voglia di fare, di stare, di comprendere, di accogliere lo Spirito secondo l'inno di lode del mercoledì della terza settimana che Pio citava sempre:

Notte, tenebre e nebbia,
fuggite: entra la luce,
viene Cristo Signore.

Il sole di giustizia
trasfigura e accende
l'universo in attesa.

Laura Marini

Il piccolo gregge di amici che per anni ha seguito Pio, cercando nel suo insegnamento le ragioni e la forza per la propria conversione, nel "discernimento", si è trovato ad affrontarne la malattia e la morte.

L'ultimo testo edito di Pio è l'avvio della ricerca sull'Etica dal Mistero. Poi ci ha proposto i "10 Punti" con cui si apre e che sono l'oggetto di questa *raccolta di frammenti*, fatta con l'idea del *deposito*, di conservare, perché non vada sprecato, quel poco o tanto di buono, comunque importante per noi, che vi si può trovare, e di fissare un po' il *diario* di uno smarrimento e della volontà di riprendere, a tentoni, un cammino comune.

Si tratta della trascrizione nuda e cruda, senza elaborazioni, di quanto ci siamo detti negli incontri che si sono succeduti dal 26 febbraio 2011 (ancora con Pio) all'8 settembre 2012, e dei colloqui avuti a Urbino con Suor Chiara Patrizia il 28 e 29 luglio 2011.

Sappiamo che così com'è la lettura ne è faticosa, in qualche momento quasi scoraggiata, che il tono colloquiale e la riproposizione anche di taluni interventi *ex abrupto* fanno correre il rischio che l'importante finisca per perdersi fra l'impreciso e l'aneddotico; che a un lettore esterno si sarebbe dovuto offrire e, ordinandolo con cura, solo l'essenziale.

Ma la raccolta è per noi, sono appunti di un nostro viaggio che va ricordato così come si è svolto.

TRACCIA di Pio in 10 punti

- 1. Una lunga riflessione e una scelta di vita**
- 2. La mia profezia**
- 3. Un primo lume**
- 4. È l'umanità che vive in me**
- 5. La laicità**
- 6. La fede non spiega ma illumina**
- 7. Contemplazione, Ricercatori**
- 8. La Messa sul mondo**
- 9. La rivoluzione del silenzio**
- 10. La Chiesa che parla**

Questi dieci punti andrebbero, da parte mia, e con l'aiuto di qualcun altro, chiariti e approfonditi. Non mancano le persone competenti e soprattutto animate dallo Spirito Santo, Io potrei raccontare tanti fatti esplicativi che non so quanto sarebbero veramente utili. Penso tuttavia che la cosa "di cui c'è maggiore bisogno" sia di cogliere in profondità il collegamento fra questi punti, fra questi lumi in cui mi sembra di cogliere la mia profezia, quello che cioè in tanti modi diversi il Signore mi ha fatto comprendere.

1. Una lunga riflessione e una scelta di vita.

Sessanta anni fa i miei studi di filosofia e di teologia si svolgevano prevalentemente passeggiando lungo i grandi corridoi del Gesù. Cercavo soprattutto di che cosa c'era più bisogno che io potessi fare. Non certo il direttore d'orchestra essendo stonato.

La destinazione datami dai superiori era vaga e tutta da inventare: l'apostolato sociale. Le energie per impegnarmi in vari campi mi sembrava che non mi mancassero. Così sentii che dovevo cercare ciò di cui c'era più

bisogno, mettendo in primo piano i bisogni degli altri e della società e poi la realizzazione di me stesso. Nei giovani, e non di rado in chi li consiglia, vedevo in primo piano lo sviluppo e l'affermazione delle loro capacità, lasciando in un secondo tempo l'analisi della situazione con i suoi gravissimi bisogni.

È stata, pur con tante incoerenze, una scelta di vita personale e un suggerimento a molti giovani prima e durante l'università.

Ora mi sembra di aver capito alcune cose importanti che sento di dover tenere insieme; anche perché son cose che tanti altri hanno compreso molto più sul serio di me, ma raramente le trovo riunite insieme. Mi sembra che tanti hanno una conoscenza incomparabilmente superiore in alcuni campi, ma non di rado prescindono da altri aspetti della realtà.

Ho trovato come tenere insieme quel poco o quel molto che ho capito, domandandomi quale è *la mia profezia* e di conseguenza la mia proposta.

2. **La mia profezia!** Quanto di più presuntuoso io possa pensare: sono un profeta, pur consapevole della mia miseria. Eppure riconoscere la propria profezia può essere la vera umiltà.

La profezia non è quel che pensiamo e comunichiamo ad altri ma quello che Dio ci comunica e che nei modi più diversi trasmettiamo ad altri.

Dio parla ad ognuno di noi, ognuno è in qualche modo parola di Dio. In questo tutti siamo profeti, parlati da Dio. Di questo poi possiamo avere o meno una coscienza riflessa. E' parola di Dio il povero che mi chiede aiuto e sono parola di Dio io stesso con la risposta positiva o negativa.

Siamo lontani dal riconoscere in tutti e in tutto una parola che Dio rivolge a ognuno di noi.

Quando, preoccupati della nostra vita personale, cerchiamo le vie di un'ascetica ripiegandoci sulle nostre capacità personali, ci allontaniamo dalle vie del Signore. Così come quando cerchiamo l'affermazione di un gruppo, di una parte, della Chiesa stessa intesa come parte eletta dimenticando l'universalità della salvezza voluta dal Signore. La contraddizione con il disegno di Dio si fa più potente in quel tipo di politica a cui vengono stimolati i cristiani, intesa come ricerca e gestione del potere. Allora, invece di riconoscere in tutti una parola di Dio si vive una caccia agli errori per poter sopraffare l'avversario.

A un giovane che chiedeva come è possibile seguire Gesù povero, il Vescovo rispose: hai visto che fine ha fatto?

3. Un primo lume

Durante il Concilio, nella cripta della Cappella dell'Università La Sapienza, di cui ero cappellano, in una tavola rotonda si ragionava di fede e politica. Allora mi sembrò di capire un poco di 1 Cor., 1-3. In Particolare quando Paolo dice:

“Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha

scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio. Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto:

Chi si vanta si vanti nel Signore”. (1 Cor. 1, 26-31).

Ecco, pensai, la politica di Dio!

Quasi nessuno, allora e in seguito, rilevò la valenza di quanto Paolo aveva rivelato su fede e politica. Il valore del potere era intoccabile.

Per 23 anni ho cercato di aiutare gli aclisti leggendo e rileggendo Luca:

“In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare” (10, 21-22).

Un giorno conversavo con grandissimi amici. Quello che nella conoscenza della Bibbia di gran lunga era più preparato di noi esponeva le esigenze del Regno di Dio. Un altro amico di grandissima cultura storica pose il quesito: e tutti gli altri che non arrivano alla conoscenza della parola di Dio, che fine faranno? Il biblista rispose: ci penserà Dio. Dentro di me sentii fortemente che anche a loro ci dovevo pensare io.

Da allora è andato sempre più crescendo in me il bisogno di pensare all'umanità, tanto che sentendo Paolo dire **“non son più io che vivo ma è Cristo che vive in me”** mi è sembrato di dover aggiungere

4. “È l'umanità che vive in me”.

Questo è un continuo sconvolgimento della mia vita interiore. Quel che mi inquieta, quel che soffro, quel che spero... sono tutte le creature umane. Una per una, con l'abisso dell'interiorità di ognuna, ognuna nel corpo, nella società, nella storia.

La Costituzione conciliare *Gaudium et Spes*, nucleo centrale di tutto il Concilio, comincia con una luminosissima affermazione:

“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore” (G. S. n. 1)

L'affermazione è meravigliosa ma non è facile vedere come si possa mettere in pratica. O si cerca uno sviluppo teorico che ci allontana dal concreto di quel che gli uomini realmente vivono, oppure si cercano delle opere che diano concretezza: le opere, chiamate impropriamente apostolato sociale. Le opere hanno un loro valore ma comportano grandi rischi. L'efficacia delle opere non corrisponde spesso al bene di coloro che si vogliono aiutare. Le opere, specialmente quando crescono hanno una logica ineludibile.

Il cardinale Ratzinger scrive nel suo libro *“Il sale della terra”* che l'amore non può essere universale in quanto ha bisogno di rivolgersi al concreto di una o più persone. Ma allora come proporsi un amore

universale rimanendo con la necessaria concretezza. E' possibile un universale concreto? E' possibile nell'esperienza del Mistero, quando, al di là della ragione e del buon senso, si percepisce la trascendenza che unifica le persone, gli eventi, le cose.

L'intima unione della Chiesa con l'intera famiglia umana si realizza solo nell'esperienza mistica, dove il Mistero avvolge ogni cosa.

5. La laicità

Nella Compagnia di Gesù in cui mi sono ritrovato singolarmente solo per quanto riguarda l'istituzione e le sue strutture, ho vissuto e vivo in ottima compagnia. In particolare per quasi venti anni con grande regolarità ci siamo incontrati P. Mario Castelli, Saverio Corradino, Pino Stancari ed io per cercare di rifondare sulla parola di Dio il concetto di *laicità*.

A una gran facilità di convenire fra di noi è corrisposta una gran difficoltà a comunicare ad altri quel che per noi si faceva sempre più chiaro e luminoso. Così ci siamo ritrovati in una quasi definizione di laicità proposta da Mario Castelli: la laicità è profezia del popolo di Dio sul mondo, come responsabilità dei credenti in Cristo, attesa operante di resurrezione.

Questo modo di intendere e di vivere la laicità si fonda su di un ascolto della Parola maturo e popolare. Tale ascolto "consiste nell'adorazione silenziosa di tutta la parola che Dio ci rivolge in tutti i libri della Sacra Scrittura, nella Tradizione, nell'esperienza del popolo di Dio, nel grido dei poveri, in tutta la storia e nella natura, nel magistero di coloro che Dio ha posto come pastori. L'ascolto maturo richiede continuità, che non è un fatto quantitativo ma qualitativo, in quanto dipende dalla conversione interiore al mistero di Dio che illumina tutto il tracciato della nostra esistenza umana"¹.

L'apertura al mondo, l'attenzione nei confronti di tutte le persone e di tutte le realtà (di questo mondo), la presa in carico di situazioni di debolezza e di povertà, l'assunzione consapevole di piccole e grandi responsabilità, sono elementi tutti interni alla dinamica dell'ascolto della Parola, e non tratti di un percorso parallelo ad essa. L'ascolto maturo della Parola non separa dal mondo; al contrario, radica ognuno nel cuore delle sue tensioni, delle sue contraddizioni, esigendo l'assunzione di responsabilità concrete, soprattutto nei confronti dei più piccoli e dei più poveri. Vivere la laicità, in questa prospettiva, vuol dire ricercare e contemplare il volto di Dio, mediante un coinvolgimento pieno in tutte le pieghe, anche le più oscure, della storia

¹ P. Parisi, *Convertirsi al Vangelo. La compassione di Dio a dei piccoli*, supplemento al n. 36/1996 di *Acli Oggi*, pp. 29-32. L'impegno di tutto il popolo di Dio per un ascolto silenzioso e adorante si inserisce, a pieno titolo, nel grande flusso della Tradizione ecclesiale. Il Concilio, infatti, così insegna: "Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cfr. Lc 2, 19 e 51), sia con l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali, con la successione episcopale, hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. La Chiesa, cioè, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio" (*Dei Verbum* n. 8).

umana: “Non si dà vita cristiana se non nel mondo e nella storia, come responsabilità verso il prossimo, la società, l'umanità intera e il cosmo”².

E quanto più si prende sul serio questa responsabilità per il mondo, tanto più ci si rende conto della “notte” in cui tutti ci troviamo immersi, del degrado che attraversa le strutture della vita sociale, le comunità, le persone, noi stessi. Il cammino della laicità (come ascolto della Parola ed assunzione di precise responsabilità) non ci pone al riparo dall'esperienza dolorosa dell'esilio, della frammentazione (delle coscienze, della comunità, della società, della cultura...); né ci risparmia la consapevolezza di una frattura crescente tra Chiesa e mondo, fede e politica, azione e contemplazione, povertà ed efficienza, razionalità ed esperienza del mistero³. Tale cammino è possibile, pertanto, solo se è sorretto dalla speranza che anche nell'esilio, nella frammentazione, nelle fratture, nei negativi delle vicende personali e sociali, il Signore è presente e operante secondo un disegno di riconciliazione, della quale la Chiesa/Corpo di Cristo è, nella storia, il segno e lo strumento visibile⁴.

È evidente lo scarto esistente tra la laicità come profezia e il modo in cui essa viene generalmente intesa nella Chiesa. La maggior parte dei cristiani, infatti, utilizza questo termine per significare l'autonomia della politica, dell'economia e di tanti altri campi del pensiero e dell'azione umana. Si dice, ad esempio che la politica (o l'economia) ha le sue leggi che vanno riconosciute, rispettate e osservate. Tale concezione è stata sicuramente utile per superare una visione sacrale e clericale⁵ dell'azione politica, nonché per scongiurare la tentazione di trascurare la professionalità, in nome dei buoni sentimenti morali e religiosi. C'è il pericolo, però, di fare dell'autonomia un assoluto, finendo con il porre anche la dimensione sociale e politica dell'esistenza al riparo della parola di Dio e della fede⁶. La parola di Dio rivela la nostra radicale insufficienza e la pienezza di vita che viene da Dio, al quale tutto appartiene. Nella fede, possiamo cogliere la presenza di Dio in ogni realtà.

Molti altri cristiani usano la parola *laicità* per indicare una parte del popolo di Dio (e cioè tutti i credenti che non appartengono alla gerarchia). Il

² P. Parisi, *Per un catechismo della laicità*, Editrice Cens, Milano, p. 26.

³ P. Parisi, *ult. cit.*, p. 27.

⁴ Su questo punto è illuminante una riflessione di Saverio Corradino, il quale afferma: «Il corpo di Cristo offre al mondo una ospitalità illimitata; in quel corpo la distanza tra Dio e il mondo viene eliminata... Nei confronti del singolo e delle società umane, opera una chiamata che non avrà mai fine. La Chiesa è la traccia visibile di questa chiamata; è l'inizio ancora incompleto di una figura finale cui essa deve dare l'adempimento, senza poter vantare pretese su altri oltre che su se stessa. Questa certezza di fede esige compromissione, impone responsabilità misteriose e pesanti, esclude alla radice il disimpegno, la separazione [...]», in S. Corradino, «La Chiesa e il mondo», *Dialoghi sulla laicità*, Città Nuova Editrice, Roma, 1986, p. 58.

⁵ Sul clericalismo come *tentazione* contro la laicità profetica, vedi S. Corradino, «Il clericalismo», *Dialoghi sulla laicità*, op.cit., pp. 93-114.

⁶ P. Parisi, *Per un catechismo della laicità*, op. cit., pp. 15-16.

compito di vivere, proporre e testimoniare la laicità come profezia riguarda tutta la Chiesa, non solo una sua porzione⁷.

Alla luce di quanto abbiamo finora riportato, è evidente che l'esercizio della laicità coincide con il cammino della vita cristiana. Tale itinerario presenta molti ostacoli: distrazioni che sviano i credenti dall'ascolto della Parola di Dio; la proposta di vie alternative a quella che passa per la croce; l'esistenza di un blocco culturale rappresentato dal significato che si è dato ad alcuni termini e, in particolare, al termine laicità. Ma l'ostacolo più grosso all'impegno di laicità è rappresentato dalla seduzione del potere.

Per superare questi ostacoli “bisognerebbe mettersi in discussione, insieme. Ma questo si può fare, di nuovo, per cercare la sicurezza in un'unità che dà forza, oppure per aprirsi insieme alla Parola. Questa è la via. [...] Più in genere i piccoli, i poveri, i sofferenti sono la via della Chiesa in relazione al Mistero Pasquale. Il Papa ha detto, con grandissima risonanza, che l'uomo è la via della Chiesa. Questo è vero a partire dall'incarnazione. Ma è più vero, a partire dal Mistero Pasquale, che il sofferente risorto è la via della Chiesa”⁸.

La laicità come profezia si esprime, dunque, in una serie di atti “politici” (nel senso che hanno a che fare con la vita della città), e cioè nell'ascolto della Parola e dei poveri; nella assunzione di concrete responsabilità, soprattutto nei riguardi dei più deboli e vulnerabili; nella costruzione di relazioni comunitarie e fraterne.

Solo la Parola, ascoltata umilmente, consente di prendere coscienza delle tentazioni contro la laicità. Essa aiuta, ad esempio, a rendersi conto del blocco culturale espresso dalla politica intesa e vissuta come ricerca e gestione del potere.

⁷ Nei Dialoghi sulla laicità, a tal proposito, si legge: “La Chiesa, unita a Cristo suo capo, ... vive per il mondo per salvare ogni valore che in esso si ritrova... Negli Atti degli Apostoli è particolarmente sottolineata quella laicità dello Spirito che si esprime nella universalità della salvezza. Lo Spirito infatti precede gli apostoli nella chiamata ai pagani (At 10, 1 - 11, 18), nella spinta all'universalità dell'annuncio (At 13, 1-3), nella scelta dei popoli da evangelizzare (At 16, 6-10), fino all'arrivo di Paolo a Roma, simbolo di mondialità (At 28, 30-31). Per cui la *consecratio mundi*, che si pensava esprimesse il compito proprio del laicato cristiano, diventa il fine stesso della Chiesa nella sua totalità: non come compito riguardante una creazione transitoria, ma come transito di ogni reale valore dallo stadio attuale della corruttibilità a quello futuro della incorruttibilità, a cui il Padre stesso si compiace di destinarlo (Rm 8, 19-23, cfr. 1 Cor 15, 44-58) [...]” (M. Castelli, in Aa.Vv., *Dialoghi...*, cit., pp. 231-232).

Su questo punto cfr. anche B. Forte, *Laicato e laicità*, Marietti, Genova 1986. Questo autore afferma che la laicità, intesa come dimensione propria di tutta la Chiesa rappresenta il naturale sviluppo dell'ecclesiologia di comunione del Concilio. Di conseguenza, «il rapporto con le realtà temporali... è proprio a tutti i battezzati, anche se in una varietà di toni e di forme, collegati più a carismi personali che a statiche contrapposizioni tra laicato, gerarchia e stato religioso. Ignorare che tutte le condizioni di vita anche all'interno della chiesa hanno una dimensione mondana, politico-sociale, significa di fatto assumere un atteggiamento carico di risonanze mondane, politico-sociali, come la storia dimostra: nessuno è neutrale di fronte ai rapporti storici in cui è posto, e la pretesa neutralità può facilmente divenire mascheramento, volontario o involontario, di ideologie o di interessi. Si deve allora pervenire - nello sviluppo delle premesse poste dal Vaticano II - ad una diversa assunzione della laicità in ecclesiologia, in forza della quale essa, senza essere rifiutata com'è nell'atteggiamento integrista, non sia neanche legata ad una sola componente della realtà ecclesiale: è tutta la comunità che deve confrontarsi col *saeculum*, lasciandosi segnare da esso nel suo essere e nel suo agire» (op. cit., p. 59).

⁸ P. Parisi, *Mario Castelli sj*, cit., p. 81. Dello stesso autore, su questo tema, vedi anche: *La cattedra dei piccoli e dei poveri*, AVE, Roma, 1995.

Solo alla luce della Parola, si possono individuare i caratteri della laicità come presenza responsabile nel mondo, come assunzione di una responsabilità “politica”: l’umiltà, la minorità, la gratuità e - soprattutto - la compassione⁹.

La compassione così intesa dove ci porta, cosa esige da ognuno di noi? Si tratta di aiutarsi a cogliere i riflessi del volto di Dio sul volto di ogni uomo e, in particolare, di radicarsi nelle periferie della città, imparando a riconoscere nei poveri, negli esclusi, negli emarginati, nei deragliati, nei “rifiuti” della fraternità, le fondamenta nascoste della polis.

Si tratta di scoprire nella “cattedra dei piccoli e dei poveri” la principale risorsa per la politica.

La via della compassione (come carattere essenziale della laicità profetica) presuppone la fatica dell’ascolto, del discernimento e della conversione al Signore; e a questa fatica, quella via continuamente rimanda, come in un circolo virtuoso.

Gesù Cristo ha realizzato il suo servizio assumendo la condizione di servo e facendosi obbediente fino alla morte di croce (cfr. Fil 2, 8). Proprio in questo consiste la novità cristiana per la società e per la politica: “servire nella povertà, nella debolezza, nella minorità, nel cammino della croce. Questo è il rapporto che la Chiesa è chiamata a vivere con il mondo: un sale che si scioglie, un lievito che continuamente scompare, una identità che si realizza nel dono totale di sé, una vita che si salva quando si perde, una visibilità che si realizza scomparendo, un grano che se non muore non porta frutto [...]. I credenti sono chiamati a scoprire il valore politico della compassione e ad assecondarne il movimento [...]. Già Caino aveva inventato la città per vivere insieme senza più incontrare il fratello, senza dover compatire. Il servizio cristiano della politica è quello di riconoscere, assecondare, promuovere e organizzare la compassione. L’azione politica che nasce dalla compassione si applica a cambiare lo spirito e le strutture e si libera progressivamente dalla seduzione del potere, del successo e della carriera, per servire come il Signore”¹⁰.

La ricerca sulla laicità, a cui abbiamo fatto finora riferimento, nasce da una lettura contemplativa delle cose di questo mondo. È una riflessione fortemente ancorata al dato biblico e comunicata con un linguaggio nuovo, impegnativo, che mette in discussione gli schemi rigidi - veri e propri “blocchi culturali” - entro i quali abitualmente si costruiscono i discorsi relativi all’impegno sociale e politico dei credenti. Tale riflessione non si pone come alternativa rispetto ad altre analisi; da essa traspare un modo di guardare la realtà che punta in direzione del “piano sottostante” agli avvenimenti, alla costante ricerca del disegno di Dio sugli uomini e sulla storia.

⁹ P. Parisi, *La politica come carità*, cit.; *Convertirsi al Vangelo. Nuovi cammini di democrazia*, cit.; *In ascolto dei piccoli*, Editrice CENS, Milano 1994, pp. 55-100; «Cammini di minorità», in Aa.Vv., *Farsi piccoli e poveri. Cammini di minorità*, Editrice CENS, Milano 1995, pp. 31-68; «La gratuità per una economia dei piccoli», in Aa.Vv., *Per un’economia dei piccoli e dei poveri*, Editrice CENS, Milano 1996, pp. 55-102; La compassione di Dio e dei piccoli, supplemento al n. 36/1996 di *Acli Oggi*; *La gioia e la festa di Dio e dei piccoli*, in *Acli Oggi*, 18/1997.

¹⁰ P. Parisi, *La compassione...*, cit., pp. 41-42.

6. La fede non spiega ma illumina tutto.

Tante cose a cui si pensava non molto tempo fa che fosse necessario aderire per fede, sono diventate oggetto di spiegazioni razionali. Da questo la fondata speranza che tante altre cose si potranno spiegare con il progresso della scienza e della tecnica. Si tratta fundamentalmente, pensano tanti, di avere pazienza e fiducia che tanti aspetti misteriosi della realtà verranno nel tempo spiegati. Ma ci sono degli interrogativi di fondo, elementari, alla portata di tutti, dotti e persone semplici, che si presentano subito come appartenenti a una realtà che sfugge alla presa della nostra ricerca di spiegazioni. Questioni elementari eppure fondamentali sul senso ultimo della mia esistenza come di quella di tutti i mortali. Questi problemi di fondo si presentano subito alla nostra coscienza come irrisolvibili.

Ciò rattrista la nostra coscienza di credenti perché ci fa sperimentare i limiti delle nostre capacità, senza darci indicazioni di altre direzioni in cui cercare e, al tempo stesso, ci apre all'attesa di una novità non risolta.

Ed ecco un certo tipo di apologetica che cerca assonanze fra la fede e le scienze. Per lo più lascia il tempo che trova e indica sentieri inconcludenti.

Chiedere alla fede una risposta alle nostre domande significa condizionare la risposta di Dio alla nostra ragione.

Non c'è altra via che accettare umilmente la nostra incapacità ed è nell'umiltà che appare la luce della fede.

La spiegazione di questa luce non può andare oltre la sapienza umana e quindi non sarebbe più la fede. Quello che spesso manca alla nostra teologia e, come dice Dalmazio Mongillo, un approccio "credente" alla fede stessa, sia pure con alta teologia.

Lo splendore della fede potrebbe essere un ostacolo, facendoci dire: sarebbe troppo bello se fosse vero.

Nella notte oscura dei sensi, anche quando la luce della fede illumina in profondità, può sembrare che la luce della fede non serva a nulla.

Nello splendore del giorno e nelle tenebre della notte non troviamo la luce della fede perché cerchiamo noi stessi.

«In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare»» (Lc. 10, 21-22).

«Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio» (Ebr. 12, 1-2).

Tenendo presente le difficoltà a credere in Dio, nostra e di tanti che non si dicono credenti e al tempo stesso sono alla ricerca al di là di quel che offre loro la sapienza umana, ci è sembrato importante chiarire, quanto è umanamente possibile, che la fede non spiega ma illumina tutto, dall'intimo del nostro sentire all'evoluzione dell'universo.

Se la fede spiegasse i problemi irrisolti della nostra mente, la sua luce corrisponderebbe ai nostri quesiti irrisolti, non andrebbe oltre le domande che noi poniamo. Sarebbe come un liquido prezioso calato negli stampi da noi predisposti.

“... parliamo di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla” (1 Cor. 2, 7-8).

7. La contemplazione. I ricercatori

Per accogliere in noi la fede occorre un *profondissimo silenzio*: come una sospensione del flusso continuo di pensieri e sentimenti che attraversano la nostra mente e il nostro cuore. E' una notte profonda, esperienza estrema di povertà, in pura perdita e senza nulla di nostro, davanti a Lui.

Il silenzio consente di ritrovare la *contemplazione*. La contemplazione è quel rapporto con la realtà che oggi è tremendamente insidiata dalla realtà virtuale in cui, in larga misura, “viviamo”, ci muoviamo e siamo, nell'apostasia più subdola e radicale.

Molti anni fa, avendo scritto ad Aldo Moro che più ero attento alla contemplazione più mi appariva necessaria la politica, mi rispose che più era preso dalla politica più gli sembrava necessaria la contemplazione.

Ho sentito che su questo argomento dice cose preziose Pietro Ingrao.

I ricercatori

La fede è ricerca

Chi cerca ha la fede.

La fede non è possesso tranquillo di verità che consenta di gestire la propria e altrui salvezza.

La fede più che possedere è un essere posseduti. E' quanto vi è di più passivo che attualizza le nostre capacità superiori.

Si parla in teologia di “capacità obbedienziale”.

La fede è essere incontrati dal Mistero Infinito, nel Mistero Pasquale.

Le nostre classificazioni in credenti o non credenti andrebbero sospese in vista di un discernimento più serio alla luce della Parola.

Il cristiano associato al Mistero Pasquale e assimilato alla morte di Cristo, andrà incontro alla risurrezione confortato dalla speranza.

Ciò non vale solamente per i cristiani, ma per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col Mistero Pasquale (Gaudium et Spes, n. 22).

8. La Messa sul mondo

La Messa sul mondo è il titolo di un brevissimo scritto del padre Pierre Teilhard de Chardin, che aiuta a mettere a fuoco la realtà più profonda della Messa.

La Messa è “fons et culmen”, come dice il Concilio Vaticano II. Dalla sorgente al mare aperto, che qui può simboleggiare la pienezza della vita, la comunione di tutta l’umanità passata, presente e futura, con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Questo è l’itinerario per cui siamo creati.

La vera conclusione è il compimento, ciò che è già e non ancora.

Proponiamo di articolare dei passi che ci aiutino a celebrare la Messa sul mondo, provando a collocarci in una realtà sociale sempre più sfilacciata a causa di una globalizzazione triturrante; in una chiesa invasa dallo spirito del mondo; in una liturgia esangue, senza popolo, in una Messa ritualizzata.

In particolare, ci proponiamo di intervenire nella Messa domenicale, quando si incontrano i cristiani definiti “praticanti”: si tratta del momento di massima realizzazione della Chiesa, che appare anche come il momento della massima contraddizione.

Lo scopo è quello di proporre qualcosa di valido che accosti l’umanità all’Evangelo.

La Messa è memoriale della morte e resurrezione di Gesù Cristo per la salvezza del mondo. La nostra partecipazione di conseguenza deve cercare di essere un’apertura a tutto quello che succede nel mondo, per implorare e per ringraziare, con una eucarestia veramente universale e cosmica, con lo spirito di San Francesco d’Assisi.

Occorre allargare le intenzioni per cui chiediamo al celebrante di dire la Messa; allargare le intenzioni di preghiera di tutto il popolo di Dio.

Ecco una proposta semplice e concreta. Comuniciamo quel che succede nel mondo, cose gioiose e tristi, ricordando che siamo sempre amati dal Signore.

Avviamo una circolazione di quello che lo Spirito ci suggerisce per celebrare la Messa sul mondo. Può essere un piccolo gesto di amicizia spirituale che entra nella corrente dello Spirito che “vivifica e santifica l’universo”.

L’urgenza di vivere la Messa sul mondo è data anche dalla cultura in cui viviamo e da quello che ci trasmettono i mezzi di comunicazione di massa, in contrasto con lo spirito del Vangelo.

La Messa sul mondo, specialmente dei praticanti, deve diventare anche un risveglio della responsabilità verso il prossimo e verso la società.

È il caso di ripensare i propositi di scuola di formazione per una migliore presenza dei cattolici in politica; cerchiamo un discernimento, alla luce della Parola, di quel che abbiamo fatto e che forse ci proponiamo di nuovo di fare.

Alla luce della Parola, quali sono i passi da compiere verso la Messa sul mondo?

Innanzitutto, aiutiamoci a credere nello Spirito che ha ispirato la nostra ricerca e la porterà

avanti, dove non osiamo sperare: “Corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede” (Ebr. 12, 1-2); fiduciosi nel disegno di Dio “poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra”.

Occorre poi impegnarsi a fare passi concreti. Ad esempio, consideriamo la Messa domenicale in cui si incontrano i cosiddetti cristiani praticanti cercando di aiutare a che sia sempre più una “Messa sul mondo”.

Cerchiamo di liberarci da ogni spirito polemico e da ogni giudizio superficiale e sommario nei confronti di quello che lo Spirito opera nel cuore di ognuno, pur considerando attentamente l’individualismo spirituale e la ristrettezza di orizzonti che appaiono in misura spesso assai grande. Non dobbiamo valutare ciò che appartiene al Mistero infinito di Dio, ma al tempo stesso dobbiamo cercare tutto ciò che ad esso si oppone e ciò che, a nostro sentire, può assecondarlo.

Si tratta, inoltre, di cercare una adorazione silenziosa del Mistero Infinito di Dio che si rivela nel Mistero Pasquale. Fra la parola del celebrante, quella dei fedeli, i canti e le musiche accade spesso che durante la celebrazione della Messa non ci sia più un istante di silenzio. Quel che conta è certamente il silenzio interiore adorante, ma questo sembra difficilmente realizzabile quando non c’è un momento di silenzio esteriore.

Ai fini di vivere la Messa, “fons et culmen”, c’è poi l’ascolto adorante della Parola che dovrebbe vivificare tutti i giorni e tutte le ore della nostra vita, che nella quotidianità può diventare la più autentica preparazione alla Messa domenicale.

Senza vergognarci del Vangelo (cfr. Rm. 1, 14) con umiltà e parresia cerchiamo di aiutare tutti i fratelli che vanno a Messa, in particolare i parroci e i parrocchiani, a convertirsi alla Messa e a convertire la Messa sul mondo.

Una proposta a tutti, parroci e parrocchiani, praticanti o meno, credenti o cercatori.

Si propone un tempo di riflessione sulla Messa sul mondo. Un passo della Scrittura o della liturgia che ci aiuti a stare in silenzio davanti al Signore e a sperare in lui.

Una comunione interiore con l’umanità, con una parte di essa in travaglio, per esempio un miliardo di cinesi a cui raramente si pensa, mentre cresce l’interesse per trecento milioni che stanno diventando la prima potenza del mondo.

Comunione con l’umanità, con le sue gioie e speranze, per esempio quelle dei giovani innamorati.

Si propone di scrivere quel che si è pensato per una comunicazione semplice, totalmente gratuita.

Un punto di raccolta e diffusione di queste comunicazioni in amicizia spirituale.

Perché possa essere recepito l’invito alla “Messa sul mondo” nella Messa domenicale parrocchiale occorre che ci sia già una qualche comunità.

Si apre un problema grandissimo: la comunità parrocchiale.

In molti casi la Parrocchia sembra un CONGLOMERATO di iniziative molto varie tra le quali c’è la Messa domenicale del Parroco. Un conglomerato tenuto insieme dal Parroco e dai suoi più stretti collaboratori, anche laici.

Questo conglomerato sembra essere la situazione meno propizia alla Messa sul mondo. Penso si possa lo stesso fare le proposte ed offrire una mano a realizzarle. Ci vuole grande umiltà e rispetto fra tutte le iniziative conglomerate. E poi una gran perseveranza perché le resistenze possono

essere assai diverse e molto forti. Esse si possono ricondurre tutte al clericalismo, che però ha mille vite.

Ci sono poi delle Parrocchie in cui la vita comunitaria è esistente e anche vivace. La tentazione è sempre quella di realizzare un successo, un potere di questo mondo. La tentazione di modernizzarsi può essere vinta proprio dalla messa sul mondo.

In quelle realtà dove non esiste nulla di comunitario ma solo una centrale, più o meno efficiente, di servizi religiosi è quanto mai opportuno proporre la Messa sul mondo che può essere l'inizio e il compimento della comunità autenticamente cristiana.

È importante precisare che suggerire e sollecitare la Messa sul mondo non equivale a proporre un modello di celebrazione. Ad esempio, esistono gruppi ecclesiali che propongono ad altri di vivere la preghiera come la vivono loro. Non dubito dell'intenzione e validità di questa forma missionaria, ma penso che si debba indicare qualcosa di diverso.

La Messa sul mondo è adorazione del Mistero Pasquale nel mondo in cui viviamo, a partire da ciò che siamo e a cui partecipiamo: per esempio, alla vita dei più poveri del territorio, così come alle gioie più grandi delle nascite e degli amori fra i giovani e i meno giovani.

Un'altra riflessione può essere fatta a partire dall'ottima prassi di riunirsi per preparare l'omelia o comunque la riflessione sulle letture della domenica. Occorre cercare che le letture e l'omelia non divengano il momento più importante di tutta la celebrazione, che deve essere sempre il Mistero Pasquale. C'è sempre il pericolo di concentrarsi su un aspetto etico e devozionale ... politico.

La figura del conglomerato insieme alla gran tentazione dell'autoreferenzialità possono essere una chiave importante per un discernimento spirituale della nostra attuale ecclesialità.

Cerchiamo di mettere a fuoco che cosa vuole essere questo nostro "intervenire" per la Messa sul mondo.

Non abbiamo nulla da insegnare ma solo la speranza che si risvegli sempre di più la fede nel Signore risorto.

Se condividiamo questo desiderio di Messa sul mondo non ci proponiamo di costituire una nuova realtà ecclesiale, ma solo di vivere un momento di comunicazione, un gesto interiore di amicizia spirituale. Senza aspettare riscontri, senza fare previsioni, preoccupati solo di essere nel solco dello Spirito.

Le parrocchie appaiono come un conglomerato di iniziative devozionali che non convergono verso quello che il Concilio definisce "fons et culmen totius vitae ecclesiae".

Particolarmente carente sembra poi la dimensione universale della morte e della risurrezione del Signore, per cui ogni celebrazione della Messa è il ricordo sacramentale del fatto che Gesù muore e risorge per la salvezza di tutti.

9. La rivoluzione del silenzio

Fra gli innumerevoli significati che il termine rivoluzione ha in rapporto alla storia e nel nostro parlare quotidiano, ci riferiamo ora al senso più comune di cambiamento radicale, oltre il riformismo.

Più difficile è dire quel che intendiamo con la parola silenzio. Si tratta infatti di qualcosa di poco conosciuto e al tempo stesso da tanti sperimentato.

C'è un silenzio esteriore che è assenza di rumore, quello che riusciamo a gustare in campagna fuggendo dai rumori della città, quelli di sottofondo come quelli assordanti.

Sta crescendo una "Accademia del silenzio" che non ho capito seriamente di che cosa si tratti.

C'è poi, molto meno noto, un silenzio interiore che pure ha diversi livelli.

Ho suggerito a diverse persone di vivere una mezza giornata di conversazione senza mai interrompere l'altro che mi sta parlando. Il risultato quasi impossibile: l'esigenza di dire la nostra taglia in breve tempo il bisogno dell'altro di dire la sua. Alla radice c'è il continuo parlare per approvare o riprovare quello che stiamo ascoltando. Anche se non esterniamo il nostro pensiero e i nostri sentimenti, essi di fatto scorrono senza sosta dentro di noi.

Il silenzio più profondo è quando sospendiamo il fluire delle nostre riflessioni e dei nostri sentimenti per "stare in silenzio" come suggerisce il salmo: "*Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui*". È il silenzio della mistica che al di là delle devozioni e della teologia non cerca parole e sentimenti sul sacro ma solo lo accetta nella propria interiorità.

Questo silenzio totale sembra riservato a pochi, ma in realtà è vissuta da tanti piccoli e poveri, sappiano o meno essere tali, che si pongono interrogativi di fondo sul senso della vita e della morte, dell'amore e del soffrire.

Non hanno una risposta, ma non sfuggono alla realtà. Stanno.

Stare di fronte alla realtà senza sfuggire questo confronto con il mistero, liberi dai commenti degli altri, specialmente da quelli dei media, liberi dalle riflessioni e dai sentimenti che nascono dentro di noi.

Guardare, prendere atto di quel che è, di quel che accade, ma soprattutto conservando il silenzio che è ovviamente il presupposto dell'ascolto profondo per cui scopriamo che ogni cosa ci parla.

Questa capacità di stare di fronte alle cose e agli eventi è quello che la società occidentale tende a spegnere dentro di noi, con un processo di massificazione.

Resistere per conservare la propria personalità questo è il primo presupposto per cambiare le cose, altrimenti si è travolti dalla corrente, che dall'esterno penetra nel nostro interiore. Non farci imporre i discorsi e i sentimenti che prendono il posto del rapporto autentico con la realtà.

In questo silenzio profondissimo dei mistici e della gente più semplice che impatta con la realtà, si trova la capacità di cambiare le cose e di accorgersi che è tutto da cambiare.

Proviamo a considerare il rapporto fra questo terzo, e al tempo stesso primo silenzio: è l'incontro con Gesù Cristo.

"Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui".

Non dobbiamo valutare il rapporto con il Signore nostro e di chicchessia. Con facilità possiamo dire di amare il Signore sopra ogni cosa o

riconoscerci aridi o peggio “né freddi né caldi” come la chiesa di Laodicea. Ma è solo lo Spirito Santo che sa ed opera il nostro rapporto con il Signore. Proviamo a indicare possibili atteggiamenti nella nostra vita cristiana.

Ci può essere un grande fervore con scarso senso del mistero trascendente. Ci può essere una penosa aridità che per la pena ci accosta a Lui. Altra domanda che anche oggi ci rivolge il Signore: “*E voi chi dite che io sia?*”. Forse non c’è di meglio che rispondere: “Tu lo sai, Signore”.

Il silenzio di fronte alla realtà.

Il silenzio di chi non ha più nulla da dire.

Il silenzio adorante il Mistero.

Il silenzio adorante il mistero di Gesù, il Mistero Pasquale.

C’è il silenzio di chi ha appreso la buona novella e l’accoglie nell’adorazione silente.

C’è il silenzio di tutto il popolo, specialmente nella sofferenza.

C’è il silenzio dei mistici, ricordando che tutti lo siamo in quanto sperimentiamo il mistero, ed il silenzio che possiamo chiamare popolare, in quanto è esperienza di tutti.

Non sono due silenzi diversi ma è il medesimo silenzio che è nel profondo dell’essere umano.

L’incontro fra questi due silenzi, che in realtà sono uno solo, è quello che costituisce la vera comunità ecclesiale, assemblea di ascolto della parola di Dio. E’ l’anima profonda della Chiesa da cui si discosta la Chiesa parlante e parlata.

E’ la Chiesa che nella sequela del suo Signore è la più vera rivoluzione, la novità radicale che non va confusa con la Chiesa moderata che ha abbandonato le orme. Ed è la rivoluzione del silenzio.

10. La Chiesa che parla

Un amico dotto mi ringraziava di alcuni miei scritti a suo parere molto validi ma che difficilmente avrebbero avuto successo presso i cristiani normali.

Chi sono oggi i cristiani normali: il Vangelo propone oltre la sequela di Cristo, anche un cristianesimo ridotto a un ben vivere non senza opere buone e devozioni, che per lo più vanno scemando? In questo cristianesimo ancora oggi abbastanza diffuso scarseggia sempre più il silenzio e si moltiplicano le parole, ma non quelle della vera predicazione “per la parola di Cristo”.

Non mancano le critiche, più o meno profonde, alle parole della gerarchia ecclesiale, specialmente quando interviene in questioni attinenti alla politica. Io invito ad andare in profondità ed in estensione.

In estensione, rivolgiamoci al popolo di Dio, al numero sconfinato di quelli che sono stati, sono e saranno. In loro c’è spesso una capacità di silenzio profondo, accompagnato o meno da parole di pazienza e di fiducia non riducibili alle esortazioni correnti ad accettare tutto con rassegnazione cristiana. C’è un parlare da buoni cristiani che non ha nulla a che vedere con il discorso della montagna.

Il problema principale mi sembra sia quello di un cristianesimo devitalizzato, costituito da osservanza e da riti che tranquillizzano le coscienze e conservano un certo ordine nella Chiesa. Quel che manca è l'annuncio e la sequela di Gesù Cristo, l'adesione alla sua passione, morte e risurrezione. Alcuni parlano di cristianesimo adattato allo spirito del mondo che non è più lievito e sale. E questo falso cristianesimo parla e non di rado si trova in sintonia con lo spirito del mondo.

“La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione si attua a sua volta per la parola di Cristo” (Rm. 10, 11), “Factus sum mutus et verbosus, mutus in necessariis, verbosus in otiosis” (S. Gregorio Magno).

Incontro con Pio del 26 febbraio 2011

Pio

L'esperienza personale che alcuni dei 10 punti sembrano rispecchiare la penso più nostra che mia. Non si tratta di un mio tentativo di testamento spirituale, ma piuttosto del frutto dell'amicizia spirituale fra noi, che viene da più persone che hanno condiviso riflessioni che si esplicitano nei 10 punti.

L'esperienza di amici che hanno comunicato fra loro può essere utile alla Chiesa, alla società.

Questi 10 punti contengono una riflessione che è in continuazione con il volumetto “L'etica dal Mistero”.

Provo a proporvi in una formula breve i 10 punti di cui è costituito l'appunto che vi ho distribuito, pensato con Giorgio Marcello e messo in ordine da Laura.

“Il tessuto della nostra esistenza umana è caratterizzato da una concretezza universale - o da una universalità concreta¹¹”.

C'è una strada per capire questa concretezza universale: questa notte ho cercato di stare a Tripoli, a Bengasi, nel Magreb. L'immaginazione dominante era in

¹¹ “Il tessuto della nostra esistenza su questa terra è una *concretezza universale, ovvero una universalità concreta*. La pura universalità è astrattezza e la pura concretezza ci estranea dal mondo. Questa apparente contraddizione è “*il mistero*” della nostra esistenza, per cui ognuno che, con diversa consapevolezza, sperimenta il mistero, è un mistico. *Non si può essere veramente cristiani senza essere dei mistici*. Questo mistero è la presenza operante e salvifica di Dio in ogni persona, in ogni creatura. Siamo chiamati a riconoscere questa presenza di Dio, ad ascoltare la sua parola e in questo modo *essere profeti*. L'estensione della nostra profezia è la vera ecumene che è il fondamento della pace”. (Pio Parisi, testo inedito).

Libia: che cosa significa un'attenzione concreta, universale? Significa partecipazione alle condizioni di quelle persone.

Ma che cos'è questa concretezza universale? E' l'esperienza del Mistero. Di fronte a noi c'è questa realtà che non si spiega. Quello che sembra impossibile comprendere attraverso le facoltà comuni è presente in noi perché è presente in noi l'esperienza del Mistero.

Questa esperienza si può trovare nelle persone più semplici; ci si accorge che molte partecipano in questo modo universale alle sofferenze delle persone che soffrono in Libia.

E così questo è possibile, è reale. Nelle persone più semplici c'è questa partecipazione perché c'è esperienza del Mistero.

Questo c'è in misura concreta in tutti gli uomini, in alcuni in modo più chiaro, in altri in modo più oscuro.

La nostra pratica cristiana è veramente cristiana se è al livello del Mistero, altrimenti è un'etica che attinge alla ragione, al buon senso.

La prima pratica del cristiano è di sentirsi coinvolto in qualcosa di misterioso che è illuminato da Gesù Cristo.

Lo Spirito Santo non trascura nessuno, salva tutti gli uomini, non c'è altro fine dato all'uomo che non sia la salvezza.

Vivere cristianamente, vivere la fede, è riconoscere la presenza dello Spirito Santo in tutti quanti. In questo senso la vita cristiana è profezia.

Sono presuntuoso se penso che la profezia sia opera mia, se invece penso che in me c'è la parola di Dio tutti siamo profeti. Ogni essere umano è una parola di Dio, ogni persona è manifestazione della parola di Dio. Osservando queste persone Dio mi si rivela attraverso l'esperienza di tutti gli uomini.

Qui occorrerebbe introdurre una riflessione sul Concilio, sull'ecumenismo: la parola di Dio si trova in tutte le esperienze religiose. Raimon Panikkar auspicava che il prossimo Concilio potesse rappresentare tutto il cosmo, anche gli animali.

Dovremmo riuscire a condividere queste nostre riflessioni in un lavoro collettivo partendo da una rilettura dei testi del Concilio sulla scia delle intuizioni di Dossetti: è importante confrontarsi di più con il Concilio dove si individuano le tracce di una serie di itinerari ma con la preoccupazione che tutto rimanga nei binari voluti dalla gerarchia.

Occorre ritrovare, ripartendo dai testi del Concilio, la vera dimensione dell'ecumenismo e della fede.

La proposta che faccio al gruppo è quella di scegliersi un tema e rifletterci in modo collettivo, in piccoli gruppi di cui io stesso posso far parte, in analogia con il gruppo di riflessione in corso sui testi di Corradino.

In questo nostro ragionare c'è molto di Corradino e Castelli.

Il contributo che ognuno dà potrebbe essere quello di elaborare qualcosa che sia il frutto di un'amicizia spirituale maturata nel tempo fra noi negli incontri periodici che ci hanno visto riflettere assieme durante tutti questi anni.

Dal 13 giugno 2011 Pio è con il suo Signore senza più alcun velo.

Laura ci propone un brano da una meditazione di S. Agostino di Henry Scott Holland (1847-1917), canonico della cattedrale di St. Paul a Londra.

La morte non è niente. Sono solamente passato dall'altra parte: è come fossi nascosto nella stanza accanto. Io sono sempre io e tu sei sempre tu. Quello che eravamo prima l'uno per l'altro lo siamo ancora. Chiamami con il nome che mi hai sempre dato, che ti è familiare; parlami nello stesso modo affettuoso che hai sempre usato. Non cambiare tono di voce, non assumere un'aria solenne o triste. Continua a ridere di quello che ci faceva ridere, di quelle piccole cose che tanto ci piacevano quando eravamo insieme. Prega, sorridi, pensami! Il mio nome sia sempre la parola familiare di prima: pronuncialo senza la minima traccia d'ombra o di tristezza. La nostra vita conserva tutto il significato che ha sempre avuto: è la stessa di prima, c'è una continuità che non si spezza. Perché dovrei essere fuori dai tuoi pensieri e dalla tua mente, solo perché sono fuori dalla tua vista? Non sono lontano, sono dall'altra parte, proprio dietro l'angolo. Rassicurati, va tutto bene. Ritroverai il mio cuore, ne ritroverai la tenerezza purificata. Asciuga le tue lacrime e non piangere, se mi ami: il tuo sorriso è la mia pace.

GLI INCONTRI SUCCESSIVI

17 settembre 2011

Dove siamo ora? Qual è la nostra profezia?

Alberto La Porta: E' importante sviluppare i vari punti della traccia in modo comunitario, come desiderava Pio. Proprio la forma di "traccia" è un invito ad ognuno di noi a completarla condividendo le nostre "riflessioni o piccole profezie".

Giulio Cascino:

Dopo tanta frequentazione con Pio, che cosa ho capito sulla fede ? Che cosa ho capito sulla politica? Che cosa ho capito sulla laicità?

Mi sembra di aver capito che:

- La fede è un dono gratuito che va accolto e alimentato. La fede illumina ma non spiega, il che significa che occorre aprirsi al Mistero. Il credente è aperto al Mistero. L'uomo di fede vive la crisi del Mistero Pasquale. Pio ci ha spronati all'ascolto della parola, alla preghiera, alla via comunitaria nell'amicizia spirituale, a vivere la Messa sul mondo.
- La fede illumina la politica, il potere, la fratellanza da ricostruire fra gli uomini come tessuto fondamentale anche nell'esperienza politica, la città.
- "Laico" è colui che è disposto a mettersi in discussione e a vivere le diversità come ricchezza.

Io ho cercato di esprimere la mia profezia dentro un soggetto che fa politica attraverso lo strumento partitico.

Pino Macrini: Pio nella sua vita ha testimoniato di essere uomo di Dio con una vita vissuta seguendo diversi percorsi con tante persone diverse. Il suo esempio, semplice ma determinato, ce lo ha dato insegnandoci a seguire un percorso, a partire da quando ci portava in montagna. In questi diversi percorsi si possono individuare tre grandi filoni su cui proseguire assieme il suo insegnamento:

- incontri di spiritualità con Padre Pino Stancari.
- incontri di discernimento
- appartamenti per gli studenti

Oggi che Pio non c'è più come possiamo proseguire tenendo assieme questi tre percorsi?

Giuseppe Marucci: Pio ci ha voluto trasmettere un messaggio integrale sul valore dell'amicizia spirituale nella Chiesa e fra di noi. In particolare Pio ha

molto insistito sull'amicizia come un valore portante nella nostra vita. Due constatazioni:

- la testimonianza di Pio non era mai divisa per settori
- è necessario l'intreccio dei tre filoni segnalati da Pino Macrini proprio perché l'ascolto della Parola non può essere disgiunto dall'azione quotidiana (per la nostra Associazione è l'attenzione agli studenti fuori sede).

Roberto Giordani: Dalla riflessione sui primi due punti della traccia emerge in modo netto come "ogni persona è parola di Dio".

Maria Luisa Matera: vivo in una dimensione di attesa perenne, ma non riesco a precisare di cosa, come se fosse l'impossibile da sperare, forse i frutti della fede o magari delle nostre pretese umane di servitori utili, ma forse la situazione quasi impossibile oggi, in questo momento, è proprio la capacità di ascolto profondo, che Pio ci ha saputo trasmettere e che è un patrimonio da preservare e soprattutto trasmettere come esperienza di Chiesa viva.

Quando sto con gli altri, in altri contesti, penso sempre agli incontri come li abbiamo vissuti con Pio.

Pio mi manca immensamente per quella sua capacità di aiutarmi a tirar fuori quello che sento nell'intimo ma che mi è difficile da comunicare. A me è accaduto così, fin dalla prima volta in cui mi invitò a parlare; ricordo che con grande tremore cercai di balbettare qualcosa che stentava ad affiorare dopo le sue riflessioni.

Ma man mano che partecipavo agli incontri mi sentivo sostenuta dalla sua sincera attenzione, dalla sua considerazione, per quanto mi fosse così difficile trasmettere il mio pensiero sapevo che lui desiderava ascoltare nonostante i miei limiti.

Da allora riesco solo con voi a sintonizzarmi senza la preoccupazione di come mi esprimo, a vivere la vita come immersione nel Mistero a partire dalla mia sgangherata fede, trovando strade di conversione nella mia esperienza umana, sociale, politica, pur con gli evidenti limiti del mio vissuto.

E' come un deposito raccolto con amore, sempre. E penso che tutti noi viviamo questa ricerca cercando di corrispondere al meglio a quell'amore che ci è donato in modo completo e gratuito da Dio. Da quando vivo con voi questa esperienza ed oggi, nella memoria di Pio, sento di essermi posizionata in maniera stabile in questo dinamismo, che però è difficile da realizzare altrove, questo è lo sforzo al quale saremmo chiamati.

Provare a viverlo anche al di fuori di queste mura; quando ho provato a proporlo viene scambiato per una ricerca puramente intellettuale senza un preciso fare e come tale, negli anni che stiamo vivendo di azione senza contemplazione, un momento da riservare ad una riflessione personale.

Ma per me è una priorità tentare di stare con gli altri come possibilità di conversione, uno stare che dovrebbe unicamente portare ad una demolizione di sé per aiutarci a scoprire il bello (l'amore) che c'è nelle persone, ma questo a livello teorico è semplice... difficilissimo da realizzare, voi siete le uniche persone disposte ad aprirsi fino a questo punto, ovviamente per quella che è la mia piccola esperienza, c'è un delirio di protagonismo ovunque perché poi non è soltanto l'aprirsi ma la capacità di essere permeabili all'ascolto nel discernimento comunitario, comunità che fa esistere e che nel Mistero vive,

forse si “comunità inoperosa” cito un filosofo, e questo non perché ciascuno di noi non lavori seriamente per testimoniare la fede, ma perché l'urgenza alla quale siamo chiamati è la resistenza alla dispersione dei nostri vissuti che si consumano senza sosta presi dal vortice di una vita che stenta a partecipare della Vita vera, unica fonte di salvezza.

Poi sempre più mi convinco, ed è stata la mia riflessione nel periodo ultimo di Pio, il pensare che così come hai vissuto così risorgerai e che il trapasso nell'invisibile avviene già qui, e Pio era un “invisibile”, già traccia dell'Invisibile, e a tutti gli invisibili faceva indice.

Quando faccio quel tratto di strada a piedi per arrivare all'Associazione penso che tutta quella gente nel quartiere di Pio vive del suo irraggiamento di Invisibilità.

Invisibilità che è il sacro nella vita, di ogni vita umana che Pio sapeva illuminare con la sua scelta nascosta e così incredibilmente universale.

Vangelo e politica, la coscienza con Pio si è aperta senza potersi richiudere più.

Attilio Stajano: la profezia di Pio è la sua capacità di ascoltare e di comprendere le persone attraverso il loro vissuto.

È indubbia la validità dell'esperienza di incontri di discernimento, ma occorre riuscire a comunicarlo ai giovani. Gli appartamenti sono un fatto centrale, strumento per favorire la crescita di una coscienza politica e luogo in cui i giovani trovano la possibilità di incontrare altre esperienze di meno giovani. Dobbiamo pertanto proseguire nel percorso che Pio ci ha indicato.

Quando, all'ospedale Pertini, chiesi a Pio cosa ne sarebbe stato della sua opera, la risposta è stata: “è tutto nelle mani di Antonio”.

Pio aveva un percorso non una meta; e su questo dobbiamo sentirci impegnati, offrendo agli studenti un luogo di riflessione, aperto a tutti gli studenti, avviando una ricerca sulla solidarietà e la pace in Europa. Do la mia disponibilità ad operare con i giovani degli appartamenti incontrandoli per comunicare loro la mia esperienza maturata a livello europeo.

Antonio Russodivito: l'iniziativa degli appartamenti è rivolta a studenti poveri, spesso fuori corso, e senza riferimenti. Occorre avviare iniziative che siano accolte dai giovani, ma senza presupposti di reclutamento/selezione. Alcuni di loro sono più sensibili ai temi sociali, altri meno; ma tutti hanno titolo ad essere accolti, così come voleva Pio. La nostra è una realtà povera, che si sostiene con poche risorse.

Soana Tortora: è bene che ognuno di noi si interroghi sulla propria profezia e, come chiedeva Pio, provi a comunicare la propria profezia per iscritto e a condividerla con gli altri prima del prossimo incontro. C'è in noi un forte desiderio di fare memoria di Pio, ma dobbiamo per far diventare il nostro “fare memoria” seme di futuro attraverso modi di reciproco ascolto e condivisione.

22 ottobre 2011

La profezia propria di ognuno

Seguendo la traccia dei 10 punti di Pio l'incontro è incentrato sulla domanda che Soana aveva posto nell'incontro del 17 settembre: "qual è la mia profezia".

Giulio Cascino: la mia profezia è riuscire a portare l'impegno della riflessione e del discernimento, a partire dalla parola di Dio e dalla comprensione dei segni dei tempi, dentro i soggetti politico-istituzionali. Fare quindi da ponte fra il discernimento e l'impegno politico attivo.

Dario Marranzini: la mia profezia è aver scoperto persone straordinarie e positive in tantissime situazioni di vita. E' necessario che lo spirito dell'Associazione si mantenga nel segno della gratuità e fuori da una rigidità istituzionale.

Alberto La Porta: la profezia che sento più viva in questo momento è un impegno di meditazione e di silenzio, urgenze che vedo vive in questo momento storico. La meditazione si lega all'ascolto della parola e alla lettura dei segni dei tempi che rappresentano la missione della nostra associazione. I semi di bene che si possono riscoprire nel fare attenzione alle persone ed alle esperienze più diverse è un altro aspetto della profezia che ci ha insegnato Pio. Sembra che questi nostri incontri siano guidati (trascinati) dalla memoria viva dell'insegnamento e dell'esempio di Pio.

Antonio Russodivito: la realtà degli studenti fuori sede costituisce il punto di riferimento per la vita dell'associazione e per le sue finalità. I giovani di oggi vivono certamente esperienze e condizioni diverse dalle nostre vissute con la presenza di Pio, però si può lavorare con loro poiché intravedo spazi e disponibilità che debbono essere scoperti e valorizzati.

Luigi Cinque: riprendendo la riflessione di Antonio sui giovani studenti avverte una difficoltà nel far passare le nostre convinzioni rispetto alla realtà del mondo e alla necessità di una vita solidale, però il dialogo fra diverse generazioni è fondamentale ed è l'unico che può far affermare il "bene comune".

Francesco Giordani: Pio era preoccupato da una superficialità dirompente a livello politico-sociale ("siamo una società di sedotti e sedati"). Ma pur in questa situazione trasmetteva grande fiducia perché convinto che il Regno di Dio riesce a realizzarsi e che il bene comunque emerge da realtà dalle quali meno ce lo aspettiamo. Si tratta di una fiducia legata all'ascolto della Parola, alla fiducia nei profeti del nostro tempo (potenti non sono quelli che

vincono, ma i poveri). La storia si ricompone nell'attuazione del progetto di Dio.

Anna Polverari: mi trovo in una fase in cui ho la sensazione che il tempo mi sfugga e sento l'urgente bisogno di restituire tutto quanto mi è stato donato senza condizione ed in ogni ambito di vita (anche fuori dell'associazione). Sento anche l'urgenza di un'esperienza di conversione e di silenzio.

Maria Luisa Matera: mi sento sempre in attesa che avvenga qualcosa che non so definire (qualcosa di impossibile), ed avverto l'esigenza di stare con gli altri nel migliore dei modi possibile. E' la ricerca di corrispondere al meglio ad un amore che ci è donato in modo completo e gratuito. Stare in una situazione di fallimento economico-sociale non mi sconvolge perché l'obiettivo - come ci ha insegnato Pio - non è il successo. Stare con gli altri porta anche a una demolizione di sé e ci aiuta a scoprire il bello (l'amore) che c'è nelle persone.

Giuseppe Marucci: la mia profezia è la necessità di un collegamento fra città e fratellanza, cosciente della contraddizione fra le proposte di una vita cristiana e le sollecitazioni del mondo esterno. Da questi incontri ricevo una sollecitazione alla fiducia ed all'impegno.

Pino Macrini: ho vissuto vicino a Pio per oltre quarant'anni; avverto una diffusa frattura fra fede e vita di ogni giorno, mentre tutto l'insegnamento di Pio sollecita una vita di fede incarnata nella quotidianità. L'esperienza degli appartamenti è stata un prepararsi alla vita professionale sociale come espressione di una fede incarnata. I nostri incontri di discernimento rappresentano un approvvigionamento di spiritualità, una realtà valida da mantenere.

Franco Passuello: Pio mi ha progettato la vita. Ciò che conta è la docilità allo Spirito nella ricerca di un intreccio fra approfondimento culturale e politico cercando segni di speranza in questo mondo. La mia profezia è quella di coltivare la radicalità evangelica collegandola con l'impegno politico. La radicalità evangelica è un fermento di questo tempo, che è un "tempo ultimo". Il nostro mestiere di cristiani è andare alla ricerca di segni di bene nascosti. Nello scoprire questi segni sei chiamato tu a diventare segno: in particolare essere dono e segno di fraternità, perché Dio agisce attraverso le sue creature.

Euclides Mance: grazie per l'ospitalità. La mia profezia è che "nessuno si libera da solo"; tutte le persone si liberano assieme. La parola profetica che sentiamo in noi ci libera non in quanto viene da noi, ma perché è "misteriosa" ed ogni giorno cerchiamo di capirla meglio. L'amore vincerà la

morte, il perdono vincerà l'odio, l'amore dà senso alla vita ma è un mistero: tutto ciò viene dall'incontro con gli altri pur in una società con tante ingiustizie e oppressioni. Da qui l'impegno per un'economia solidale.

Soana Tortora: sono grata per le tante esperienze ed incontri avuti nelle Acli con Pio ed in altri ambiti. Tutto ciò mi sollecita a crescere e ad andare avanti ricercando una risposta alla domanda: "cosa vuole Dio da me". Sento forte l'esigenza di corrispondere a questa chiamata pagando con gli interessi quanto ho ricevuto. La vocazione più forte che sento è quella di costruire delle reti di persone impegnate nella solidarietà e nella ricerca del "bene comune", attraverso sia il discernimento spirituale sia l'impegno politico-sociale. Oggi è difficile costruire delle reti di impegno solidale, ma proprio per questo è urgente.

*Aggiungiamo la testimonianza che **Attilio Stajano** ci invia da Bruxelles, dove vive una esperienza di vicinanza agli ultimi come traspare dal suo scritto:*

" Il documento di Pio in dieci punti e altri suoi scritti mi hanno abitato da questa estate.

Lo svelarsi della Parola ai piccoli e ai poveri mi porta a guardare le persone in fine di vita che accompagno all'ospedale sotto una nuova luce e sto considerando di partecipare ad un gruppo di pastorale nell'ospedale.

Vedo la 'mia profezia' nel testimoniare silenziosamente la presenza di Dio quale si manifesta nelle esperienze di infinito, di mistero, di trascendenza, di solidarietà, di amicizia e di amore che hanno dato senso alla vita di quanti sono oggi malati prossimi alla morte e che si dicono non-credenti".

14 gennaio 2012

L'umanità che vive in me. La politica

Prima di avviare la riflessione comune Alberto, ricordando la recente scomparsa di Luisito Bianchi, ne cita una frase che potrebbe essere detta da Pio stesso. "L'uomo migliore posto in un luogo di potere o lo distrugge in nome di Cristo o ne è distrutto; e l'uomo più santo, se non distrugge il potere, ne diventa il più dannoso sostenitore perché fa passare come scelta di Chiesa una scelta sua personale"¹².

Alberto La Porta: La domanda che mi si pone dal terzo e quarto punto della traccia su cui ci avviamo a riflettere è: quale impegno politico concreto è possibile come cristiano?. Secondo Padre Castelli è un dovere per un cristiano

¹² In " *Quando si pensa con i piedi e un cane ti taglia la strada* " di Luisito Bianchi, ed. L'ancora del Mediterraneo, 2010, pag. 145.

impegnarsi in politica, ma nello stesso tempo è impossibile perché si rischia di non riuscire ad essere coerenti con l'insegnamento del Vangelo. Anche Pio condivideva questa riflessione. Questo non è un invito al disimpegno, ma certamente non è indicata la strada della "carriera politica". L'impegno politico cui siamo chiamati ha una dimensione molto più ampia che ci coinvolge in ogni nostra attività, e non si può limitare alla pur importante rappresentanza dei cittadini nella gestione della "cosa pubblica". Dobbiamo cioè essere lievito nei vari ambiti di vita, con una attenzione a tutta l'umanità, in modo concreto, come ha tentato di fare Pio. E' questa una attenzione che appunto ha rilevanza anche politica. Gianfranco Solinas, così come Maurizio Polverari, durante il loro impegno sindacale, sostenevano che "la solidarietà non ha confini". La vera solidarietà parte da un gruppo, ma poi si allarga pian piano alle realtà limitrofe superando ogni barriera/confine/steccato. Questa attenzione *all'umanità che vive in me* se viene presa sul serio diventa rivoluzionaria, perché porta alla formazione di una coscienza politica aperta concretamente a tutti gli uomini. Questi due temi della traccia di Pio ci interpellano non come fuga da, ma come risposta al mistero della nostra vita in chiave di amore vissuto concretamente in una dimensione personale e comunitaria.

Pino Macrini: Pio non si stancava di sottolineare come esistano due concezioni, antitetiche l'una all'altra, della "politica" e che così si possono sintetizzare: per una la politica è da intendersi e viverci come gestione del potere, predominio degli uni sugli altri; per l'altra la politica è e deve essere vissuta come "servizio alla collettività", "attenzione al bene comune" della collettività.

Naturalmente qui si innescano una serie di ulteriori riflessioni su come debba essere individuata la "collettività" di riferimento e sui criteri per individuarne il bene comune da perseguire; su come, ad. es., sia fondamentale la conoscenza, la partecipazione, la condivisione della vita della collettività cui ci si riferisce, per definire il bene comune da perseguire in relazione ad essa. In questa prospettiva, in particolare per i "cristiani" occorre superare eventuali (ma, per esperienza personale, abbastanza frequenti) "fratture" se non "contrapposizioni" fra le scelte operative concrete e le pulsioni spirituali.

Franco Passuello: Vorrei continuare su questo tema che con Pio abbiamo discusso a lungo nelle Acli. Ne abbiamo parlato più volte anche qui. Tra esperienza di fede e politica c'è una contraddizione che non si può eliminare: la politica è obbligata ad agire dentro le logiche di questo mondo, che è idolatrico e imperfetto. Per questo Pio, citando Dossetti, sostiene che un cristiano solo per brevi tratti ed in via eccezionale può occuparsi di politica, perché fedeltà al Vangelo e impegno politico, alla lunga, non possono camminare insieme. Per il cristiano la politica è "ordinare le cose del mondo secondo Dio" (*Gaudium et Spes*). Questo vuol dire che non ci si può compromettere con una politica che allontana la città dell'uomo dal suo tendere verso la Gerusalemme celeste. Un credente, d'altra parte, non può evadere dalla politica che, comunque, è la dimensione che determina i livelli di liberazione, di giustizia, di pace presenti nella storia. Nel nostro impegno dobbiamo però coltivare la consapevolezza che esso prima o poi ci conduce ad una infedeltà e dobbiamo assumercene le responsabilità morali e spirituali. Ricordo il testo di una canzone di Luisito Bianchi in morte di Camillo Torres (il prete guerrigliero). Sul rapporto tra fede e

violenza sono giunto a questa convinzione: non esiste una violenza giusta, l'uso della violenza ci allontana dalla sequela e nel Vangelo non si giustifica mai. In certe situazioni, però, se essa diventa necessaria per arginare la violenza e l'ingiustizia contro i più deboli e i più poveri, un credente che lotta per la giustizia deve assumersi la responsabilità morale e spirituale di usare violenza, sapendo però che così facendo si allontana dalla testimonianza cristiana.

Noi siamo profezia parlata di Dio, sua parola vivente: il movimento di salvezza non procede solo da Cristo verso il Regno: tutto il mondo ne è partecipe. Tutto il mondo è parola di Dio. Quando tu ti muovi per farti prossimo ti metti anche nella condizione di discernere la Parola di Dio che si esprime nelle persone che incontri (Mt, 25 e il Magnificat). Nei poveri, nei sofferenti non c'è la protervia di gloriarsi davanti a Dio. Anche nella politica, anche la più imperfetta, devi starci se la vivi come servizio d'amore, per riconoscere nei piccoli, nei poveri, nei sofferenti la profezia iscritta nel loro cuore. E questo genera sofferenza: "è un continuo sconvolgimento della mia vita interiore" dice Pio – la compassione verso l'altro è riconoscere in lui, fratello, la profezia di Dio. Tutti abbiamo la possibilità di diventare consapevoli della nostra dignità di figli di Dio. Questo, per certi aspetti, mette in discussione la struttura gerarchica/autoritaria della Chiesa, il clericalismo che, per desiderio di carriera e di successo, giunge a negare la missione profetica della Chiesa. Su questi aspetti la profezia ha parlato, ad esempio, sia in Pio sia in Luisito.

Alberto La Porta: nell'intervista di Pio a Giorgio, ripresa nel testo "Dialoghi sulla vita consacrata", emerge il tema caro a Pio del rapporto fra Spirito e Struttura. Secondo Pio l'organizzazione serve, ma se manca lo Spirito questo crea difficoltà. "La vera sorgente della crescita della società è l'amore che si esprime nella condivisione, nello stare dentro le cose...".

Soana Tortora: In questo 50° anniversario dall'apertura del Concilio è estremamente attuale la citazione del preambolo della *Gaudium et Spes*. Sto iniziando a riflettere sul senso della politica che comincia a differire da quanto è accaduto fino ad oggi. Sta cambiando la polis: la crisi che stiamo vivendo porta i segni della globalità. Oggi la politica non può essere basata sulle questioni di casa nostra; è un limite che impedisce ad un cristiano di rispondere ai bisogni più profondi dell'umanità. Viviamo una schizofrenia che nel quotidiano ci fa compiere solo il ... volo di una gallina e non un volo di aquila come sarebbe necessario. Lo sguardo globale che emerge dalla *Gaudium et Spes* (o dalla *Populorum Progressio*) è un annuncio profetico che oggi ci dovrebbe aiutare a cogliere il significato *dell'universale concreto* di cui parla Pio. Il tema non è far crescere le opere, ma far moltiplicare opere che rimangono piccole, che si diffondono: è la logica del lievito. Essere operosi nella carità con uno sguardo nella storia, nel futuro, sul vicino, e sul lontano. Anche il nostro cammino di spiritualità, o segue questo respiro ampio del mondo o ci fa rinchiudere in noi stessi.

Roberto Giordani: Ho cercato di seguire la traccia di Pio in parallelo con le letture della liturgia eucaristica di venerdì 13 gennaio, prima settimana del Tempo ordinario. Nel 1° libro di Samuele (1 Samuele 8, 4-7.10-22) si legge che Samuele, ormai vecchio, riceve l'invito, dai personaggi ritenuti più autorevoli,

di dare al popolo un re che sia giudice e nuovo capo di Israele. A Samuele, che non è contento di questa richiesta, il Signore dice che deve considerare attentamente le motivazioni del popolo, perché *“non hanno rigettato te, ma hanno rigettato me, perché io non regni più su di loro”*. La venuta di un re condizionerà in maniera negativa la vita del popolo, attraverso il potere coercitivo esercitato dal re su di esso. Questo passo mi pare emblematico di come il rigetto della guida rappresentata dal profeta, ritenuta non più adeguata alle prospettive di affermazione di Israele nel contesto dei popoli e di moderna organizzazione della società (il re, voluto dai notabili che hanno il potere), nasconda in effetti un mutamento di rotta più radicale: alla base della società non si invoca più un rapporto di comunione fra le persone, che si ritrova nell'ascolto della parola del Signore, condividendo un cammino comune e responsabile, su cui si fonda la dimensione sociale della vita, senza condizionamenti e senza servitù. A questo si sostituisce una logica di potere molto eloquentemente compendiata nella risposta del popolo a Samuele *“Ci sia un re su di noi. Saremo anche noi come tutti i popoli; il nostro re ci farà da giudice, uscirà alla nostra testa e combatterà le nostre battaglie”*. E' una risposta che attraversa la storia umana ed è sempre attuale. Essa ci deve far riflettere su come il vero cambiamento e la vera crescita non risiedano tanto nel mutamento istituzionale e delle strutture di potere, ma nascano da una *“rivoluzione”* che parte dal profondo di tutto il nostro essere (*dalla coscienza*) per avere un rapporto con Dio ed un rapporto di comunione con la società. E' qui il legame con le riflessioni di Pio sul potere e sulla coscienza politica e su ciò che rappresenta il vero progresso: la capacità di portare avanti la storia umana in rapporto al disegno di Dio, *“ridurre al nulla le cose che sono”*.

Don Franco Amatori

a - Viene da chiedersi: la Trasfigurazione è la gloria di Dio che si rivela in Gesù ai tre apostoli, per mostrare un mistero al di sopra di loro, estraneo alla realtà terrena, da raggiungere dopo questa vita, oppure è la rivelazione che tutta quella gloria era racchiusa dentro l'uomo, quell'uomo di tutti i giorni, festivi e feriali? Per cui guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro. L'impegno nella politica si deve esprimere nella scoperta del Mistero che c'è in ogni uomo per far emergere e valorizzare ciò che è specifico dell'uomo, ciò che Dio vuole nell'uomo; non soltanto le sovrastrutture psicologiche, culturali sociali o religiose, ... tutte cose che passano. *“Dio non vuole venire adorato, vuole essere vissuto. Dio vuole essere uomo in noi”*¹³.

b - Gesù tese la mano al lebbroso, lo toccò ... (trasgredisce la legge!?) Gesù gli disse: *«Lo voglio, sii purificato!»*. Se ha toccato un lebbroso, adesso è lui che è diventato impuro ... tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti. Gesù è insieme l'impuro e Colui che non aveva conosciuto peccato. E' il Gesù che anche a Pilato dice di usare il suo potere come servizio, di cui dovrà rendere conto. Nella politica, nella

¹³ Willigis Jäger, *L'Onda è il Mare - Spiritualità e mistica per il terzo millennio*. Ed. La Parola, 2008.

Chiesa, mi chiedo come queste cose vanno vissute concretamente: non possiamo fare a meno delle strutture, ma le guardiamo da “lebbrosi”. Dentro alle strutture dobbiamo starci come persone libere per fare un servizio, nel rispetto ma anche con la critica necessaria.

Giulio Cascino: Tutto il dialogo fra Pilato e Gesù (Gv. 18, 33-38) è sul potere. Gesù risponde: Sì sono re, sono venuto al mondo per dare testimonianza alla verità. Il punto è che, come sottolineava Padre Corradino, il potere vero è solo quello di Dio. Il Vangelo rivela che il potere, che ci sembra tanto seducente, è transitorio, fragile e destinato a crollare in tempi brevi. La grande rivelazione è che il potere autentico e che dura nel tempo, è quello della totale donazione di sé. Nel Vangelo c'è un rovesciamento del concetto di potere. Il potere è una cosa buona perché è nelle mani di Dio. Il potere della mamma sul neonato è totale, ma a nessuno viene in mente che esso sia esercitato a vantaggio della mamma. Esso è totale servizio e piena donazione di sé. Ciò vale per chiunque ricopra posizioni di responsabilità anche nel lavoro e nella politica. Il potere come servizio è quanto emerge dal Vangelo, il resto è uno “scadente surrogato” (come diceva Corradino).

Massimo Panvini: Esiste anche un fatto lessicale, per cui si parla non di “potere” ma di “potenza” di Dio. Ma il discorso fondamentale è la “politica di Dio”: quando Gesù dice *“fate questo in memoria di me”* significa *“spezzate il pane che siete voi stessi e datene agli altri”*. Gesù ci dà l'esempio spogliandosi e lavando i piedi. L'onnipotenza di Dio è una potenza d'amore che restituisce a ciascuno la sua dignità, non ci fa tremare, è la donazione di sé, è un potere salvifico attraverso l'amore.

Franco Passuello: La potenza di Dio è una sola: sta nella carità (pensiamo all'inno riportato da S. Paolo). Noi parliamo di potere come capacità di cambiare le cose, ma il potere di Dio è la carità. Gestire il potere in una logica di amore. Questo è possibile a certe persone e a certi movimenti ma impossibile per le strutture. Che sono “strutture di peccato” che, nel caso migliore, sono pensate per regolare le imperfezioni del mondo, e non sono in grado di testimoniare l'amore che cambia i cuori e li rende capaci di essere nella carità.

Giulio Cascino: E' un fatto che il potere vincente è quello che si esprime come donazione di sé. E' importante sapere che si lavora per la strategia vincente che è quella di Dio.

Nella mia esperienza di vita politica attiva nel PD e nella Sezione ANPI del mio quartiere emerge di continuo il tema del “conflitto”, su cui, da sempre, si contrappongono due correnti di pensiero: da una parte chi sostiene che il conflitto genera progresso e sviluppo (Eraclito definì la guerra “la madre di tutte le cose”) e dall'altra chi sostiene che la forza vincente della storia è l'integrazione, la collaborazione, l'amore. La politica assume conseguenze del tutto alternative a seconda dell'impostazione che si assume. Teilhard de Chardin, nel pensiero cristiano, ha sottolineato più di altri che tutta l'umanità si muove verso l'unità e che “l'amore è la più universale, la più formidabile e la più misteriosa energia cosmica”(cfr. “Sur l'amour” Ed. du Seuil, pag.7). La parola di Dio, sulla questione del conflitto, non è neutra perché rivela il progetto

di Dio di ricostruire rapporti fraterni fra gli uomini in cammino verso la Gerusalemme celeste. Tener conto di questo progetto porta conseguenze concrete su tanti aspetti: politica, economia, gestione delle imprese, ecc.

Pino Macrini: Si osserva, in particolare con riferimento particolare alle attuali vicende nazionali e internazionali, come in ogni campo, dai dibattiti culturali e politici alle concrete scelte operative di governo del Paese, ci sia un atteggiamento di grande ossequio alle dure leggi dell'economia di mercato, anche quando le scelte, pur se si presentano come squisitamente tecniche, nell'immediato vanno però ad incidere in modo significativo soprattutto sulle classi più deboli o già sacrificate: "L'economia (o la salvezza economica) prima di tutto" sembrerebbe il principio-guida. Quello delle scelte generali, quindi "politiche", è un campo in cui i cristiani in particolare sono chiamati, a calare il loro impegno nel discernimento, per individuare criteri orientativi per stabilire fino a che punto le esigenze dell'economia son da salvaguardare, come contemperarle con le esigenze sociali più generali e della "persona", ed a che punto fermarsi.

Franco Passuello: Fare politica è fondamentale anche per il cristiano. Lo è fino a quando riesce a starci almeno in una logica di riduzione del danno, per limitare la violenza e l'ingiustizia. Fino a quando percepiamo che il nostro stare in politica limita il danno, è bene rimanere. Se invece ci rendiamo conto che nonostante il nostro impegno quella politica porta ad accrescere l'ingiustizia, bisogna tirarsene fuori. Non per estraniarsi dalla politica ma per cercare altre vie per una politica buona e giusta. Con una avvertenza: ingiuste non sono solo le strutture; il male è dentro di noi (Genesi, 8). Le strutture dilatano il male, le strutture di potere diventano idoli. Tutti siamo un po' idolatrici. L'idolatria è comoda, ci impedisce di sentirci responsabili. Il male nasce dalla incapacità di essere responsabili di noi stessi e degli altri. La politica di Dio passa per la conversione del cuore, per l'accoglienza di essere tutti di Dio; solo così si può passare da una politica che limiti il danno ad una costruzione di fraternità, che è la politica dell'amore.

Soana Tortora: A fronte di una politica intesa come lavorare e operare per il bene comune in realtà c'è una politica vissuta in logica competitiva, conflittuale. Tutte le nostre energie sono assorbite per farsi parte di uno scontro fra poteri, uno scontro senza trasparenza. Non promozione delle persone, ma loro strumentalizzazione. La conversione è proprio lo sforzo di tirarsene fuori per mettersi in un'altra prospettiva.

25 febbraio 2012

La laicità

Giulio Cascino: Il quinto punto della traccia esprime in modo compiuto la visione di Pio sulla politica. Il tema è di estrema attualità vista la crisi che viviamo nella politica. Si parla di scomparsa della politica, di delega della

politica ad altri. Di distacco dalla politica. Secondo un sondaggio di questi giorni solo l'8% delle persone ha fiducia nei partiti.

Il pensiero di Pio ci porta immediatamente altrove. Segnalo il testo di Giorgio Marcello sulla formazione di una coscienza politica¹⁴. E' il commento più approfondito che si possa fare a questo punto 5 della traccia di Pio sulla laicità. In Pio c'è quasi una identificazione fra impegno politico, profezia e vita cristiana. C'è da convertirsi al Vangelo nel concreto della vita, nella convivenza di fraternità. Personalmente ho sempre avuto delle riserve su come Pio, Castelli, Stancari e Corradino hanno definito la laicità e ciò, naturalmente, non perché io non colga la profondità e la ricchezza del pensiero che li ha portati a quella definizione ma, semplicemente, per il fatto di aver sperimentato la sua inutilizzabilità pratica nella comunicazione politica. Se io, in un'assemblea di partito dicessi che *“la laicità è profezia del popolo di Dio sul mondo, come responsabilità operante dei credenti in Cristo, attesa operante di risurrezione”* chi capirebbe? Nessuno, e la stessa cosa accadrebbe forse in una riunione parrocchiale! Io ho cercato di declinare il pensiero maturato in decenni di frequentazione con Pio su questo tema (che, tra l'altro, è continuamente oggetto di discussione in politica) in questo modo: la laicità è una presa di posizione sul mondo che ha precise, rilevanti conseguenze su tre livelli:

- *etico/spirituale* (attitudine a mettere in discussione se stessi. Quella che, in termini religiosi, chiamiamo “conversione”);
- *culturale* (la ricerca continua, il dubbio critico, il dialogo come metodo);
- *politico* (la differenza come risorsa e non come ostacolo).

La laicità non è un'etichetta da esporre; è un impegno continuo, da conquistare quotidianamente contrastando ogni tentazione di dogmatismo e di integrismo. In questa visione non c'è spazio per una separazione tra fede e politica.

Un altro punto che ho sempre trovato problematico è un'apparente diversità fra Pio e Corradino sul “potere”. Per come Pio parla del potere c'è praticamente un invito ad astenersi dal fare politica attiva. A Pio non interessava quanto gli raccontavo del mio impegno politico, interessava più a Corradino. Anche se, poi, Pio non nascondeva la sua ammirazione per alcuni “modelli” come Aldo Moro, Dossetti, Lazzati.

Sul potere la differenza fra Pio e Corradino è: Padre Saverio Corradino sottolinea che il potere è in sé positivo perché parte da Dio, ce lo ha Dio; è totalmente rovesciato rispetto a quello che vediamo nel mondo. Per Pio invece il potere è un pericolo, un ostacolo.

Il potere dell'uomo è quello che schiaccia il fratello, il potere di Dio è quello che lo libera. L'aspetto affascinante della prospettiva di Corradino è che il potere che ci seduce non è potere, è uno “scadente surrogato” del potere vero, che è quello di Dio.

¹⁴ Cfr. Giorgio Marcello, *Per la formazione di una coscienza politica: l'insegnamento di P. Pio Parisi*, doc. inedito.

Alla fine però Pio e Corradino, pur partendo da impostazioni diverse, si trovano d'accordo, perché il potere che Pio demonizza è, evidentemente, quello fatto di possesso e di dominio e non certamente quello di Dio.

Franco Passuello: Sento anzitutto il bisogno di fare una riflessione dopo 20 anni di vicinanza e di esperienza comune con Pio nelle Acli. *Laicità*, per noi cristiani, è la qualità dell'essere popolo di Dio in cammino nella storia. Non è un concetto etico né giuridico. Io sono autenticamente laico se vivo una vita cristiana alla sequela di Cristo. E' evidente che vivo la mia laicità cristiana in rapporto a come vivo la mia vita di fede. Ma questo non può essere "schiacciato" sull'esperienza politica di tutti i giorni. Mi è chiesto di esercitare la profezia sul mondo e questo significa discernere, con una ragione illuminata dalla Parola, quanto accade nel mondo. Ci è chiesto così di essere profeti.

Nella storia della Chiesa ci sono due correnti: una olistica, che si sostanzia in un cristianesimo che guarda, come Teilhard de Chardin, ad una dimensione cosmica del cristianesimo dove tutto si muove verso il punto "omega" che è Cristo re dell'universo; un'altra, attenta alla particolarità e alla drammaticità dell'essere nel mondo, coltiva invece una visione più personalistica dell'evento cristiano.

Queste due visioni, questi due aspetti non si incontrano mai, ma sono complementari fra loro. L'esperienza cristiana si incentra su tre dimensioni: *incarnazione, croce, trasfigurazione*. Teilhard de Chardin mette insieme incarnazione e trasfigurazione e lascia sullo sfondo la croce. L'altra scuola prende croce e trasfigurazione e lascia sullo sfondo l'incarnazione. Ma proprio l'incarnazione è il luogo della laicità.

È cristianesimo plenario quello che mette insieme le tre dimensioni. Tenendo presente che l'incarnazione di Cristo ci restituisce alla pienezza della nostra dignità umana e creaturale: siamo figli di un Padre che ci ha creati capaci di un amore così grande che può giungere al donare la nostra vita per gli altri, ad imitazione di Cristo. Il cuore dell'uomo diventa incline al male se si allontana da questa dignità, quando ritorna ad essa riacquista la sua capacità di operare il bene. Il laico cristiano è dunque incarnato nella storia. Il Regno, e quindi la Chiesa, non sono di questo mondo ma agiscono nel mondo; ed è qui nella storia umana che il popolo di Dio è chiamato ad annunciare e testimoniare l'amore e il Regno che si sta compiendo.

Discernimento dei segni del Regno e testimonianza che lo anticipa nell'amore: questa la laicità profetica cui siamo tenuti. Per questo un credente non può stare in politica se non con questa laicità capace di discernimento e di testimonianza. Dossetti sosteneva che a un credente è dato di stare in politica solo in casi straordinari e per brevi tratti. Cosa vuol dire concretamente? Se stare in politica mi porta a tradire *il bene comune*, allora mi devo ritrarre da quell'esperienza. Tenendo presente che la laicità cristiana deve fare i conti con la laicità democratica: nel dibattito democratico non posso portare la mia visione, la mia verità come un assoluto che si contrappone ad altri. E a guidarmi nelle scelte non è una difesa della mia coerenza personale. È il sentire di essere servo inutile che anche nelle durezza della dialettica politica non smarrisce la sua capacità di aprirsi alla potenza salvifica dell'unico Signore della storia.

Sulla questione del potere. Si può fare una distinzione fra potenza e potere: la potenza è vitale, è l'esprimersi di una energia, di una forza. Il potere è il modo

in cui la potenza viene resa sostenibile e mirata a fini che possono essere giusti o ingiusti. E questa struttura può diventare struttura di peccato nella vita civile come nella stessa chiesa. Quando la potenza è regolata per il bene di tutti, allora è potere buono e si oppone al potere ingiusto che opprime l'uomo e lo aliena da sé e dall'altro. Per il cristiano l'unico criterio guida del potere è l'amore, la caritas.

Pino Macrini: *“Questo significa discernere quanto accade nel mondo ed essere profeti”*. Mi riallaccio immediatamente a quanto ora esplicitato da Franco, che intanto mi ha dato una interessantissima traccia di riflessione anche sul concetto di “profezia del cristiano sul mondo”. Nel contempo Franco ha richiamato un concetto, quello del “bene comune”, che mi suscita un altro interrogativo: *ma per un cristiano il “bene comune” da perseguire quale è: quello che lui, come cristiano, ritiene essere il bene di tutti anche in prospettiva di una vita ultraterrena (= il Bene comune “assoluto”) oppure quello che è ritenuto tale dalla maggioranza, democraticamente determinata delle persone in un certo momento storico, secondo le dominanti culturali e morali del momento (= Il Bene comune “democraticamente determinato”: ma, fra l'altro, determinato con quali criteri?)*.

E in caso di forte divergenza fra le due visioni di “bene comune” quale dovrebbe essere l'atteggiamento responsabile del cristiano? Una irriducibile lotta, con tutti i mezzi lecitamente consentiti, o una presenza pacifica, da semplice “testimone con la propria vita” ?

Liborio Oddo: La riflessione sulla laicità che Pio ha condotto per anni nasceva dall'attenzione al mondo e dall'ascolto della Parola dentro un profondo personale impegno di conversione nella fede (vedi libretto sulla Coscienza politica¹⁵). In tutta la sua vita terrena ha cercato di comunicare a tutti questa ricerca e di stimolare tutti a questo impegno e fin dall'inizio di questo faticoso cammino ha individuato i due modi errati di pensare e di vivere la condizione umana dentro la chiesa e dentro la società. Nella chiesa le diverse forme di clericalismo impediscono di riconoscere i segni dell'azione di Dio nella storia e nella vita degli uomini e ci distraggono dall'ascolto della sua Parola. Nella società le diverse forme di laicismo che con dogmatica grettezza propongono di scansare, emarginare, disprezzare, dimenticare quella ricerca senza limiti sgorgante dall'esperienza della nostra povertà e dal bisogno crescente della realizzazione propria e degli altri; la ricerca della comunione con Dio e con tutti gli uomini. Pio ha trovato nella definizione di laicità proposta da P. Mario Castelli (laicità come “profezia del popolo di Dio sul mondo” e laicità come “carità per il mondo”) uno strumento concettuale e operativo illuminante per vivere la nostra vocazione umana e cristiana. Una visione rinnovata evangelicamente che apre al futuro di Dio la chiesa e il mondo. Questa visione rinnovata della laicità parte dall'ascolto della Parola di Dio e quindi di tutta la realtà e quindi di tutti i nostri fratelli partendo dagli ultimi. Dentro il momento storico in cui ci troviamo a vivere. Tutti possiamo convertirci cioè volgerci verso Dio e verso i fratelli; occorre un ascolto della realtà, superando la

¹⁵ Cfr. Pio Parisi, *La Coscienza Politica*, Roma, 1975.

presunzione di dire senza ascoltare. L'esercizio della laicità ci spinge a un nuovo modo di porci nei confronti della sfera politica e di vivere la responsabilità sociale.

In questo momento della nostra storia ecclesiale e sociale forse sarebbe necessario muovere qualche passo nella direzione indicata da Pio. E allora quale impegno proporre? Come educare alla laicità? Dove farlo, con chi e attraverso quali vie?

Soana Tortora: Volevo riprendere la definizione perché non completa: laicità come profezia del popolo di Dio sul mondo, come *responsabilità dei credenti in Cristo*, attesa operante di resurrezione. La definizione va ripresa tutta intera. La vita di Pio è qui dentro. Ci troviamo dentro la scommessa della vita di Pio, e che Pio ha proposto anche a noi. *Responsabilità* vissuta in attesa operante della resurrezione. E' un agire, un assumersi responsabilità.

Attesa operante come lotta all'idolatria. Non può esistere per un cristiano una politica che non sia informata a questa esperienza di laicità. L'esercizio della critica e del dialogo, orientato all'intesa è il modo per vivere la laicità. Oggi in politica c'è molta più volontà di lavorare sulle identità e sui blocchi (compreso nella Chiesa), volontà di lavorare sulla separazione piuttosto che sui problemi.

I temi della responsabilità dei credenti e la volontà di operare per la resurrezione sono messi da parte.

Alberto La Porta: Due osservazioni. Convertirsi nel concreto dell'impegno di costruzione della polis. L'insegnamento di Pio è rivolto a tutti. Ma è un impegno, una responsabilità in primis per chi si dice cristiano, perché la laicità non è separazione fra fede e politica. Giulio parlava di un Pio che privilegiava la vita monastica (vedi esperienza di Dossetti); in realtà le scelte dei consacrati sono le scelte di tutti i battezzati: la fuga non è dal mondo ma dall'idolatria. Siamo alla ricomposizione della visione di Corradino e di Pio, laicità come cammino di tutti i battezzati.

Francesco Giordani: Ho ascoltato con attenzione il problema del confronto con chi non si considera cristiano e rifiuta persino l'ascolto del concetto di laicità che può avere un cristiano, così come lo ha elaborato Pio. Questo problema si ricollega al problema del potere: questa grossa opposizione, questa incapacità di dialogo c'è quando ci sono i due gruppi di potere che si scontrano con una collisione inevitabile. La capacità di entrare in dialogo è possibile quando entrambi riescono a uscire fuori dalla mentalità del potere immedesimandosi nel concetto di potenza di Dio, che è misericordia, che libera. Questo vale per noi e per l'altro allo stesso tempo.

Antonio Russodivito: Anch'io condivido le perplessità, espresse all'inizio da Pino Macrini, sulla difficoltà a capire la profondità di alcuni temi della ricerca di Pio con gli amici gesuiti (Corradino, Stancari, Castelli) come, per esempio, il concetto di laicità come profezia del popolo di Dio sul mondo. È anche vero che spesso la superficialità, la distrazione ci condizionano e ci impediscono l'approfondimento delle cose davvero importanti.

Mi colpisce anche il fatto che i temi centrali della ricerca di Pio hanno fatto e fanno fatica ad entrare nei luoghi che prima di tutto dovrebbero accogliere con

umiltà la Parola di Dio. La Chiesa come istituzione, con la sua gerarchia, spesso si mostra impenetrabile al Vangelo, mentre appare più legata alla “*dottrina sociale*”. Questo non ci aiuta a metterci in *ascolto* dei piccoli e dei poveri, quelli che Pio aveva messo in *Cattedra*, a sentire la compassione per fratelli tutti e per il mondo, non ci accompagna adeguatamente verso quel faticoso percorso verso la *conversione*.

Nell’opera di Pio c’è sempre il tentativo, dopo aver individuato i “*guasti*” della sua Chiesa, di indicare nuove vie da percorrere sulla via della *conversione*: un cammino molto impegnativo e difficile, ostacolato dalla seduzione del *potere*, *del successo*.

Mi faceva star male sentire Pio amareggiato per un certo senso di impotenza e di solitudine. Mi diceva : “ è strano, le cose che medito e che scrivo arrivano molto più facilmente a quelli che dicono di non credere”. Comunque, *ostinatamente*, e fino alla fine, “sempre incalzato” (dallo Spirito!), ha cercato di indicarci un percorso, e ci ha lasciato una *TRACCIA* sulla quale proseguire il discernimento.

Alberto La Porta: Certe difficoltà di Pio nascono dal problema di conversione che c’è anche da parte della Chiesa, come si evince dalla cosiddetta scelta culturale che ha improntato l’azione dell’episcopato italiano negli ultimi anni, contraddicendo tanto il rispetto della laicità che l’annuncio evangelico. Le Beatitudini sono in qualche modo il manifesto dei cristiani e della laicità nel senso spiegato da Pio; ma nella mentalità comune si fatica a comprendere ed accogliere lo spirito delle Beatitudini.

Franco Passuello: Antonio si dispiace dell’incomprensione verso l’impegno di Pio: che dovrebbe dire Gesù, dopo 2000 anni? Pio ha fatto la sua esperienza di uomo e di cristiano che ha compreso il cuore del messaggio evangelico e lo ha testimoniato. È questo che conta. Fu cacciato dalle Acli perché mentre la CEI voleva ristabilire un controllo sulle Acli, Pio interpretava in tutt’altro modo la sua presenza nell’associazione: promuovere e accompagnare la vita cristiana. Questa divergenza ha fatto soffrire Pio e ha fatto soffrire noi impegnati nelle Acli. In una situazione simile ti è chiesto di restare fedele, per quanto sai, alla tua vocazione. Che non è avere successo. È continuare a testimoniare. Quanto a Pio, continuiamo a riunirci qui intorno alla sua testimonianza e alla sua proposta. Non è poco.

Cosa fare: il tema centrale è la conversione, è *come essere!* Se mi converto, tutto quello che faccio entra in sintonia con la volontà di Dio; posso diventare trasparente testimone della potenza dell’amore. Il Regno è tra noi: essere profeti è riconoscere, nell’oscurità di questo tempo, i segni del Regno. La conversione è mettersi in sintonia con questi segni. E ne siamo capaci: perché “ci ha fatto poco meno degli angeli” (cfr. Salmo 8). Coltivo in me questa capacità di amare che Gesù, vero uomo incarnato, ci ha testimoniato? Se sì allora la gente mi riconosce e può giungere a rivolgersi alla vera fonte di quell’amore.

Chi vince alla fine? Vi parlo della mia esperienza. A novembre 1998 mi è stato chiesto di fare il responsabile dell’organizzazione dei Democratici di Sinistra. Nel febbraio successivo propongo una diagnosi e una proposta di riforma del partito. In tanti, dopo un percorso di verifica democratica, condividono la proposta che viene poi approvata al congresso di Torino in un nuovo statuto. Resterà in gran parte sulla carta. Per molti quel modo di pensare un partito

(partecipato, trasparente, democratico ...) era ingenuo e utopico. Il partito finì lacerato da contrasti tra notabili e correnti. Mi ritirai in buon ordine perché quella logica non mi apparteneva. Non si può certo dire che io abbia avuto successo. Ma certo gli altri non erano dalla parte della ragione. Oggi la credibilità dei partiti è all'8%. Se stai in politica assecondando logiche di potere e di carriera, finisci col ritrovarti complice di un potere idolatrico e ottuso. Persone come Pio Parisi o Luisito Bianchi non potevano avere riconoscimenti e giungere ai vertici della Chiesa. Non è dal centro di una struttura di potere, del resto, che cambi il potere.

Al cristiano è chiesto di restare in ascolto, di essere testimone nello spirito del passo evangelico che si legge in Mt, 25. È una misura difficile. In politica, in quanto credente, sono tenuto a starci in ascolto e in compassione con i piccoli e i poveri. Questa è la laicità cristiana. E qui si misura anche una laicità davvero democratica: se non faccio giustizia distruggo coesione sociale e svuoto la democrazia. E creo regresso civile della società. Ed è bene ricordare che senza coesione sociale non resiste neanche il mercato. Il distacco del popolo dalla politica dipende senz'altro da una cattiva politica. Ma anche da una regressione della coscienza civile. Attenzione: se la democrazia non può fare a meno del popolo, il popolo può fare a meno della democrazia. Siamo vicini a questo pericolo. *Se non ora quando sarà il tempo di promuovere una coscienza politica popolare?*

Massimo Panvini: L'ottimismo, il pessimismo. Nell'incontro/intervista che abbiamo avuto con lui padre Francesco Rossi De Gasperis muoveva quasi un rimprovero a Pio perché aveva sempre questo cruccio di volere cambiare la Chiesa, e ci diceva che non bisogna dare poi troppa importanza alle strutture della Chiesa, che stando in Italia gli si dà molta importanza, ma per chi vive all'estero è diverso, che da lontano si vede meno la gerarchia romana e più il popolo di Dio. E' più o meno quel che abbiamo sentito in un convegno organizzato dal gruppo della Tenda dal teologo Ghislain Lafont: non vi preoccupate, il mondo è tutt'altro, basta andare a 500 km da Roma e la prospettiva è diversa, il Concilio che qui sembra rimosso è appena all'inizio di un millennio di nuova storia. Parliamo di speranza, di vedere i segni. La speranza è questa. Il Regno c'è. Il male c'è, bisogna combatterlo, a partire da quello che è in noi, ma non ci si deve preoccupare del fatto che continui a esserci. Sappiamo dall'Apocalisse che ci sarà solo per un tempo determinato, un tempo che gli è "concesso".

Ci ha detto ancora Rossi de Gasperis: io sono attento al particolare, Pio lo era all'universale. Pio vuole salvare subito e insieme tutti, ma siamo ancora nell'economia della elezione, c'è stata la elezione di un popolo, poi verranno gli altri popoli: l'elezione è in funzione della universalità, ma la precede. La speranza è la speranza messianica.

Giulio Cascino: la crisi della politica può essere occasione di risveglio delle coscienze. La catastrofe può aprire spazi di cambiamento nelle coscienze. Mi viene in mente, a proposito della nostra riflessione, l'invito che ascolteremo nel Vangelo di domani, prima domenica di quaresima: Convertitevi e credete al Vangelo, il tempo è compiuto.

14 aprile 2012

La fede non spiega ma illumina. La contemplazione.

L'incontro è stato preparato da Soana.

Soana Tortora: Vorrei procedere facendo insieme la lettura del testo e, mentre leggiamo il testo, inviterei tutti ad “entrarci dentro”: mi sembra il modo più ... comunitario per lavorare.

***La fede non spiega ma illumina tutto. (punto 6 della traccia)**

*“Tante cose a cui si pensava non molto tempo fa che fosse necessario aderire per fede, sono diventate oggetto di spiegazioni razionali. Da questo la fondata **speranza** che tante altre cose si potranno spiegare con il progresso della scienza e della tecnica. Si tratta fundamentalmente, pensano tanti, di avere **pazienza e fiducia** che tanti aspetti **misteriosi** della realtà verranno nel tempo spiegati. Ma ci sono degli interrogativi di fondo, elementari, alla portata di tutti, dotti e persone semplici, che si presentano subito come appartenenti a una **realtà che sfugge alla presa della nostra ricerca di spiegazioni**. Questioni elementari eppure fondamentali **sul senso ultimo della mia esistenza** come di quella di tutti i mortali. Questi problemi di fondo si **presentano subito alla nostra coscienza come irrisolvibili**.*

*Ciò rattrista la nostra coscienza di credenti perché ci fa sperimentare **i limiti delle nostre capacità**, senza darci indicazioni di altre direzioni in cui cercare e, al tempo stesso, ci apre all'**attesa** di una novità non risolta. Ed ecco un certo tipo di apologetica che cerca assonanze fra la fede e le scienze. Per lo più lascia il tempo che trova e indica sentieri inconcludenti. Chiedere alla fede una **risposta** alle nostre domande significa condizionare la risposta di Dio alla nostra ragione”.*

Qui mi fermerei un attimo perché nei giorni scorsi, pensando alla giornata di oggi, mi è venuto in mente di andare a rileggere “L’etica dal Mistero”. Qui e lì ci sono addirittura una serie di testi in comune, ma soprattutto sono proposti una serie di collegamenti – come questo a pag. 55 – tra *la pastorale delle risposte e la pastorale del Mistero*.

Vorrei riproporlo: *“La pastorale è molto spesso preoccupata di dare delle risposte a chi ha dei dubbi o, preventivamente, per evitare che nascano dei dubbi. Circa una ventina di anni fa, una matricola di psicologia che proveniva da Reggio Calabria, in una riunione di studenti, ci disse che aveva smesso di andare in chiesa perché il parroco rispondeva a tutte le domande e scioglieva tutti i problemi. Per questo aveva pensato che questa sicurezza non era rispondente al Mistero infinito di Dio. La pastorale dovrebbe, a mio avviso, incoraggiare le domande di fondo a cui la civiltà attuale non dà risposta. E, per incoraggiarle, bisogna ascoltarle e prenderle sul serio, evitando in ogni modo di dare risposte con un Dio che non c’è. Aiutare, quindi a prendere coscienza che il Mistero sta già dentro la nostra vita, nella storia, nell’evoluzione cosmica. Alla condivisione delle questioni di fondo che non trovano risposta e quindi nel senso del Mistero presente in ognuno e che attraversa e avvolge tutta la realtà, può e deve seguire il Vangelo, la Buona Notizia, il Mistero infinito di Dio Amore”.*

Ecco, credo che con questo testo noi entriamo direttamente dentro il Mistero, dentro quello che sta cuore, in modo centrale, nel linguaggio e nella vita di Pio. E lui continua e dice che:

*“Non c’è altra via che **accettare umilmente la nostra incapacità ed è nell’umiltà che appare la luce della fede**”.*

Di fronte alla irriducibilità della razionalità umana, e dunque dell’irriducibilità del Mistero “non c’è altra via che accettare umilmente la nostra incapacità”. Cosa vuol dire? Vuol dire “fare un passo indietro”, vuol dire lavorare di rinuncia? All’interno di questa “logica” non credo si tratti di questo. Direi piuttosto che “accettare umilmente la nostra incapacità” nella logica di Pio sia addirittura fare un passo avanti” [...] cercando di risvegliare e accompagnare il senso del mistero che, almeno in germe, è presente in tutte le donne e in tutti gli uomini e, annunciando il Mistero Infinito di Dio rivelato nel Mistero Pasquale ... passando da un’etica fondata prevalentemente sulla ragione a un’etica mistica (p.58 e 59). Il tema cioè non è che siccome siamo piccoli e incapaci ..., l’esercizio dell’umiltà non è sminuirci e non considerarci più fatti a Sua immagine. Noi, nella nostra piccolezza, continuiamo ad essere fatti a Sua immagine. Ma, proprio perché siamo fatti a Sua immagine, ci apriamo al Suo Mistero, come se entrassimo in una “logica” di infinita espansione; la nostra piccolezza e la nostra umiltà non costituiscono un rinsecchimento. E’ un’esperienza che lascia con il fiato sospeso ...

*“La spiegazione di questa luce non può andare oltre la sapienza umana e quindi non sarebbe più la fede. Quello che spesso manca alla nostra teologia e, come dice Dalmazio Mongillo, un approccio “credente” alla fede stessa, sia pure con alta teologia. Lo splendore della fede potrebbe essere un ostacolo, facendoci dire: sarebbe troppo bello se fosse vero. Nella notte oscura dei sensi, anche quando la luce della fede illumina in profondità, può sembrare che la luce della fede non serva a nulla. **Nello splendore del giorno e nelle tenebre della notte non troviamo la luce della fede perché cerchiamo noi stessi.** Il tema che qui torna, ancora una volta, è quello dell’idolatria: se noi ci lasciamo prendere dalla nostra piccolezza ed è su quella che ci fissiamo, noi non riusciamo più a vedere nulla. Oltre la nostra piccolezza. Continuiamo a ... “ritirarci” sempre più. E qui ci sono le due citazioni che Pio ci regala. La prima, “solita” di Luca:*

“In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare»” (Lc. 10, 21-22).

A noi il compito di sapere chi è davvero piccolo: i dotti e i sapienti concentrati su loro stessi e sui propri idoli che diventano davvero piccoli proprio perché totalmente concentrati su se stessi o i piccoli che messi a fronte del dono della rivelazione si mettono direttamente in comunicazione con il Padre. E poi, la seconda, dalla lettera di Paolo agli Ebrei:

*“Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, **tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede.** Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi,*

si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio” (Ebr. 12, 1-2).

“Tenendo presente le difficoltà a credere in Dio, nostra e di tanti che non si dicono credenti e al tempo stesso sono alla ricerca al di là di quel che offre loro la sapienza umana, ci è sembrato importante chiarire, quanto è umanamente possibile, che la fede non spiega ma illumina tutto, dall'intimo del nostro sentire all'evoluzione dell'universo. Se la fede spiegasse i problemi irrisolti della nostra mente, la sua luce corrisponderebbe ai nostri quesiti irrisolti, non andrebbe oltre le domande che noi poniamo. Sarebbe come un liquido prezioso calato negli stampi da noi predisposti”.

E qui, a cominciare da questo brano della lettera agli Ebrei, mi torna in mente quel guardare fisso di Pio “alla vetta dell'Everest” e la fatica della salita.

E, ancora, nell' “Etica dal Mistero” dice: “ho portato una cordata sul Gran Paradiso e ora, con fatica, faccio i 50 scalini che portano a casa e, in pianura, faccio a stento 100 metri in 5/10 minuti. Eppure sogno di stare al campo base sotto le splendide pareti di ghiaccio e di roccia dell'Everest ed è sulla cima che devo arrivare. Non riesco a staccare lo sguardo dalla vetta. Nelle giornate serene, con la piccola esperienza fatta sulle Alpi, cerco di studiare l'itinerario possibile fra rocce, ghiacciai e pareti di ghiaccio. A che serve se faccio a stento 50 metri di strada asfaltata? Se poi facessi parte di una cordata sarei solo un peso morto. Tanti si arrampicano e stanno più in alto di me e certamente puntano alla cima. Complessivamente, però, mi pare che non si guardi alla vetta. Ecco, allora, quello in cui potrei essere di qualche utilità: fissare la cima. E per amore del sogno torno alla parola anche se non c'è più la mole dell'Everest”.

E qui Pio riporta lo stesso brano della lettera agli Ebrei che ha inserito nei suoi “dieci punti”. Ed è nella stessa logica di coloro che guardano chi indica la Luna con il dito guardando il dito e non la Luna e scelgono di avere lo sguardo corto. Poi qui Pio torna direttamente al Mistero, di nuovo con Paolo, con la citazione della Prima Lettera ai Corinzi:

“... parliamo di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla” (1 Cor. 2, 7-8)

... tanto per tornare a “Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli”.

***La contemplazione. I ricercatori (punto 7 della traccia)**

*“Per accogliere in noi la fede occorre un profondissimo silenzio: come una sospensione del flusso continuo di pensieri e sentimenti che attraversano la nostra mente e il nostro cuore. E' una notte profonda, esperienza estrema di povertà, **in pura perdita** e senza nulla di nostro, davanti a Lui.*

Il silenzio consente di ritrovare la contemplazione. La contemplazione è quel rapporto con la realtà che oggi è tremendamente insidiata dalla realtà virtuale in cui, in larga misura, “viviamo”, ci muoviamo e siamo, nell'apostasia più subdola e radicale”.

A proposito di “pura perdita” è venuto istintivamente in mente di andare a ricercare il testo – ormai “comune” a molti di noi – dell'incontro che abbiamo

avuto con Suor Chiara Patrizia a luglio dello scorso anno¹⁶ quando uno dei temi di meditazione che lei ci ha offerto era proprio “Sta’ in silenzio davanti al Signore e spera in Lui, in pura perdita”. A fronte di queste parole Suor Chiara Patrizia ci lanciava alcune risonanze che io vi ripropongo dal suo testo:

“...Questo “stare”, “in silenzio”, “sperando”. Ogni parola è pregna di significato esperienziale. Se vogliamo usare una parola grossa, mistico, perché questo “stare” senza far niente, senza grande attività, implica la perdita delle attività, la fatica che si fa senza realizzare qualcosa. Prima o dopo, nella vita, capita a tutti. Se non per malattia, arriva nel tempo della pensione, della vecchiaia. E’ un grande cambiamento di vita, questo riuscire a stare da soli, bene, nella serenità. Insomma, stare.

In silenzio.

Anche stare bene nel silenzio, stare bene con noi stessi. Però sperando, perché la nostra speranza è tutta nel Signore. E’ speranza della vita. Non ci sono tante parole. Le parole sono queste.

E torniamo a Pio

“Molti anni fa, avendo scritto ad Aldo Moro che più ero attento alla contemplazione più mi appariva necessaria la politica, mi rispose che più era preso dalla politica più gli sembrava necessaria la contemplazione”.

Anche questo piccolo frammento è contenuto nell’ “Etica dal Mistero” e qui si evince una cosa che Pio non riporta, e cioè che da questo primo scambio è seguito uno scambio ulteriore. Non so se esiste un carteggio, ma sarebbe molto interessante guardarci dentro. Noi abbiamo sempre messo in primo piano il rapporto fede-politica, ma il tema contemplazione-politica credo sarebbe un filone estremamente fecondo che poi ci porta in molte direzioni, non ultimo a Dossetti...

Alberto La Porta: nel testo di Pio su “*La coscienza politica*” del 1975 c’è una parte tutta dedicata alle sue riflessioni sugli interventi dei principali dirigenti della Democrazia Cristiana nel Consiglio nazionale della DC tenuto a Roma dal 18 al 21 luglio 1974 sul tema: “ideali, programmi, azione della Democrazia Cristiana di fronte ai nuovi problemi della società italiana”. Se non ricordo male proprio lì si intuiscono dei rapporti con l’on. Aldo Moro; ma non mi risulta esserci un carteggio vero e proprio. A conclusione del commento all’intervento dell’on. Moro (pag 118) Pio sottolinea che “dalla Fede nasce l’approccio più corretto alla realtà sociale, nascono i comportamenti più validi. Quanto più scopriamo che la Fede è sorgente di intelligenza politica e di conversione del proprio comportamento politico, tanto più dobbiamo essere coraggiosi nell’esame di coscienza...”.

Massimo Panvini: La vedova di Aldo Moro, Eleonora, ha raccontato a Pio che il giorno in cui è stato ucciso il marito aveva sul suo comodino quel libro sulla Coscienza politica.

¹⁶ V. *infra*, pg. 61.

Soana Tortora: Ho sentito che su questo argomento dice cose preziose Pietro Ingrao che era in relazione con Padre Benedetto Calati, con don Zeno Saltini ed era in qualche modo legato a Dossetti..

Ma tornando al rapporto con Padre Calati ed alle sue frequentazioni dell'eremo di Camaldoli, in un libro intervista, Antonio Galdo riporta un brano di Ingrao che dice:

*“Devo confessare che ci ho pensato, ho avvertito l'attrazione e la lusinga di una vita contemplativa. E mi sono trovato a fare i conti con un altro io rispetto all'uomo immerso nella concretezza della militanza politica, nella quotidiana **ansia di fare**. Di quella dimensione del convento mi ha attirato con la forza di una calamita il fascino per la contemplazione, per il silenzio. Mi piace il contatto con la materia del mondo; il profumo del mare, il cielo, la luce. E più di tutto il mistero allusivo delle nuvole, sempre in movimento. Quando qualcuno mi dice 'ho la testa tra le nuvole', mi viene istintivo sempre lo stesso pensiero: beato lui!”.*

E poi c'è un'altra fonte – anche qui i fili si intrecciano – che si chiama Mario Tronti che, nel discorso fatto dinanzi al Presidente della Repubblica per i 90 anni di Pietro Ingrao nel 18 aprile del 2007, quindi esattamente 5 anni fa, dice testualmente: *“C'è un piccolo video, amatoriale, di appena qualche anno fa, che ritrae Pietro Ingrao, con gli occhi lucidi, mano nella mano, con il vecchio monaco camaldolese, impedito nella parola e alla vigilia della morte, Benedetto Calati, per chi ha avuto la fortuna di conoscerlo, persona di grande carisma spirituale. A vederli, veniva da pensare: ecco, due fratelli e compagni”.*

Ricordate il tema riportato da Suor Chiara Patrizia (stare, non fare)?... Su quest'onda c'è un altro bozzetto, che riguarda sempre Pietro Ingrao, autore di una raccolta di poesie, nel 1994, dal titolo *“L'alta febbre del fare”*, dove i temi sono *“percepire”*, *“agire”*, ma il terzo è *“contemplare”*. E in Ingrao *“lungo la fisicità («Ansioso, lieve/ sudare/ di pianeta nel buio») e nel confronto con l'infinito, l'attenzione si trasforma in contemplazione”*. E, ancora, ... *“l'etica e lo sguardo”*...

E, ancora, torniamo a Suor Chiara Patrizia ...

Ecco – ed è il pensiero che anche Pio aveva intuito -: imparare la fecondità del silenzio, la fecondità del niente, in un certo senso, perché il Vangelo ci ha dato il grande messaggio che il chicco che muore produce frutto e dunque che non sono le grandi attività che cambiano il mondo, ma accettare l'avventura del chicco evangelico che è seminato nella terra e produce frutto, mentre è seminato e marcisce. E questo non è un “fiorin fiorello” perché, detta così, potrebbe sembrare una bella frase poetica, ma quando tu marcisci e devi accettare di vedere nel tuo corpo, lentamente – come dice S. Paolo – che l'uomo esteriore si va disfacendo... Quello interiore, poi si rinnova, ma noi vediamo quello esteriore che si disfa; quello interiore lo vedi poco. Per conto mio questo è proprio entrare nel cuore del Vangelo –[e io direi con Pio nel cuore del Mistero] e poi, anche nel cuore dell'umanità perché l'uomo è così: pochi anni sono quelli della super attività, poi ci sono gli anni della maturità nei quali devi accettare di non avere le possibilità che avevi prima.

I ricercatori

“La fede è ricerca

Chi cerca ha la fede.

La fede non è possesso tranquillo di verità che consenta di gestire la propria e altrui salvezza.

La fede più che possedere è un essere posseduti”.

Torna il concetto del possesso. Se ricordate, all’inizio del punto precedente ...
*“ci sono degli interrogativi di fondo, elementari, alla portata di tutti, dotti e persone semplici, che si presentano subito come appartenenti a una **realtà che sfugge alla presa della nostra ricerca di spiegazioni**”.* Torna sempre la negazione del possesso della verità.

“E’ quanto vi è di più passivo che attualizza le nostre capacità superiori.

Si parla in teologia di “capacità obbedienziale”.

Io, nella mia cultura, sono abituata a considerare la parola obbedienza all’interno della chiesa come una cosa molto ... faticosa, perché non si tratta di un’obbedienza alla Parola, ma ad una struttura autoritaria e dunque mi colpisce l’espressione della “capacità obbedienziale” che riporta all’umiltà.

Nell’Etica dal Mistero (pag.50) Pio riporta due brani: uno è il Salmo (118-119,)

[67] *“Prima di essere umiliato andavo errando ,
 ma ora osservo la tua parola”*

[71] *“Bene per me se sono stato umiliato,
 perché impari ad obbedirti”.*

e poi

[Fil. 2, 8] *“Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte”.*

“La fede è essere incontrati dal Mistero Infinito, nel Mistero Pasquale.

Le nostre classificazioni in credenti o non credenti andrebbero sospese in vista di un discernimento più serio alla luce della Parola”.

E, tanto per dargli ragione ... e anche retta, mi piace prendere, sempre dall’
 “Etica dal Mistero” due cose.

Una [pag.13] in cui dice: Norberto Bobbio, avendo avuto tempo e intelligenza per pensare, scriveva su Micromega: *“Non sono credente e, nei confronti dei problemi più importanti sul senso della vita, della morte, della sofferenza, dell’amore, non ho nessuna risposta. La mia intelligenza è umiliata e, nell’accettare tale umiliazione, sta la mia religiosità, forse non lontana da quella dei mistici”.*

Poi c’è un’altra ... chicca: la testimonianza di Mario Tronti.

“Credo si possa parlare giustamente di una non sufficienza dell’essere umano. La verità è che noi non bastiamo a noi stessi. Siamo degli esseri fondamentalmente mancanti. Abbiamo bisogno di qualcosa che non possiamo darci da soli. Vi è un senso di fragilità della condizione umana, di insufficienza della volontà che per me è un senso da conquistare. C’è una zona di mistero, da coltivare con cura come una risorsa, di fronte alla quale conviene fermarsi a contemplare”.

Due ultime cose.

Una è che mi piace, proprio in questi giorni, dirvi – visto che l’avevo lasciato in sospeso – il titolo del libro-intervista a Pietro Ingrao di Antonio Galdo. Il titolo è *“Pietro Ingrao, il compagno disarmato”*¹⁷ ... Qualcuno ride ... A me è venuto

¹⁷ Antonio Galdo, *“Pietro Ingrao, il compagno disarmato”*, Edizioni Sperling & Kupfer, 2004.

da sorridere, ma anche qualcosa in più, visto che il libro che ha costituito il lavoro centrale di don Luisito Bianchi – del quale alcuni di noi stanno finendo di curare la ristampa di “*Dialogo in Samaria*” - è “*La messa dell'uomo disarmato*”... Ancora fili che si intrecciano ...

“Il cristiano associato al Mistero Pasquale e assimilato alla morte di Cristo, andrà incontro alla risurrezione confortato dalla speranza”.

Torna il tema dello stare, con speranza, davanti a Dio.

“Ciò non vale solamente per i cristiani, ma per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la Grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col Mistero pasquale (Gaudium et Spes, n. 22)”.

Chiudo leggendovi il biglietto pasquale che Suor Chiara Patrizia mi ha inviato con un suo frammento

*“La vita non può morire,
eppure, per esplodere
nella sua umile divina potenza,
deve proprio attraversare la morte.
La vita muore senza morire
E dove passa
Trasforma anche la morte in vita”.*

Massimo Panvini: Molte di queste riflessioni sono maturate negli anni. Il tema della insufficienza della ragione a spiegare il senso ultimo delle cose ha impegnato Pio da tantissimi anni e su questo ha sviluppato il discorso della necessità della resa davanti al mistero (lo aveva colpito la confessione di Bobbio sullo scacco e l'umiliazione della propria intelligenza) e della via dello “stare in silenzio davanti al Mistero”. In tempi abbastanza recenti Pio è rimasto particolarmente colpito dagli scritti di Bede Griffiths, un intellettuale inglese di straordinaria apertura spirituale che infine si fece monaco benedettino, andò a vivere in un ashram in India, riconosciuto dal suo Ordine come camaldolese, e si definiva un cristiano di religione indù, fra cui in particolare un testo in cui Griffiths prospetta una progressiva e ubiqua crescita della coscienza dell'umanità, così come avviene per la maturazione del singolo, da neonato ad adulto, storicamente verificata dalla contemporaneità di certi sviluppi in Oriente e in Occidente, e quindi la visione dell'umanità come un tutto complesso ma unico. Griffiths svolge le sue argomentazioni anche con il riferimento alle più recenti acquisizioni della fisica teorica, che stravolgono la concezione della materia quale la percepiamo, e affermano la intrinseca inconoscibilità (indeterminazione) di certi “fenomeni”. Da tutto questo (anche da tutto questo) Pio ha tratto una speranza. Se siamo in un momento di crisi della scienza, se si scopre che tutti i fondamenti vanno rivisti, se la scienza non può più affermare la propria sufficienza e che essa potrà tutto risolvere e spiegare, se si deve ammettere anche da parte degli uomini di scienza che ci sono cose che la scienza non può arrivare a conoscere, se si arriva a una diffusa presa di coscienza dei limiti della conoscenza razionale, questo può essere il momento, e lo stimolo, per accogliere l'umiliazione di fronte al Mistero. La ricerca razionale è preziosa, però ci sono cose che strutturalmente l'uomo non può spiegare. La

crisi della scienza, che è contemporanea e corrisponde a quella della politica, dell'economia, può far nascere un approccio nuovo per uscire dall'“impasse”.

E' il tema *dell'Etica dal Mistero*.

Sul mistero e sulla speranza e sui limiti della razionalità in qualche modo si è giocato anche il rapporto di Pio con i gesuiti, perché l'impostazione educativa prevalente nella Compagnia (anche per il timore della evanescenza e della fragilità di pietismi e sentimentalismi) ha sempre insistito nel porre a fondamento e giustificazione della fede una sana costruzione razionale, di tipo tomista. Vale la pena di ricordare il rapporto di Pio con Mario Tronti, fattosi sempre più stretto negli ultimi tempi, e quanto Pio abbia accolto con gioia la scoperta da parte dello stesso Tronti che l'uomo non basta a sé stesso, e che c'è uno spirito (non necessariamente o non ancora con la S maiuscola constatava Pio) che agita e scompagina il mondo.

Alberto La Porta: La fortuna che abbiamo avuto incontrando persone come Pio e don Luisito è grande e me ne rendo conto riprendendo le sue riflessioni e le assonanze con tante persone di fede, credenti o non credenti. La distinzione fra credenti e non credenti a me prima era chiara, ora è meno netta perché la ricerca della fede passa attraverso ogni persona. Vi cito la lettera di un amico:

Caro Alberto,

la lettura delle pagine (punti 6 e 7 della traccia) di Padre Pio Parisi, che mi hai inviato con la tua ultima e-mail, mi ha suscitato una sensazione strana e difficile da descrivere, che provavo ogni volta che ascoltavo o leggevo Padre Turolfo: avvertire la sensazione quasi fisica che quelle parole entrano dentro di me (nel cuore e nello stomaco) e mi provocano emozione e spaesamento. Mi viene ora in mente che una volta, mentre ascoltavo predicare Padre Turolfo nella sua chiesina di Sotto il Monte, cominciai a piangere senza capirne il perché. Forse è lo iato che si crea tra la mia disponibilità a lasciarmi “intridere” dalla Parola e la mia incapacità di acquisirla come punto di approdo.

Un secondo punto che vorrei sottolineare è la distinzione fra fede e religione su cui Pio ha riflettuto in questi ultimi tempi. La religione può facilitare un atteggiamento di possesso, di identità contrapposta a quella degli altri; la fede invece è esperienza di povertà, ricerca di verità esistenziali che si presenta sempre velata nel Mistero, nell'accoglienza e fiducia nell'Altro, e negli altri. Proprio a livello di fede ci può essere un dialogo, uno scambio, che diversamente è molto difficile, se non impossibile, se il dialogo si pone fra dottrine e strutture istituzionali. E' interessante il commento di Luisito all'incontro di Gesù con la Samaritana (Gv 4, 1-27...) in cui Gesù si rivela come il Messia, il quale supera la religiosità del tempo e pone al centro della fede l'adorazione di Dio in Spirito e Verità, che si realizza proprio nel riconoscimento e nell'accoglienza del Cristo.

L'ultima cosa su cui ho riflettuto pochi giorni fa: beati coloro che non hanno visto ed hanno creduto. Dio è un Dio nascosto, è una sorta di assenza/presenza che esalta la nostra responsabilità e la nostra fede.

Massimo Panvini: Nei suoi ragionamenti su fede e religione Pio rilevava spesso quanto potrebbe essere fecondo un incontro fra cristiani e musulmani se cadessero gli ostacoli delle rispettive rigidità dottrinali, religiose.

Giulio Cascino: Il tema centrale di Pio è quello della fede, che ha approfondito con Stancari, Corradino e Castelli. C'è una distanza enorme fra questa idea di fede che Pio ci lascia e tante altre idee che circolano, e su questo purtroppo c'è una confusione enorme. La fede non è riducibile né all'osservanza di regole e precetti (cioè ad una morale), né all'adesione di verità e insegnamenti dogmatici (cioè ad una dottrina). Quante volte Pio ha insistito su questo punto! La fede è assai più difficile ed esigente: è un rapporto personale con Gesù, che non può non metterci costantemente in discussione. La domanda di Gesù: “quando il Figlio dell'uomo tornerà troverà la fede sulla terra?” (Lc. 18, 8) precede la parabola del fariseo e del pubblicano. La fede è contraria ad ogni presunzione di essere giusti, che è l'atteggiamento che troviamo nel fariseo. La fede, così come sottolinea S. Paolo, è una forza vincente rispetto al mondo, ma è fragile nel senso che viene offerta a tutti ma richiede una ricerca e una continua alimentazione/sostegno, deve essere coltivata. La fede non è possesso tranquillo e si alimenta della speranza.

Damiano Nocilla: Effettivamente la fede si alimenta della speranza. Come viene sottolineato nel libro di Padre Corradino su “Il potere nella Bibbia”, senza speranza si rischia di entrare in una mera pratica idolatrica. Largamente schematizzando si potrebbe dire che la fede è sostanza di cose sperate.

Giulio Cascino: In Pio vi sono una serie di dimensioni e realtà che servono ad alimentare e sostanziare la fede: comunità, amicizia spirituale, silenzio, contemplazione, preghiera come apertura delle orecchie alla Parola di Dio; e poi l'Eucarestia (la Messa sul mondo). Quel che mi pare più rilevante è che l'uomo di fede non è quello che ha tutte le verità e tutte le soluzioni migliori per la vita, ma al contrario è l'uomo in ricerca. Da qui il discorso sulla laicità. La fede è la risposta vera alle nostre domande profonde e di senso. Ci sono riscontri tra la fede e la storia, come in particolare ha sostenuto Teilhard de Chardin.

Roberto Giordani: partendo dall'episodio di Tommaso il quale fa una grande professione di fede, pur nell'apparente atteggiamento di scetticismo (Vangelo Gv 20, 19-31, Domenica 15 aprile 2012), sottolineerei la validità della ricerca e della stessa scienza, che sono alla base del progresso, ma evidenziandone i limiti, nella misura in cui esse pretendono di essere autosufficienti e non si aprono al Mistero. E' interessante la citazione che spesso faceva Pio di Norberto Bobbio, non credente, ma in ricerca di qualcosa che va oltre la nostra ragione. Questo “oltre” ci viene dall'alto, da una sorta di Monte Everest come diceva Pio, e rappresenta l'illuminazione sul Mistero della vita. Vanno considerate in questa prospettiva la fede, la contemplazione, l'amore.

Giulio Cascino: Effettivamente la fede è una cosa difficile. Gesù risorto non lo riconoscono subito; neanche Maria di Magdala. Le persone non riuscivano a vederlo perché lo cercavano nella dimensione fisica, e invece per riconoscerlo va visto nella fede. Clamoroso è l'episodio di Emmaus in cui due discepoli

stanno una giornata intera con Lui e non lo riconoscono. Il Signore vuole proprio che ci sia un atto di libera accettazione, di fede.

Massimo Panvini: Ci sono parecchie pagine di Francesco Rossi de Gasperis sulla tomba vuota. Non lo riconoscono perché andavano a cercare una cosa morta, un loro possesso umano, e non lo trovano. Lui *si fa vedere* ed è trasparente perché non ha più i limiti della carnalità.

Soana Tortora: Lui era già là, si rende visibile quando loro sono aperti ad accoglierlo. C'è un rapporto fra la fede e la ricerca della fede che si fa fede essa stessa. E' vero che la fede è un dono, ma non c'è contraddizione fra il fatto che la fede è dono ed è anche ricerca. E' il tema di essere a immagine e somiglianza. Se ti metti alla sequela lui si mostra e la tua fede è rafforzata. Se non ti metti alla sequela sei tu che lo neghi. I discepoli di Emmaus non se lo aspettavano. Se lo cerchi è diverso.

Paolo Bonfanti: Se è stato difficile riconoscerlo per loro che lo avevano a portata di mano, tanto più oggi per noi. Questo mi fa venire in mente anche la riflessione fatta l'altra sera sugli Atti degli Apostoli quando si racconta che nessuno era nel bisogno perché ognuno provvedeva all'altro. E questo mi fa riflettere su come siamo noi oggi e quale è la nostra fede.

Anna Polverari: sottolinea la preziosità delle riflessioni di Soana e degli altri amici e le sente come una preghiera. Per questo sente l'esigenza di fare silenzio, godendo di questo sostegno che avverte da parte degli amici. "Questo lavoro di Soana mi ha aperto il cuore, è stata una preghiera. E' piacevole essere sostenuta/comfortata dalle riflessioni degli amici".

Francesco Giordani: Il tema del Mistero è difficile. Pio ne parlava spesso e gli stava particolarmente a cuore. Ascoltando mi è venuto di pensare al Mistero di Dio come anche al mistero di ogni persona su questo pianeta. Il mistero che ogni persona rappresenta va collegato con il Mistero di Dio. Ogni giorno mi capita di incontrare tante persone e mi viene il pensiero, talvolta, di ciò che ciascuno ha nel profondo, cosa rappresenta Dio per lui. Se si potesse far venir fuori tutto questo nessuno apparirebbe estraneo a questa riflessione e avremmo attenzione verso le persone più umili che non esprimono a parole il loro pensiero sul mistero che ciascuno rappresenta.

Antonio Russodivito: Nei nostri confronti, parlo di me e di molti amici fuorisede che hanno conosciuto Pio negli anni dell'università negli appartamenti, Pio si è posto in modo del tutto diverso da quello che avevamo sperimentato nella realtà religiosa dei nostri paesi di provenienza.

Non ho avuto difficoltà anche ad accettare una sostanziale non separazione fra credenti e non credenti. Molto spesso, constatava Pio, non senza qualche amarezza, era più facile trovare ascolto, attenzione, e comprensione nei cosiddetti "non credenti" che non nei credenti obbedienti più alla gerarchia che al Vangelo.

A differenza di gruppi o movimenti che nella comunità ecclesiale cristiana cercano di imporre la propria visione, Pio ha cercato sempre di mettere la Parola al primo posto e ci ha invitato all'ascolto e al discernimento.

Questo rappresenta per me il filo rosso dell'esperienza di fede come ricerca continua, difficile, anche perché spesso noi cerchiamo noi stessi.

Vedo spesso, nelle parrocchie, tanti gruppi di credenti che si sentono quasi proprietari della fede, come se ne possedessero il marchio. Fede e contemplazione penso siano molto distanti da questa impostazione.

Mi sembra molto importante e feconda nella chiesa la realtà dei piccoli gruppi di ricerca. Ce ne sono molti, per fortuna, e animati solo dal tentativo di ancorarsi alla Parola e vivere una fede più matura.

Liborio Oddo: La fede è certamente una ricerca, ma questa ricerca è spesso ostacolata dalla nostra inclinazione al male. Nelle scritture c'è un forte esplicito richiamo a qualcosa che viene prima della fede: la conversione. Dice Gesù: convertitevi e credete al Vangelo. Mi viene il dubbio se noi crediamo realmente. La fede è un cammino, e ci sono molti stadi. Aiuta nel cammino di fede essere in condizioni di minorità, come gli affaticati e oppressi di cui parla Gesù perché ciò aiuta a superare una situazione di chiusura, di egoismo, di idolatria presente in tutti. L'ostacolo maggiore ad andare verso Dio è l'affermazione di quello che pensiamo come nostra verità, mentre occorre entrare nel silenzio e nell'ascolto. Non si può credere se non c'è la Grazia di Dio. La Chiesa offre tempi e spazi liturgici molto belli, per esempio nei riti della notte di Pasqua, ma occorre ricordare che non si risolve tutto in un ritualismo. Serve uno sforzo continuo di purificazione della fede e del modo di esprimerla. Il radunarsi delle comunità cristiane nella liturgia celebra il Mistero di Dio, canta la gloria di Dio. Dobbiamo comunicare con il popolo cristiano e considerare tutti quelli che sono in ricerca come nostri fratelli in umanità.

Soana Tortora: Vorrei ricordare un passo del commento di don Luisito all'incontro di Gesù con la Samaritana: Pasqua è un passaggio, ma anche un punto di arrivo. Dove c'è la possibilità di incontro lì opera lo Spirito Santo e non c'è una sola strada, ce ne sono tante, sono le strade della ricerca.

Vi leggo una cosa, questa di Luisito e non di Pio:

“Il passaggio è un'avventura imprevedibile. Si pensa di dovere attraversare un paese per raggiungere altre genti ed invece ci si accorge che quello che si cercava oltre all'attraversamento ci attende durante quello che noi pensavamo un passaggio.

La Pasqua è un passaggio ma anche un punto d'arrivo. Ogni strada sulla quale cammina Cristo è sempre un punto d'arrivo. Cristo traccia infinite strade per avere infiniti momenti d'incontro. La Buona Novella annunciata sulle strade non regolate da nessun piano urbanistico ma costruite dove c'è la possibilità di incontro. E' l'incontro che crea la strada dove lo Spirito vuole, senza tenere conto della razionale simmetria degli architetti che vorrebbero imbrigliare anche il vento. E dove c'è un uomo c'è una strada che Cristo costruisce per arrivare a lui. Anche il tronco di un albero diventa una strada: Zacchèò, presto, di scendi; anche una branda che da 38 anni sopporta il peso di un paralitico può diventare il termine di una strada. O quando gli uomini l'hanno già costruita perché sia esclusivamente un momento di passaggio per Damasco o

per l’Etiopia, Cristo la riserva per Sé perché essa porta ad un uomo che deve essere gettato giù da cavallo e da un cocchio ed incontrarsi con lui.

Ci sono tante strade che Cristo, dall’eternità, ha visto e costruito perché ci sono miliardi di uomini, ogni sorta di umanità: storpi, paralitici, ciechi, lebbrosi; una folla senza volto e senza nome che avvolge Cristo col suo odore di peccato e di grazia, di sudore e di povertà, di orgoglio e di trivialità, ma sempre ai bordi di una strada polverosa dalla quale, prima o poi, dovrà passare Cristo.

Il Vangelo è il libro delle strade del mondo che non sono dedicate a nessun navigatore o inventore ma che portano l’anonimato di un giovane ricco o di una prostituta. Vorrei conoscere tutti gli uomini e le donne delle strade dell’Evangelo”..

19 maggio 2012

La messa sul mondo

L’incontro è stato preparato da Franco Passuello.

Franco Passuello: L’ottavo punto della traccia è composto in modo un po’ anomalo: si sente che è il montaggio di almeno due testi diversi. E la cosa lo rende un po’ discontinuo: alcuni temi si ripetono con varianti minime e questo rende meno agevole la lettura.

Nella prima riga di questo punto Pio accenna che si riferisce ad uno scritto di Teilhard de Chardin e dà per scontato che tutti lo conoscano. Ho avuto la fortuna di un “corpo a corpo” con Pio sulla Messa sul mondo, a partire da un mazzetto di fogli scritti a mano da lui e proposto all’interno della Presidenza Nazionale delle Acli alla vigilia del Congresso Nazionale del 1988 (se ricordo bene). Conosco quindi lo spessore di questo riferimento in Pio e penso che prima di esaminare gli argomenti e la proposta concreta di questo punto 8 è bene condividere tra noi i contenuti del testo di Teilhard de Chardin. Vi propongo quindi di non leggere all’inizio tutto il testo di Pio. Ne farò una sintesi che cerca di ricostruire in modo lineare il contenuto. Lo potremo comunque leggere integralmente alla fine, alla luce della comunicazione che avremo tessuto tra noi.

Messa sul mondo: cosa è.

Pio ricorda un paio di volte che la Messa è *fons et culmen* (“fonte e apice” traduce il testo ufficiale in lingua italiana) di tutta la vita cristiana (LG 11; ripresa da GP II nell’enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, nn. 1 e 13 e nel Sinodo del 2005).

Dalla sorgente al mare aperto, che qui può simboleggiare la pienezza della vita, la comunione di tutta l’umanità passata, presente e futura, con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Questo è l’itinerario per cui siamo creati. La vera conclusione è il compimento, ciò che è già e non ancora.

E poco più avanti specifica:

La Messa è memoriale della morte e resurrezione di Gesù Cristo per la salvezza del mondo. La nostra partecipazione di conseguenza deve cercare di essere un'apertura a tutto quello che succede nel mondo, per implorare e per ringraziare, con una eucarestia veramente universale e cosmica, con lo spirito di San Francesco d'Assisi.

L'urgenza di vivere la Messa sul mondo è data anche dalla cultura in cui viviamo e da quello che ci trasmettono i mezzi di comunicazione di massa, in contrasto con lo spirito del Vangelo.

La Messa sul mondo, specialmente dei praticanti, deve diventare anche un risveglio della responsabilità verso il prossimo e verso la società.

Questo spiovere sulla dimensione sociale della responsabilità dei cristiani non ci deve trarre in inganno anche se poi ci invita a cominciare con *una proposta semplice e concreta* che io leggo come un primo passo a cogliere il senso dell'Eucarestia, ma che non esaurisce il senso della Messa sul mondo.

Comunichiamo quel che succede nel mondo, cose gioiose e tristi, ricordando che siamo sempre amati dal Signore.

Avviamo una circolazione di quello che lo Spirito ci suggerisce per celebrare la Messa sul mondo. Può essere un piccolo gesto di amicizia spirituale – primo passo prima del quale bisogna farne uno più grande - che entra nella corrente dello Spirito che “vivifica e santifica l'universo”.

Ecco: non dobbiamo dare per scontate alcune di queste parole di Pio: dice “per la salvezza del mondo”, e non “per la salvezza dell'uomo”; dice un’ “eucarestia veramente universale e cosmica”, non solo umanistica; dice lo Spirito che “vivifica e santifica l'universo”, intero, non solo i cristiani o il popolo di Dio o l'umanità.

Sappiamo bene, lo ricordavo all'inizio, del riferimento di Pio a Teilhard di Chardin e io voglio ripartire da qui, perché questa dimensione universale e cosmica dell'Eucarestia contrasta con il modo, molto intimistico, con il quale molti di noi vivono l'Eucarestia, quando già è tanto se si sentono comunità con coloro che hanno vicino.

Nella Messa sul Mondo Teilhard ha portato fino alle estreme possibilità il senso dell'Eucarestia come segno efficace (sacramentum) della consacrazione di tutto il Creato, del Cosmo intero.

Fin dall'**Offertorio**, Teilhard si eleva sopra il velo dei simboli per raggiungere la “*pura maestà del Reale*” e per offrire il lavoro e la pena del Mondo “*sull'altare di tutta la Terra*”.

Sganciato per necessità dalla ritualità ripetitiva – dal momento che nelle steppe dell'Asia non poteva celebrare secondo il rito canonico – Teilhard fa della celebrazione un'esperienza mistica di grande afflato. Raggiunge in questo modo il senso più profondo e più alto della Messa: e lo fa con una preghiera che mette al suo centro i simboli del divenire del Mondo e dell'attività umana.

Nella patena mette il raccolto atteso dal risveglio di tutta la Terra. Nel calice il succo di ciascun frutto che in quel giorno verrà raccolto.

Un'esperienza mistica della Messa, dunque. Ricordo a tutti che nella “*formula breve*” di questi 10 punti che stiamo leggendo, Pio ci dice ancora una volta che non si può essere davvero cristiani se non si è mistici.

Nella sua Messa sul mondo, Teilhard fa un'esperienza che va al cuore del Mistero Pasquale celebrandone, in modo pieno e indissolubile, il contenuto

umano e il contenuto cosmico. L'incontro intimo con l'Eucarestia, proprio perché ci mette in comunicazione con la nostra vera natura, ci mette anche in comunicazione con la natura universale del Cristo.

Per fare questo, si apre a tutte le forze che si innalzano da tutti i punti del Globo per convergere verso lo Spirito che anima la materia. E invoca lo Spirito Santo sotto forma dell'invocazione del Fuoco.

Il Fuoco sopra il mondo.

“All’origine non c’erano il freddo e le tenebre; c’era il Fuoco”. C’era “la potenza intelligente, amante e attiva. In principio era il Verbo, sovraneamente capace di assoggettare e di plasmare ogni Materia nascente”. (cfr. Prologo di Gv)

“Tutto è essere, dappertutto vi è l’essere, fuori dalla frammentarietà delle creature e dell’opposizione dei loro atomi”.

“Da Te tutte le iniziative, a cominciare dalla mia preghiera”.

Spesso lo dimentichiamo: anche la preghiera, se non viene da Lui, non è preghiera ... Anche la preghiera dovrebbe essere un’esperienza mistica ... Solo da un’esperienza personale del Mistero nasce la vera preghiera:

“abbassa, ti prego, su di noi, le tue mani potenti, (...) che ci raggiungono simultaneamente in tutto ciò che di più vasto e di più interiore esiste in noi e attorno a noi”.

Nella preghiera si incontrano la persona e l’universalità, per adattare

“alla grande opera che mediti, lo sforzo terrestre di cui, in questo momento, rappresento nel mio cuore la totalità”.

Io sto di fronte all'Eucarestia, invocando lo Spirito perché in quel momento, nel mio cuore, non ci sono solo la mia sofferenza, le mie implorazioni e il mio ringraziamento, ma io, nel mio cuore rappresento la totalità del creato. Non solo la compassione con tutti gli esseri umani, con tutti gli esseri viventi, ma la compassione con tutto il creato.

Su questa fatica pronuncia, tramite me, *“la doppia ed efficace parola (...) su ogni vita che oggi germinerà, crescerà, fiorirà e morirà, ripeti «questo è il mio corpo» e su ogni morte che si prepara a corrodere, a sfiorire, a recidere, comanda (mistero di fede per eccellenza) «questo è il mio sangue»”.*

Pensate al modo di concepire la sofferenza e la corrosione del mondo ..., la crisi che stiamo vivendo ...

Poi, dopo aver invocato lo Spirito sul mondo lo vede agire nel mondo

Il Fuoco nel mondo.

“In questa nuova Umanità che si genera oggi, il Verbo ha prolungato l’atto senza fine della sua nascita; (...) misteriosamente e realmente, al contatto con la Parola sostanziale, l’Universo, Ostia immensa, è diventato Carne. Con la Tua incarnazione, ogni materia è oramai incarnata, mio Dio”.

Questa incarnazione di “ogni materia” è qualcosa di veramente stupendo che ho percepito pienamente solo rileggendo ora il testo di Teilhard.

“Tu me lo doni magnificamente: che le creature siano così solidali tra di loro, che nessuna di loro possa esistere senza tutte le altre – ma che

siano talmente sospese a un medesimo centro reale, che una Via vera, realizzata in comune, doni loro definitivamente consistenza e unione”.

“Grazie, Dio mio, di avere condotto in mille modi il mio sguardo, fino a fargli scoprire l’immensa semplicità delle Cose!”.

C’è qui una vera *reductio ad unum* del creato ...

“mi sprofondo nell’Unità totale – ma l’Unità che mi riceve è così perfetta che in lei io so trovare, perdendomi, l’ultima conquista della mia individualità”.

Non si tratta, qui, dell’annichilimento nell’universale che, ad esempio, è classico delle filosofie orientali. Proprio perché riscopro questa unità totale, capisco più interiormente chi sono, qual è il valore di me come persona fatta a Sua immagine e somiglianza.

“Se io credo fermamente che tutto attorno a me è il Corpo e il Sangue del Verbo, allora per me (e in un certo senso solo per me) si produce la meravigliosa “Diafania” che fa oggettivamente trasparire, nella profondità di ciascun fatto e di ciascun elemento, il calore luminoso di una medesima Vita”.

Il concetto di questo Dio trasparente mi dice che io, attraverso di Lui, colgo l’essenza del processo di salvezza.

Provo a immaginare la situazione concreta di me che sto riunito, con il popolo, nell’assemblea e ho davvero in me questi sentimenti ... Non mi è mai accaduto ... Pio ad un certo punto lo dice: in fondo non abbiamo mai vissuto una vera Eucarestia ... Concepire quel momento come parte di quel sacerdozio universale di me come semplice cristiano ... Sono tenuto a questo senso profondo, sono tenuto a mettermi nell’economia di questa salvezza nella quale tutto il creato consiste.

La Comunione.

Io mi prostro, mio Dio, davanti alla tua Presenza nell’Universo divenuto ardente e sotto i tratti di tutto ciò che incontrerò e di tutto ciò che mi capiterà e di tutto ciò che realizzerò in questo giorno, io ti desidero e ti attendo”.

“In questo pane, dove tu hai racchiuso il germe di tutto lo sviluppo, io riconosco il principio e il segreto dell’avvenire che mi riservi”.

“Ho anche paura, come tutti i miei fratelli, dell’avvenire troppo misterioso e troppo nuovo verso il quale mi caccia il tempo. E poi, ansioso, mi domando insieme a loro, dove vada la vita... (...) Io mi getto, mio Dio, sulla Tua Parola, nel turbinio di lotte ed energie, in cui si svilupperà il mio potere di afferrare e di sperimentare la tua Santa Presenza. Colui che amerà intensamente Gesù nascosto nelle forze che fanno crescere la Terra, la Terra, maternamente, lo solleverà sulle sue braccia giganti e gli farà contemplare il volto di Dio”.

“Non è sufficiente per l’Uomo vivere sempre di più per sé, nemmeno trascorrere la sua esistenza per una causa terrestre, per quanto nobile sia. Il Mondo non può raggiungerti, Signore, che per una sorta di inversione, di ritorno, di decentramento, in cui sprofonda per un certo periodo, non solamente la riuscita dei singoli, ma l’apparenza stessa, a vantaggio dell’uomo. Affinché il mio essere sia decisamente annesso al tuo, bisogna che io muoia a me stesso, non soltanto alla monade, bensì

al Mondo, ossia, che io passi attraverso la fase lacerante di una diminuzione, che nulla di concreto verrà a compensare”.

“il pane che mi hai fatto gustare ha scatenato nel midollo delle mie ossa l’instinguibile passione di raggiungerti, oltre la vita, attraverso la morte. La Consacrazione del Mondo sarebbe rimasta incompiuta, se tu non avessi animato, con predilezione per coloro che avrebbero creduto, le forze che annientano, oltre a quelle che vivificano”.

“Colui che avrà amato appassionatamente Gesù nascosto nelle potenze che fanno morire la Terra, la Terra, estinguendolo, lo serrerà nelle sue giganti braccia e con lei si risveglierà nel grembo di Dio”.

Preghiera.

E adesso, Gesù, che velato sotto le potenze del mondo, sei divenuto veramente e fisicamente tutto per me, tutto intorno a me, tutto in me, (tutto in tutti: Paolo) «Signore, racchiudimi nelle pieghe più profonde del tuo Cuore. E quando a me verrai, bruciami, purificami, infiammami, sublimami, fino alla perfetta soddisfazione dei tuoi gusti, fino all’annichilimento più completo di me stesso».

“Più Tu sei incontrato nel profondo, Maestro, più la tua influenza si scopre universale”.

Insegna al mio cuore “la vera purezza, quella che non è separazione asettica dalle cose, ma uno slancio attraverso ogni tipo di bellezza; rivelagli la vera carità, quella che non è la paura sterile di compiere il male, ma la volontà determinata di aprire, tutte insieme, le porte della vita; infine donagli, per una alta visione della tua onnipresenza, la felice passione di scoprire, di fare e di patire ogni giorno di più col Mondo, al fine di penetrare sempre di più in Te”.

Facciamo noi per primi esperienza

Questo il senso profondo della Messa sul Mondo per Teilhard de Chardin. È il motivo per il quale ho preferito non fuggire subito sulla proposta concreta. A questo senso si è sempre riferito Pio quando ne parlava. Se non facciamo questa esperienza di Messa sul mondo, nessun percorso concreto partirà con il piede giusto. Rischierà di essere una forma attivistica esposta, oltretutto, al rischio di fallimenti enormi... Per questo faccio anch’io una proposta che considero preparatoria a quella di Pio: proviamo noi a vivere l’Eucarestia in questo modo. Forse allora riusciremo a trovare l’energia spirituale per andare avanti.

La Messa ha senso solo se è Messa sul mondo.

La cosa è tutt’altro che esagerata o in dubbio di eresia.

Cito un testo su tutti: *l’Instrumentum Laboris* del Sinodo del 2005 su *L’eucaristia: fonte e culmine della vita e della missione della chiesa*, n. 3.

Anche il mondo in quest'anno del Signore 2005, nonostante le difficoltà e contraddizioni di varia indole, aspira alla felicità e desidera il pane della vita, dell'anima e del corpo. Per dare una risposta a questo anelito umano il Papa ha fatto un accorato appello a tutta la Chiesa perché

l'Anno dell'Eucaristia sia anche occasione di un impegno serio e profondo a lottare contro il dramma della fame, il flagello delle malattie, la solitudine degli anziani, i disagi dei disoccupati e le traversie dei migranti. I frutti di tale impegno saranno la prova dell'autenticità delle celebrazioni eucaristiche.

E non solo l'uomo ma anche l'intera creazione attende i nuovi cieli e la nuova terra (cf. 2 Pt 3, 13) e la ricapitolazione di tutte le cose, anche quelle della terra, in Cristo (cf. Ef 1, 10). Perciò, l'Eucaristia, essendo il culmine al quale tende tutto il creato, è la risposta alla preoccupazione del mondo contemporaneo anche per l'equilibrio ecologico. Infatti, il pane e il vino, materia che Gesù Cristo ha scelto per ogni Santa Messa, collegano la celebrazione eucaristica con la realtà del mondo creato e affidato al dominio dell'uomo (cf. Gn 1, 28), nel rispetto delle leggi che il Creatore ha posto nelle opere delle sue mani. Il pane che diventa Corpo di Cristo, sia prodotto da una terra fertile, pura e non contaminata. Il vino, che si trasforma nel Sangue del Signore Gesù, sia segno di un lavoro di trasformazione del creato secondo i bisogni degli uomini preoccupati pure di salvaguardare le risorse necessarie per le generazioni future. L'acqua, che unita al vino simboleggia l'unione della natura umana a quella divina nel Signore Gesù, conservi le sue salutari qualità per gli uomini assetati di Dio "sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna" (Gv 4, 14).

Sulla scia di Teilhard de Chardin riscopriamo anche un'altra cosa che Pio ci ha detto più volte, quando ci richiamava continuamente all'esperienza del Mistero Pasquale.

Mistica non è "intimistica". La volta scorsa avete ripreso il tema dello "stare in silenzio davanti a Dio e sperare in Lui". Del contemplare che solo può illuminare l'agire. E arriveremo, la prossima volta, al punto 9: "La rivoluzione del silenzio"...

Rileggendo la proposta di Pio

La proposta, che più volte Pio ha ripetuto, è semplice: far diventare la messa domenicale, nelle parrocchie, una Messa sul mondo.

È semplice solo in apparenza. Perché, ad esempio, pretenderebbe da chi fa la proposta di essere lui per primo fedele a ciò che propone. Lo stesso Pio denuncia le contraddizioni che ha constatato:

Oggi ci si limita alle offerte, alla preghiera dei fedeli, a volte all'omelia, ma la messa non è vera messa sul mondo. (Di qui la "massima contraddizione": si considerano i praticanti la crema della chiesa. Ma li si convoca per una Messa che troppo spesso è ridotta a rito svuotato del suo senso (una liturgia esangue, senza popolo).

Dobbiamo sapere che ci collochiamo in una realtà sociale sempre più sfilacciata (ed io aggiungo che la crisi svela, inasprisce, però rende anche più disponibili ad uscire dal conformismo dominante, in aperto contrasto col Vangelo ...), in una chiesa invasa dallo spirito del mondo

...

La Messa sul mondo, proprio perché restituisce l'assemblea eucaristica alla sua pienezza, diventa per chi la "pratica" esperienza spirituale e di

comunione che chiama ad un risveglio della responsabilità verso il prossimo e verso la società.

Pio, nel testo che stiamo leggendo, propone una serie di passi concreti quanto impegnativi che iniziano dall'invocare lo Spirito *“che ci può condurre dove non osiamo sperare”*. Ci chiede, tra l'altro, di liberarci da *“ogni spirito polemico e da ogni giudizio superficiale e sommario”* perché *“lo Spirito opera nel cuore di ciascuno”*; e ci chiede *“L'ascolto adorante e quotidiano della Parola come autentica preparazione alla Messa domenicale”*.

Il testo ci ricorda poi che *“la Messa ha bisogno di comunità. La parrocchia ha bisogno di comunità. E oggi spesso non lo è: è un conglomerato di iniziative. La Messa sul mondo può essere l'inizio e il compimento di una comunità autenticamente cristiana”*

Come dare concretamente un seguito alla proposta?

- a) Un discernimento sulle nostre parrocchie. Verificando le nostre concrete possibilità di proporre e animare un percorso di questo tipo.
- b) C'è comunque da pensare a concretizzare la proposta in una traccia di percorso più specificata (difficile proporre l'insieme di questi 10 punti).
- c) Forse si potrebbe pensare ad una o due esperienze dove qualcuno di noi è già inserito e seguirle come gruppo di discernimento.

Ripeto, però, che la premessa di tutto questo sia fare anzitutto noi, qui in questo gruppo, l'esperienza di una possibile Messa sul mondo.

Se riusciamo noi a fare della messa quell'esperienza mistica personale e universale di cui Teilhard e Pio ci parlano, allora possiamo forse essere più credibili nel proporla ad altre comunità.

Giulio Cascino: L'ottima prassi di incontrarsi per preparare la Parola della domenica è abbastanza diffusa. Ne faccio esperienza dal 1973, sia qui a Roma sia a S. Severa. Negli ultimi periodi è venuto un sacerdote spagnolo che ha accettato l'iniziativa, ma ha introdotto un tempo di silenzio. Il sacerdote fa una introduzione, se ci sono spiegazioni le dà, poi si sta 20 minuti in silenzio, di fronte al Santissimo. Successivamente si rimette in comune l'esperienza di preghiera fatta sulla Parola. E' difficile proprio questa comunicazione spirituale agli altri e prima ancora è difficile entrare in questa esperienza mistica. Se questa iniziativa fosse accolta nelle Parrocchie sarebbe un primo passo importante per seguire le indicazioni che ci vengono dalla traccia di Pio.

Per realizzare questo occorre che vi sia un gruppo di persone sensibili, ma anche un sacerdote che sappia cogliere questa esigenza. Ma la cosa fondamentale su cui insisto è la necessità del silenzio. Questo senso di apertura universale nella Messa, così come lo sottolineano Teilhard e Pio, si coglie soltanto se ed in quanto le letture lo suggeriscono.

Franco Passuello: Anche solo creare questa comunicazione costante nella preparazione della Parola può essere un passo avanti. La veglia pasquale è un

esempio autentico di Messa aperta all'universalità, al mondo perché si riepiloga tutta la storia della salvezza.

Damiano Nocilla: Mi domando se non si stia sbagliando prospettiva, visto che la Messa è sempre di per sé una Messa sul mondo. Infatti, nell'Eucarestia è sempre presente tutto il mondo. Più complesso ci appare, invece, il problema posto da Franco: e cioè come sia possibile far sentire e comunicare a chi è presente a quella specifica S. Messa - ed anche, si dovrebbe dire, a chi non è presente - che la Messa che si sta celebrando è sul mondo, e non è solo ed esclusivamente la Messa celebrata per un'intenzione particolare di una singola persona o di pochi individui.

Il problema fondamentale è che tutti noi, quando assistiamo alla S. Messa, viviamo in definitiva la dialettica dell'individuo rispetto alla totalità del genere umano. Confesso una certa aridità del mio carattere, una certa difficoltà, cioè, a vivere i singoli eventi nella loro pienezza, ma in questo momento mi risulta ben chiaro che il problema, di cui ci dovremmo far carico, è quello di far sì che i singoli presenti alla Messa, ed anche chi non è presente, la vivano come momento di comunione, come celebrazione della comunione del genere umano nell'unione delle generazioni passate e future.

Un altro punto di necessaria riflessione è quello del silenzio; si tratta di un punto che sento cruciale. E del resto qualcuno mi ha ricordato che anche Padre Balducci aveva, a suo tempo, scritto un'importante riflessione proprio sul tema del silenzio, tanto caro alla pastorale di Pio.

Quando Pio, citando il salmo, ammoniva: "Stai in silenzio davanti a Dio e spera in Lui", mi veniva fatto di pensare quanto difficile fosse vivere una vera esperienza di silenzio davanti a Dio. Devo confessare che nelle rarissime volte in cui mi sembra di aver vissuto una simile esperienza (ma sarà stata un'esperienza di silenzio totale?!?), non ho potuto fare a meno di trovarvi un appagamento di tutti i miei desideri, di tutte le mie ansie, di tutte le mie paure e così via.

Roberto Giordani: rispondo alla "confessione di aridità" di Damiano, ricordando che Pio vedeva in fondo al proprio se stesso un ammasso di detriti - immagine forse delle nostre contraddizioni e limiti - da sotto i quali sgorga, però, una sorgente di acqua pura e cristallina. Il "silenzio" ci aiuta a scoprire questa sorgente.

Mi sembra di poter scorgere un profondo legame del tema della Messa sul mondo con le letture proposte dalla liturgia di domani, domenica 20 maggio, festa dell'Ascensione.

Nella 1° lettura, tratta dagli Atti degli Apostoli, leggiamo che di fronte alla domanda da parte dei discepoli di conoscere tempi e modi della restaurazione del Regno di Israele, Gesù risponde spostando l'attenzione da un evento che rimane comunque inconoscibile, ad un processo di apertura verso l'umanità intera, fino agli estremi confini della terra, dove con l'aiuto dello Spirito Santo sono chiamati a portare l'annuncio del Vangelo gli stessi apostoli e tutti coloro che seguono il Cristo. Occorre anche da parte nostra fare questa esperienza, con la Messa, di accogliere il Signore che ascende in ciascuno di noi, aprendoci in atteggiamento di comunione con tutta l'umanità e l'intero creato.

È questa una esperienza che è possibile fare, pur senza spostarsi fisicamente, ma cercando di metterci in ascolto, nel nostro spirito, in sintonia con l'azione universale dello Spirito Santo.

E' lampante il contrasto fra il messaggio ampio e totalizzante di Gesù Cristo e l'atteggiamento, pur legittimo e comprensibile, degli Apostoli, che pensavano ad un fatto storico contingente come la restaurazione del Regno di Israele. Atteggiamento che è peraltro, sotto molteplici aspetti, è anche il nostro, quando ci limitiamo ad operare nelle ristrettezze dei nostri interessi ed a commisurare il mondo alla nostra visione. E' un po' quello che sottolineava Pio quando parlava di esperienza parrocchiale, quando si propone come conglomerato di iniziative eterogenee, piuttosto che di comunità.

Dalla lettura del Vangelo di Marco riprendo la frase di Gesù: "Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura". Questo invito "andate in tutto il mondo" è un "andare" non solo fisico, ma a procedere nella vita, seguendo Gesù nel cammino di Ascensione. Mi pare che ciò possa realizzarsi nella celebrazione della Messa; Pio dice: *"Non abbiamo nulla da insegnare ma solo la speranza che si risvegli sempre di più la fede nel Signore risorto. Se condividiamo questo desiderio di Messa sul mondo non ci proponiamo di costituire una nuova realtà ecclesiale, ma solo di vivere un momento di comunicazione, un gesto interiore di amicizia spirituale. Senza aspettare riscontri, senza fare previsioni, preoccupati solo di essere nel solco dello Spirito"*.

Soana Tortora: Durante il forum sociale in Kenia nel 2006, a Korococho, nella favela con Alex Zanotelli, posso dire di aver vissuto la celebrazione di una Messa sul mondo. Una Messa celebrata in lingua Bantu, dove il tema non era la liturgia della Parola, ma l'Eucarestia in quella realtà.

Nel mio cammino di fede povera e vagabonda (Pino Trotta definiva la sua fede "stracciona"), io non ho mai vissuto in una parrocchia. Da questo punto di vista faccio fatica a seguire la proposta verso le parrocchie. Importante è vivere quello che stiamo vivendo non con la sindrome dell'eccezionalità, come luogo privilegiato da mostrare.

Alberto La Porta: Le riflessioni di Pio sulla Messa ci fanno uscire da un intimismo o da una preghiera individualistica, di cui spesso facciamo esperienza personale, e la riflessione ci fa entrare in una dimensione universale della Messa e della Eucarestia che è appunto fonte e culmine della vita cristiana.

Nella partecipazione all'Eucarestia possiamo rendere effettivo, sperimentare quell'amore universale concreto di cui parla Pio. Ecco allora che conviene ripensare alla Messa come esperienza universale, mistica, non come l'attualizzazione o moltiplicazione dell'ultima cena, ma piuttosto come un "noi" che entriamo in quell'unico sacrificio che è il centro di tutta la storia: tutta la storia arriva lì e da lì riparte.

Nella liturgia della Messa possiamo riscontrare tre livelli:

- 1° livello: tutto dentro la liturgia è legato alle cose che senti in quel momento
- 2° livello: ascolto della Parola e Eucarestia si legano, (come ad esempio nell'esperienza di Mons. Romero in S. Salvador), al rapporto di quello che succede nel mondo denunciandone le ingiustizie, le violenze, le contraddizioni con il Vangelo (e questo non è un piccolo passo)

3° livello: nella Messa si scopre, si vive la liturgia, il rapporto con l'umanità e con tutto il creato. C'è una ricapitolazione di tutto come sperimenta Teilhard de Chardin nella sua Messa sul mondo.

In questa direzione ho potuto pregare con un libretto a cura di P. Antonio Gentili, e con presentazione di Luciano Mazzoni (Liturgia cosmica, Gabrielli Editore, maggio 2000), che contiene preghiere e riflessioni di Teilhard de Chardin legate ai vari momenti della liturgia eucaristica, con un sostegno originale e significativo al coinvolgimento personale e comunitario in una dimensione cosmica. Questo sussidio può essere di aiuto per la crescita spirituale delle comunità cristiane nel celebrare l'Eucarestia.

La Messa comunque deve essere vissuta come fatto mistico, come accade per chi fa esperienza mistica (ricordiamo S. Teresa di Lisieux), per cui non siamo al centro noi, ma c'è un immergersi in un'azione, in un'opera fatta da un Altro ed in cui noi siamo inseriti insieme con tutto il creato e tutta la realtà.

Nel riconoscere questo non c'è annientamento della nostra persona, ma l'affermazione in umiltà e semplicità di quale sia la vera realtà, senza per questo essere mortificati nella nostra personalità.

Accogliendo la proposta di Franco, potremmo tentare di fare un nostro cammino di sperimentazione della Messa sul mondo e poi una comunicazione spirituale di questa esperienza così come Pio suggerisce, senza pretese e senza presunzione, tenendo conto e valorizzando la lectio divina in preparazione delle Messe domenicali cui partecipano alcuni di noi.

Anna Polverari: Volevo chiedere ad ognuno di voi della vostra esperienza personale quando partecipate alla Messa e riuscite a farlo in modo non intimistico, ma mistico, nel senso della Messa sul mondo. A me riesce sempre più difficile seguire la Messa, almeno nel contesto parrocchiale. Non ci vado volentieri. Avverto che non c'è comunità; così al momento dello scambio della pace noto che si tratta solo di un gesto formale.

Ho una grande nostalgia delle Messe di Pio. Così mi sono inventata l'idea di ascoltare la Messa per radio o TV, ad occhi chiusi; così riesco ad ascoltare con maggior intensità la Messa. Lì in quel momento avverto una condivisione con il mondo intero, nel silenzio interiore, senza persone intorno. Mi rendo conto che questa non è la Messa sul mondo, ma esprime una fatica al tipo di celebrazione domenicale e contemporaneamente il desiderio, l'esigenza di una esperienza mistica profonda.

Antonio Russodivito: Condivido con Soana la difficoltà ad avere una parrocchia di riferimento, dal momento che nelle parrocchie spesso vivono gruppi per i quali diventa importante non tanto la Messa quanto ritrovarsi con il proprio gruppo, gruppo che tende a chiudersi perdendo il senso della comunità più ampia. Ricordo che Pio sottolineava che la Messa è memoria del Mistero Pasquale con la sua profonda universalità, per cui ogni personalizzazione della Messa è fuorviante.

Francesco Giordani: Probabilmente, per come sono organizzate le parrocchie, non c'è molto aiuto a percepire la Messa in questa maniera. Sarei meno pessimista comunque sul fatto che ogni domenica, ogni volta che si celebra la

Messa in tante parti del mondo, ci sono tante persone che riescono a percepire questa apertura, nonostante le strutture non facilitino questa visione universale. Se debbo dire la mia esperienza, qualche volta riesco a percepirla di più, qualche volta di meno. Tutte le persone che ho vicino sono un po' nella mia stessa situazione. Certo molto dipende dal celebrante. Però penso che ci siano celebranti in grado di farlo capire. C'è un punto di partenza in ognuno di noi in cui questo discorso può essere sviluppato.

Alberto La Porta: In un articolo sui 50 anni dall'inizio del Concilio, apparso su *Jesus di maggio*, don Giovanni Nicolini sottolinea come il cristianesimo sociologico, con il coinvolgimento di grandi parti della società, non è più reale. Il problema non è tornare al cristianesimo sociologico, ma come saper discernere quale tipo di Chiesa abbiamo in mente. Il Concilio (evento straordinario per la Chiesa e per l'umanità) dà una risposta attualissima, nel senso di proporre una Chiesa "piccola" e "povera" piena di carismi, infiammata dallo Spirito Santo, che annuncia il Vangelo e si fa lievito.

Franco Passuello: L'esperienza teilhardiana della Messa sul mondo ci dice una cosa: c'è un cammino che possiamo fare tutti, in virtù del nostro sacerdozio universale. C'è una fase di preparazione che possiamo fare prima di arrivare alla celebrazione dell'Eucarestia. Provare, insieme, a maturare la capacità di ragionare in termini di offerta, di invocazione dello Spirito, di riconoscimento della presenza dello Spirito nel mondo, di entrata in com-unione, com-passione con il resto del creato.

Possiamo fare questo cammino, coralmemente, fra di noi. Sapendo che comunque ha un suo senso sacramentale in virtù di quel sacerdozio universale ribadito dal Concilio Vaticano II.

Ascoltandovi, mi è venuta in mente un'altra cosa. Perché non basta partecipare, ciascuno nei modi che gli sono consentiti, all'Eucarestia? Perché non mi accontento della mediazione sacerdotale del celebrante? Ribadisco che, personalmente, sono nella situazione di Pino: quando vado a Messa è già molto se, al momento della consacrazione, mi sento davvero in comunione con l'insieme dell'assemblea. Il resto non mi è dato per ora, e non mi sento certo in grado di insegnarlo ad altri.

Però, due considerazioni. La prima è che Teilhard dice ad un certo punto che entrare nella dimensione dell'incontro personale con Dio che ci apre all'universalità è un contributo al compimento del disegno di salvezza. È quindi responsabilità di ogni cristiano cercare di entrarvi.

Seconda considerazione. Il disegno di salvezza di Dio è disegno d'amore. Non merita forse la mia risposta d'amore al suo amore? Non è giusto che io risponda al suo amore con il mio? Cercare, invocare quell'incontro personale è dunque un fatto d'amore, non un fatto ascetico. Dio si è incarnato, si è crocifisso per la mia salvezza e dunque è un fatto d'amore che io mi muova verso di Lui.

Ci sono due passi del Padre nostro che per me sono decisivi, due invocazioni che facciamo tutti: "*venga il tuo regno*" e "*sia fatta la tua volontà*". Ricordate l'annichilimento in Teilhard? E in questo "*sia fatta la tua volontà*" c'è un donarsi pienamente a chi pienamente si è donato. Non è un fatto masochistico.

In queste due invocazioni c'è l'essenza della vita cristiana. E poter vivere la messa così come ci chiedono Teilhard e Pio è – prima di ogni altra questione di

ortodossia e di fedeltà alla tradizione – una risposta d’amore; un atto d’amore. Se rispondo a Lui con amore, non c’è discontinuità tra contemplazione e azione: nel volto dell’altro amo Lui e in Lui amo il volto dell’altro. Ed è tutto quel che conta.

9 giugno 2012

La rivoluzione del silenzio

Francesco Giordani: Nell’ultimo scritto di Pio, “L’Etica dal Mistero“, la parola “silenzio” ritorna spesso.

Due citazioni:

– *Il **raccoglimento interiore** è un concetto facile ad essere formulato ma difficile ad essere realizzato. Siamo attratti in mille modi fuori da noi stessi: subdolamente siamo strappati dalla nostra interiorità, scippati dei pochi momenti in cui siamo più liberi di pensare, incalzati da quello che c’è da fare di più urgente, spesso a parere di altri.(omissis). Ma cosa è il raccoglimento interiore? Forse è come guardarsi in uno specchio... che però non c’è. E’ vedere che ieri è passato e sta passando pure oggi. E’ fissare negli occhi chi mi è più vicino senza guardarlo ma immaginando un poco di cosa è contento e di cosa soffre.*

*Il **silenzio interiore**- “Provare a interrompere la corrente dei discorsi e dei sentimenti che scorrono ininterrottamente dentro di noi alle volte in modo lineare, più o meno accelerato, altre volte aggrovigliati e sbattuti come una tromba d’aria. Il silenzio, il vuoto, quasi il nulla. Ma poi lo stupore, la meraviglia, il timore ... le cose vecchie sembrano nuove e alcune che credevamo nuove ci appaiono vecchie e tarlate. Soprattutto si allarga l’orizzonte umano ed io mi ritrovo ad essere un particolare molto piccolo e molto diverso da tanti altri. Quanta gioia e quanta sofferenza. Da entrambe un grido, di gioia o di dolore”.*

Il silenzio ci consente di vedere le cose per come veramente sono.

Infatti, per Pio, il tema del silenzio è profondamente collegato a quello del mistero: il silenzio è l’unico atteggiamento giusto per accostarsi al Mistero di Dio. E’ prima di tutto un atto di umiltà con cui si rinuncia a dominare col proprio pensiero la Realtà che si ha di fronte. Come se fosse l’atto di inginocchiarsi mentalmente di fronte a ciò che ci sovrasta totalmente, è l’unica disposizione interiore giusta per un’adorazione autentica. Al tempo stesso è l’unico modo per sperimentare lo stupore e la meraviglia di fronte al Mistero

La relazione fra silenzio e mistero è sintetizzata in questi punti della traccia di Pio: “*il silenzio di fronte alla realtà*”- “*Il silenzio di chi non ha nulla da dire*” - “*Il silenzio adorante il Mistero*”- “*Il silenzio adorante il Mistero di Gesù, il Mistero Pasquale*”- “*C’è il silenzio di chi ha appreso la buona novella e l’accoglie nell’adorazione silente*”- “*C’è il silenzio di tutto il popolo, specialmente nella sofferenza. C’è il silenzio dei mistici, ricordando che tutti lo siamo in quanto sperimentiamo il mistero, ed il silenzio che possiamo chiamare*

popolare, in quanto è esperienza di tutti. Non sono due silenzi diversi, ma è il medesimo silenzio". Frase importante, quest'ultima, per capire come per Pio vadano ricondotti al silenzio adorante anche tanti silenzi che non hanno esplicitamente un carattere di esperienza religiosa. Il silenzio è l'unico modo per stare in comunione con una Realtà che non possiamo capire. Ma è anche l'unico atteggiamento adatto nel rapporto con gli altri e con le altre realtà terrene. Ricollegandoci al tema della Messa sul mondo, possiamo dire che la disposizione contemplante verso l'Assoluto ci rimanda alle realtà terrene e ai nostri simili, permettendo con queste un rapporto più pieno ed intimo. Il silenzio è l'unico modo per essere vicino all'altro in una disposizione di accoglienza e non di prepotenza e prevaricazione.

Cito ancora Pio dal volume "Mistero e Coscienza Politica"¹⁸: *"La scelta che oggi appare necessaria è stare in silenzio. Di fronte a qualunque realtà, della singola persona, a un campo delle scienze o ai grandi problemi sociali e politici, stare in silenzio. Questo significa non aver nulla da dire, in partenza o dopo aver esaurito i nostri discorsi, e rimanere, non fuggire. Quando non ho più nulla da dire, spontaneamente sono portato a cambiare discorso, eppure la realtà di fronte a cui mi trovo sussiste con una concretezza ed una ricchezza che mi sfugge e sulla quale non posso più allungare lo sguardo o la mano. E' il momento di stare in silenzio, riconoscendo i miei limiti e l'importanza della persona, della cosa o dell'evento che mi sta davanti. Stare in silenzio è esperienza preziosa di povertà, è umiltà. L'importanza dello stare in silenzio va ricercata in due direzioni. In primo luogo è un momento essenziale di difesa e di resistenza della nostra vita personale, della nostra capacità di vera comunicazione interpersonale, dell'amicizia, della cultura. In secondo luogo lo stare in silenzio è il presupposto della innovazione, della creatività. C'è uno stare in silenzio di fronte a tutta la realtà, un silenzio universale e globale, che è il presupposto della creazione di una nuova politica"*.

Queste ultime parole ci aiutano a comprendere il titolo "la rivoluzione del silenzio". E' proprio la parola "rivoluzione" che in questi giorni si ricomincia a sentirla spesso. Capita spesso di ascoltare: "Non si può uscire dai problemi in cui siamo se non con una rivoluzione". Anche se spesso non si capisce bene cosa si voglia veramente intendere con questa parola. Si sente anche dire: "E' il momento in cui la gente inizia a capire che tante cose non vanno bene. Ma mancano ancora le idee che guidino verso un cambiamento". Ciò che ha scritto Pio sul silenzio mi fa pensare che prima di tutto manca un atteggiamento spirituale giusto. In questo clima in cui viviamo, spesso si assiste alla prepotenza del pensiero. Tutti vogliono dire la propria, ma spesso si concentra l'attenzione su aspetti parziali del problema, invece che andare in profondità. Fiumi di parole e discorsi di persone importanti e persone comuni tendono a mantenerci nell'illusione che la situazione sia in fondo sotto controllo, e che le scienze, e in particolare l'economia, possano fornirci le soluzioni tecniche adeguate.

¹⁸ Pio Parisi, *Mistero e coscienza politica, con Letture Bibliche di Sandro Ammirata*, Rubbettino, 2005.

Anna Polverari: Non credo si possa fare a meno del silenzio perché è una dimensione irrinunciabile dell'uomo; è la vita stessa ad imporci e ad esigere da noi pause di silenzio, se non altro per un bisogno fisico, biologico – penso alla necessità del sonno.

Nel nono punto della traccia – La rivoluzione del silenzio – Pio parla di “silenzi” al plurale e tutti riconducibili al “silenzio adorante il Mistero” che è lo spirito più fecondo della Chiesa, da cui si discosta la chiesa parlante e parlata.

Ma vorrei dirvi di alcuni percorsi personali sperimentati nel mio approccio col silenzio, la cui pratica è stata a volte contraddistinta da una sorta di ambivalenza; parlo infatti di luci ed ombre del silenzio, di un silenzio buono e di un silenzio non buono.

Il silenzio buono è per me quello che sento vivificante perché è appunto generatore di vita, di respiro; è quello che mi attira in modo inatteso ogni qualvolta riesce ad incastonarmi nella realtà umana e cosmica che mi circonda, consentendomi una speciale e privilegiata intimità con questa stessa. Succede tutte le volte che, per esempio, mi è permesso di farne esperienza con l'ascolto di una pagina di poesia o di un brano di musica o ancora con la visione di un'opera d'arte o di uno spettacolo della natura che incanta, laddove insomma, il silenzio si impone perché diventa ritmo e spazio in cui queste realtà si dispiegano e davanti a cui semplicemente “si sta muti” perché tutto è godimento contemplativo dell'anima e dei sensi.

Di contro c'è un silenzio non buono, mortificante appunto, perché può generare morte. Bonhoeffer, che di silenzio se ne intendeva, parla di silenzio superfluo, presuntuoso, inopportuno, offensivo, imposto da altri e ad altri e se questo è, vuol dire che il silenzio si connota come interruzione radicale di ogni comunicazione, perché il dialogo non è abitato da alcuna relazione umana né è attraversato da alcuna tensione o distensione psicologica.

Confesso di aver avuto, nella mia storia, una ricorrente inclinazione verso una simile modalità relazionale appresa, forse inconsciamente, da alcuni “adulti” significativi durante gli anni della mia formazione (ma non è questo il tempo delle difese o delle giustificazioni ...). Costretta a “subire” impenetrabili silenzi punitivi che, a volte, mi annientavano, venivo imparando, quasi con naturalezza, che, usando le stesse armi, potevo “infliggere” la stessa sofferenza per ferire, umiliare, annullare l'altro.

Ma avvertivo sempre che un silenzio simile, se reiterato in modo determinato e intenzionale, poteva diventare una minaccia autodistruttiva, di cui restavo vittima smarrita e sgomenta io stessa, tanto era capace di far lievitare nell'anima amarezza e rancore.

Spesso gli amici, i conoscenti, provvidenzialmente, mi muovevano critiche severe per questo sofferto disagio loro provocato e ogni volta sentivo l'urgenza di un responsabile autocontrollo. Dovevo capire, correggere, superare, modificare le dinamiche di un siffatto comportamento che feriva e umiliava tutti. Col tempo, “la vigilanza” si fece fatica quotidiana, impegno perseverante di discernimento. Iniziava “la mia rivoluzione del silenzio” che affinò lo sguardo del cuore permettendomi di andare verso l'altro in punta di piedi, con attenzione preveniente, disarmata, accogliente e non più in modo agguerrito e supponente. Il silenzio diventava allora discrezione, com-passione, dando voce e spazio a chi non ha nulla da dire, proprio perché “ridotto” al silenzio.

L'amicizia di Pio, in tanti anni, mi ha docilmente e "silenziosamente" educata su questa strada.

Quando morì Maurizio, nei precedenti giorni, da lui trascorsi in terapia intensiva, mi era consentito di potergli parlare per soli dieci minuti, tempo limitatissimo da dover dividere con figli, parenti, amici, colleghi che volevano fargli visita. Convissi per lungo tempo con l'odio per questa ferrea legge degli ospedali. I medici la sera prima dell'operazione mi permisero un incontro più lungo con lui. Programmai, sognai quella conversazione; avrei voluto che mi parlasse di tutto, di Dio, di lui, di noi, del mondo; di ciò che sentiva e provava; volevo nutrirmi, fare provvista delle sue parole, ma quella sera fu il trionfo del Silenzio. Il suo cuore lo implorava perché era sacro, inviolabile, era fecondato solo dal respiro di Dio. Per amore, rispettai quella sua tacita invocazione e mi accontentai umilmente del suo sorriso più tenero – sarebbe stato l'ultimo !

E imparai definitivamente che il Silenzio è comunione orante e misteriosa, è sacralità della comunicazione senza parole, è naufragio nella intimità del cuore dell'uno nell'altro, è resa povera e incondizionata, è kenosi assoluta, è " stare in pura perdita adorante davanti al Mistero" come dice Pio.

Sempre in relazione al Silenzio, vi leggo una frase di una filosofa francese (Silvy Germain) nella quale mi sono spesso ritrovata: "Bisogna comportarsi come nomadi del silenzio, denudati da cima a fondo, come coloro che vegliano il nulla, l'impensabile, come raddomanti di un silenzio insospettato".

Giulio Cascino: Anna ha fatto bene a richiamare il silenzio cattivo e il silenzio buono. Noi, per ordinare il nostro ragionamento di oggi sul punto 9 della traccia di Pio, diamo per scontato che parliamo del silenzio come aspetto positivo, nel senso che ci indicava Francesco all'inizio, come silenzio di fronte al Mistero.

Liborio Oddo: il silenzio negativo (superbia, disprezzo) può essere vinto dal silenzio buono. Il silenzio buono è la condizione per ascoltare. Il silenzio di Dio non è muto; un Dio che non parla non so chi è. Tutto ciò che è, è parola di Dio che salva. Gli uomini sono spesso recalcitranti a porsi in silenzio di fronte a un Dio che parla sulla sua creazione. La vera scienza sarebbe meno superba se fosse attenta alla natura, alla creazione, alla Parola di Dio. Il silenzio buono è *ascoltare e vedere*; noi ci dobbiamo mettere di fronte al mistero adorante di creature di fronte al creatore. La mistica cristiana è questo incontro con la Parola, e è la Parola che mi porta a parlare. Ma cosa è questa Parola cristiana? E' la profezia che è frutto dell'ascolto di Dio e della sua creazione. Come annunciare il Vangelo? Questo intervento di Dio nella storia ci deve essere qualcosa che lo spiega: Dio ha risposto alla oppressione del suo popolo con l'incarnazione di Gesù.

Soana Tortora: ringrazio Anna per le sue riflessioni. Volevo sottolineare la parola "rivoluzione" guardando che cosa può significare, perché noi le diamo un significato di rivolta; e già questo può voler dire "silenzio" da un altro punto di vista. Rivoluzione = ri-evoluzione e quindi "rinnovamento", e chi se non Lui è in grado di far nuove tutte le cose? Mentre Francesco parlava mi è venuto in mente il tema della Messa sul Mondo: sgombriamo la nostra mente da tutti i nostri pensieri per fare spazio a Lui, al Mistero. E questa è una "rivoluzione" perché cambia il nostro punto di vista. Si giunge così a un silenzio

compassionevole, misericordioso che entra in comunione con quelli che sono ridotti al silenzio (il tema dei piccoli e dei poveri che non hanno voce). Noi ci dimentichiamo di chi non ha voce in quanto schiavi del pensiero unico, subissati dalle parole, dai decibel in più. Assumiamoci la responsabilità di questo silenzio compassionevole, misericordioso. Quando parliamo di responsabilità del cristiano ci sta dentro proprio tutto. O riusciamo a fare davvero silenzio o i decibel si moltiplicano.

Massimo Panvini: A proposito di chi è ridotto al silenzio: secondo Erri De Luca il senso originale dell'espressione che viene tradizionalmente tradotta con "poveri di spirito" sarebbe più o meno "quelli che non hanno più fiato". Viene da pensare al silenzio dei sofferenti richiamato da Francesco. Pio citava il testo di Sobrino sul dopo terremoto, che vedeva in tutta la povera gente che si rimetteva in moto e cercava di ricostruire, di fare, una grande forma di preghiera e di partecipazione alla creazione. Quelle persone non avevano nessun pensiero di questo tipo, ma manifestavano la loro adesione alla vita, anche inconsapevole. Il loro silenzio operoso di fronte alla terribile realtà era in fondo un silenzio dedito all'ascolto.

Roberto Giordani: la traccia di Pio presuppone un percorso di cui possiamo distinguere i diversi momenti.

Provo a collegare il punto 2 della traccia, *"La mia profezia"*, con il 9, *"La rivoluzione del silenzio"*.

Nella sua introduzione Pio scrive: *"Ora mi sembra di aver capito alcune cose importanti che sento di dover tenere insieme; anche perché son cose che tanti altri hanno compreso molto più sul serio di me, ma raramente le trovo riunite insieme"*.

Se la profezia non è, come spiega Pio, *"quel che pensiamo e comunichiamo ad altri ma quello che Dio ci comunica e che nei modi più diversi trasmettiamo ad altri"*, come poter riuscire ad ascoltare la parola di Dio, in noi stessi, se non c'è il "silenzio"?

Non un silenzio qualsiasi, ma quello che possiamo definire il "vero silenzio"; un silenzio al limite, forse, quasi simile alla morte, che fa nascere però la "nuova vita". Non è forse la "morte" la forma finale di stare in silenzio, per aprire lo spazio infinito che accoglie la Vita?

Dice Pio: *"Il silenzio più profondo è quando sospendiamo il fluire delle nostre riflessioni e dei nostri sentimenti per "stare in silenzio" come suggerisce il salmo: "Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui". E' il silenzio della mistica che al di là delle devozioni e della teologia non cerca parole e sentimenti sul sacro ma solo lo accetta nella propria interiorità"*.

Questo stare in silenzio mi richiama la «Resistenza e resa» (*Widerstand und Ergebung*), titolo della raccolta di lettere scritte dalla prigione militare di Tegel dal pastore Dietrich Bonhoeffer. L'accostamento mi è suggerito anche dall'associazione che Pio fa della parola silenzio con quella di "rivoluzione", associazione che può suonare quasi contraddittoria.

Dice un commentatore di Bonhoeffer (cfr. articolo di Xavier Charpe in *"www.baptises.fr"* del 23 aprile 2012) con riferimento alla parola «Widerstand» (resistenza): *"In «stand» sento la radice «stehen», che non significa solo stare, ma "stare in piedi". «Donne e uomini in piedi», perché è Cristo che li fa stare"*

in piedi. Cristo, colui che era morto, che la morte aveva disteso a terra, ma che Dio Padre aveva rialzato, rimesso in piedi. È la parola greca «anastasis», che noi traduciamo con resurrezione. Dopo la disfatta dell'arresto e della morte sulla croce, ecco che i suoi discepoli sono rimessi in piedi, e, di conseguenza, rimessi «in cammino» quando erano già «distesi, a terra».

Ecco la “rivoluzione”, che è uno stare in piedi di fronte al mondo perché si ha forza dal Signore Gesù Cristo. E’ una forza che non si ottiene per meriti o capacità personali, essa è solo in funzione del silenzio - spazio che abbiamo fatto in noi nell’accogliere il “messaggio” di Dio, in Gesù Cristo.

L’esempio di Maria – che sapeva conservare nel suo cuore le cose – è, a mio modo di vedere, l’affermazione della “*rivoluzione del silenzio*”, rivoluzione compendiata nel “*magnificat*”.

*L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio
salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della
sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi
chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto in me
l'Onnipotente
e Santo è il suo nome:
di generazione in generazione la
sua misericordia
si stende su quelli che lo temono.
Ha spiegato la potenza del suo
braccio,*

*ha disperso i superbi nei pensieri
del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua
misericordia,
come aveva promesso ai nostri
padri,
ad Abramo e alla sua discendenza,
per sempre.”*

Maria opera la “rivoluzione” prima di tutto in se stessa; ha accettato il mistero nella sua interiorità, è stata di fronte alla realtà senza sfuggire a questo confronto con il mistero, libera dai commenti degli altri, dalla loro superbia, dal loro potere, dai loro troni: ha incarnato il “messaggio” divino. Possiamo dire che in Maria c’è già Cristo, che sarà “rivoluzione” vivente.

Mi pare in sintonia con il discorso di Pio, l’articolo del Cardinale Martini: “Senza silenzio non si fa la rivoluzione” (cfr. Carlo Maria Martini, in “*Avvenire*” del 6 marzo 2012).

In esso si sostiene, tra l’altro, l’esigenza di “evitare le contrapposizioni tra azione, lotta e rivoluzione da un lato, e contemplazione, silenzio e passività dall’altro”.

Scrivono Martini: “*Lo sfondo generale lo dà la cultura occidentale attuale, che ha un indirizzo tutto teso al «fare», al «produrre», ma che genera per contraccolpo un bisogno di silenzio, di ascolto, di respiro contemplativo. Sia l’attivismo frenetico, sia certe maniere di intendere la contemplazione possono rappresentare una «fuga» dal reale. Per far evolvere questa situazione non basterà risvegliare una ricerca di preghiera, occorrerà anche purificare, orientare certe forme scorrette o insufficienti di ricerca.*

*Bisognerà dare – prosegue Martini - uno **specifico orientamento** sia all'azione sia alla contemplazione”.*

Quale è l'orientamento? Pio lo indica nella sua traccia:

“L'incontro fra questi due silenzi, (Pio parla del “silenzio dei mistici” e del “silenzio popolare” che confluiscono in un unico silenzio)... è quello che costituisce la vera comunità ecclesiale, assemblea di ascolto della parola di Dio. E' l'anima profonda della Chiesa da cui si discosta la Chiesa parlante e parlata”.

“È la Chiesa – prosegue Pio - che nella sequela del suo Signore è la più vera rivoluzione, la novità radicale che non va confusa con la Chiesa moderata che ha abbandonato le orme”.

8 settembre 2012

La chiesa che parla

Francesco Giordani: Ricordo che, soprattutto negli ultimi tempi, il tema della Chiesa, del suo futuro, era uno di quelli su cui Pio si interrogava più spesso. Nei suoi scritti, quando parla della chiesa riprende alcuni punti chiave: il Mistero, la Parola, il potere.

Sul **Mistero** nel volumetto “L'etica dal mistero”, nel capitolo 4° intitolato “pastorale e politica” a pagina 55 dedica un paragrafo a “La pastorale delle risposte”. Dice Pio *“La pastorale dovrebbe a mio avviso incoraggiare le domande di fondo a cui la civiltà attuale non dà risposta. E per incoraggiarle evidentemente bisogna ascoltarle e prenderle sul serio, evitando in ogni modo di dare risposte con **un Dio che non c'è**. Aiutare quindi a prendere coscienza che il mistero sta già dentro la nostra vita, nella storia, nell'evoluzione cosmica”.*

Pio indica una via, con questa riflessione sul Mistero, per il futuro della Chiesa.

E' la Parola che dovrebbe informare la vita della Chiesa. Nell'esperienza corrente la Chiesa appare più come un distributore di servizi, una autorità morale, ma non è evidente che il Vangelo sia al centro della vita della Chiesa. Cosa significa dunque Chiesa che annuncia nella realtà di oggi? L'annuncio della morte e resurrezione di Gesù può risultare problematico per tutti noi cristiani, ma l'annuncio del Vangelo è esattamente l'annuncio della morte e resurrezione di Gesù, e non il riportare una bella frase come un bel “detto”, un bel “principio”.

C'è poi il tema del *potere*, soprattutto in relazione al fatto che per molti secoli la Chiesa è stata anche un potere mondano, e questa realtà non è del tutto finita. Oggi i poteri predominanti sono quelli delle grandi imprese e forse il rischio della Chiesa oggi è quello di vivere come una grande azienda. E' importante riflettere che cosa è il popolo di Dio, quale ruolo ha nella chiesa, chi è il suo pastore; questo soprattutto in relazione al potere di cui parla Pio, il potere come grande idolo. Al potere degli uomini Pio contrappone il potere di Dio. C'è poi la potestà del Vescovo di cui parlano diverse encicliche e la stessa Lumen Gentium: qual è la potestà del Vescovo (il Papa) rispetto al potere degli uomini. Leggiamo la parte della Lumen Gentium che parla del potere dei Vescovi: *“I Vescovi reggono le Chiese particolari a loro affidate come vicari di Cristo, col*

*consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà, della quale però non si servono se non per costruire il proprio gregge nella verità e nella santità, ricordandosi che chi è più grande si deve fare come il più piccolo, e chi comanda, come chi serve".*¹⁹

Capire chi sono i pastori e qual è il loro ruolo credo sia importante per riflettere sul futuro e sulla riforma della Chiesa.

Ma oggi a chi interessa la riforma della Chiesa? Sembra che interessi a pochi. Da una parte ci sono tutti i cattolici cui la Chiesa va bene così come è, dall'altra i laici ai quali la Chiesa non interessa. Da parte di molti c'è una grande superficialità quando si parla della Chiesa, spesso si ride della Chiesa, la si critica come struttura obsoleta. Sembra però che a pochi interessino questi temi. Una riflessione profonda su questi temi è necessaria per affrontare il discorso sul futuro e sulla riforma della Chiesa, riforma sempre più urgente.

Giulio Cascino: sul tema del Mistero ripropongo le lectio tenute da Pino Stancari sul libro della Sapienza²⁰: la sapienza è aprirsi al Mistero che riguarda Dio e gli uomini. Ne emerge un concetto di Chiesa certamente diverso da quello che si trova in circolazione.

Mi ha stimolato la domanda fatta da Francesco alla fine della sua introduzione: a chi interessa la riforma della Chiesa?

Lo spazio dato a Martini dai mezzi di comunicazione in occasione del suo funerale ci ha fatto vedere che c'è un'altra Chiesa che generalmente non appare. Questa Chiesa che non bada agli affari esiste, una Chiesa a servizio, aperta. L'iniziativa di Martini con "la cattedra dei non credenti" ha avuto risonanza mondiale. Il lavoro da fare è enorme, soprattutto in noi stessi. E' qui la necessità di passare da un potere come successo, come dominio, ad un potere come servizio, disponibilità. La vicenda del card. Martini ha dato una boccata di ossigeno. E' vero che l'annuncio arriva anche a chi non ha la fede. Questa vicenda di Martini è stata per me un grande segno di speranza.

Liborio Oddo: Riprendiamo l'ultima parte della traccia di Pio:

"Il problema principale mi sembra sia quello di un cristianesimo devitalizzato, costituito da osservanza e da riti che tranquillizzano le coscienze e conservano un certo ordine nella Chiesa. Quel che manca è l'annuncio e la sequela di Gesù Cristo, l'adesione alla sua passione, morte e risurrezione. Alcuni parlano di cristianesimo adattato allo spirito del mondo che non è più lievito e sale. E questo falso cristianesimo parla e non di rado si trova in sintonia con lo spirito del mondo. La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione si attua a sua volta per la parola di Cristo" (Rm. 10, 11), "Factus sum mutus et verbosus, mutus in necessariis, verbosus in otiosis" (S. Gregorio Magno)".

Questo testo che Pio ha scritto nell'ultimo tratto del suo cammino terreno nella sua perentoria e necessaria stringatezza ci grava di una grandissima

¹⁹ Cfr. Costituzione dogmatica su "La Chiesa" – *Lumen Gentium* del 21 novembre 1964 – n° 27 (I Vescovi governano le Chiese particolari come il Buon Pastore).

²⁰ Cfr. Le lectio sul libro della Sapienza sono state tenute da Padre Pino Stancari nell'anno 2008-2009 e sono disponibili sul sito: www.incontrioparisi.it alla voce "a partire dalla parola" – lectio divina: http://www.incontrioparisi.it/lectiodivina/2008-09_Il_Libro_della_Sapienza

responsabilità nei confronti della chiesa e degli uomini del nostro tempo. In rapida successione viene descritto lo stato della chiesa (cristianesimo devitalizzato, costituito da osservanze, riti e pratiche esteriori); ne viene affermata la causa (manca l'annuncio e la sequela di Gesù Cristo, manca l'adesione alla sua passione, morte e risurrezione); viene denunciato, come conseguenza di quella mancanza, un cristianesimo che si va adattando allo spirito del mondo fino a parlare ed operare in sintonia con esso, diventando, non di rado, un falso cristianesimo.

Penso che questo testo non può essere inteso in nessun modo come una lettura senza speranza della chiesa attuale, né può essere usato per giustificare letture e teorizzazioni aprioristicamente ideologiche sulla vita della chiesa (opposizione chierici-laici, maschile-femminile, tradizione-rinnovamento, struttura-carisma, rito-sacramento, ecc.), né per operare scelte pratiche che portano ad aumentare il tasso di divisione e di incomprendimento dentro la chiesa e tra la chiesa e il mondo degli uomini a cui è stata inviata. La testimonianza di Pio rimane esemplare. Dinanzi alla sonnolenza, alle distrazioni, al desiderio di potere e di possesso, alla superbia di tante autosufficienze nella chiesa e fuori della chiesa (cultura, sapere, potere, ricchezza) ha cercato sempre di andare alla radice di ogni male che mortifica e rende infelici gli uomini: la mancanza di apertura al mistero di Dio che si rivela. Per superare le difficoltà, le crisi, le divisioni, il male che prende piede nel mondo e nella chiesa, Pio, iniziando da sé stesso, ha sempre cercato di aiutare tutti a sapersi disporre all'ascolto della parola di Dio che si manifesta in tanti modi e che storicamente ha preso corpo in Gesù Cristo. Ecco il suo richiamo ad una continua conversione. Conversione che diventa continuo ascolto di Dio e degli uomini ed accoglienza del suo Figlio e dei nostri fratelli.

Pio, non più presente fisicamente tra di noi, continua a parlarci; facciamo in modo che le nostre scelte siano orientate verso la concretezza dell'ascolto; ascolto della parola di Dio, lettura alla luce della fede di quanto accade nel mondo, nella vita degli uomini, delle chiese e dei popoli.

Spingere con forza e dolcezza verso questa scelta di fondo è già attuare la riforma della Chiesa, popolo in cammino verso Cristo che viene, in comunione di fede speranza e amore.

Franco Passuello: Fui un protagonista del dissenso cattolico (Movimento 7 novembre) e Martini era il biblista di riferimento. Il card. Martini è stato anche il mediatore fra il generale dei Gesuiti (Padre Arrupe) e il Papa (Paolo VI): siamo negli anni '70.

Ho collaborato a lungo con Martini che ho avuto l'opportunità di conoscere grazie a Pio. Martini mi volle come presidente del Centro Ecumenico Europeo per la Pace. Ricordo che tra i suoi Vescovi ausiliari ed il suo clero molti lo consideravano un po' troppo avanzato e privo di "visione pastorale".

Io però, riferendomi alle persone che hanno affollato il duomo di Milano in questi giorni, non parlerei di un'altra Chiesa. La Chiesa è una ed è quella che sta nei Vangeli. Certo, poi c'è anche la tradizione: la lettura incarnata nella storia che il Popolo di Dio in cammino continuamente sedimenta. La Chiesa, però, non è mai stata solo la gerarchia. Non è mai riducibile ad una "sacra potestas" dei vescovi.

Ci dicevamo, con Alberto, che oggi c'è un risveglio dell'eremitismo. Come già è accaduto nella storia, una riforma della Chiesa può nascere da lì. Da

esperienze che la chiesa gerarchica considera marginali e rassicuranti. Quando parliamo di riforma della Chiesa non dobbiamo ridurla ad un movimento sociale o culturale. Il vero rinnovamento della Chiesa è opera dello Spirito che agisce nella storia. E qui c'è un paradosso che ci appare misterioso. La missione della Chiesa è insieme dentro ed oltre il divenire della storia. Ed anche il male, che spesso la contagia, è parte di questa economia della salvezza. La riforma della Chiesa è anzitutto un rinnovamento spirituale; un mettersi in stato di conversione, di autentica apertura all'opera dello Spirito.

Ed è anche, quindi, disponibilità a riconoscere i buoni frutti che l'azione dello Spirito suscita fuori dai recinti artificiali delle istituzioni ecclesiastiche delle diverse denominazioni cristiane.

Tornando al punto 10 di Pio: il movimento di rinnovamento spirituale ha un suo punto focale, un luogo teologico privilegiato: la cattedra dei piccoli e dei poveri. Passa per il nostro essere, metterci, in ascolto, in compagnia dei poveri; per la nostra sincera disponibilità a farci ammaestrare da loro.

Questo mi riporta al nostro percorso: ci può essere un nostro fare memoria di Pio che ci allontana dall'essere immersi nella storia, concretamente e con una capacità di discernimento spirituale. C'è un legame stretto – torno su questo punto – fra una Eucarestia celebrata sul Mondo e il rinnovamento della Chiesa. L'Eucarestia va celebrata con questa consapevolezza: la sofferenza, le pietre scartate sono il centro da cui partire e che può aprirci ad un cristianesimo della resurrezione. Uno stare alla sequela e in stato di conversione che non si fermi al renderci consapevoli del nostro essere peccatori ma risvegli in noi la dignità e la bellezza del nostro essere figli di Dio. Sta qui la pienezza di una fede non rinsecchita: il Regno non è qualcosa da attendere oltre il tempo che ci è dato di vivere: nel dono della Pentecoste possiamo sperimentarlo qui e ora, in un già che pregusta quel che dovrà giungere a compimento. È questa la preghiera più efficace che possiamo dire: “ecco, il Tuo Regno sta venendo. In te sto risorgendo”. Accade se mi percepisco come creatura fatta a sua immagine, che Lui ha voluto “poco meno di un dio” (Sal 8, 6).

Ecco perché, secondo me, l'infedeltà più grande di questa Chiesa sta nel tenere le persone più nella paura del peccato che nella consapevolezza della loro dignità creaturale. E penso che proprio l'ascolto e la compagnia dei piccoli mi permette di scoprire i doni che Dio mi ha fatto e mi fa ogni giorno.

Laura Marini: Pio raccomandava la lettura di un testo di p. Alberto Maggi: “Il Dio che non c'è”, rivolto proprio ai tanti che, non riuscendo a staccarsi dal vecchio catechismo che ci ha sempre presentato un Dio giudice dei peccatori più che un Padre che ama le sue creature, avevano problemi a coniugare la fede con la religione.

Personalmente mi rattrista molto vedere che molti non si accostano all'Eucarestia perché non si ritengono degni non comprendendo che è proprio la partecipazione all'Eucarestia che rende degno colui che va a Messa per accogliere l'amore di Dio e riconoscerlo Padre.

Il tema che abbiamo trattato oggi è molto vasto e merita di essere ripreso ed approfondito. Troviamo il modo di farlo, magari con l'aiuto di qualcuno.

Alberto La Porta: Il tema è complesso e lo vedo strettamente legato all'assemblea ecclesiale di sabato prossimo (15 settembre 2012.). Esiste una

Chiesa cui essere fedeli. Il card. Martini non parla solo ai non credenti, ma anche ai credenti. Come quando parla di difficoltà nella confessione (c'è un suo testo illuminante di tre paginette): nella confessione bisogna partire da quanti doni ci ha fatto Dio, confessare per così dire la misericordia di Dio innanzitutto, e solo dopo confessare le infedeltà rispetto a questa Grazia di Dio, chiedendo il perdono.

Spesso mi domando: ma se Cristo oggi venisse sulla Terra come lo accoglierei? Anche nel rapporto fra innovazione e tradizione c'è una mia responsabilità come battezzato. Un conto è la religione ed un conto è la fede, e Pio ci invita a crescere nella fede.

Nella fede possiamo avere un dialogo con tutti gli uomini interessati a scoprire il senso della vita. La verità è Cristo stesso. Credo che sia fondamentale riflettere su questo tema come cristiani legandolo all'Eucarestia e alla Lectio Mundi.

Paolo Bonfanti: In merito al card. Martini ho trovato interessante il commento di Padre Sorge: “Martini era un uomo che sapeva parlare, nel silenzio, al cuore degli uomini. Era un uomo per il quale la Fede si attua giorno per giorno”.

Il cuore e la fede mi hanno riportato alla mente il messaggio di Pio oltre alle confessioni che riuscivo a fare da Pio.

Massimo Panvini: Mi chiedo qual è la forma per proporre l'annuncio. Come si diventa cristiani?

Nell'Europa della fine dell'antichità e dell'alto medioevo interi popoli sono diventati cristiani “di diritto” per la conversione dei rispettivi re, e le guerre conseguenti alla Riforma si conclusero sancendo che la decisione fra religione cattolica o riformata spettasse, per tutti i sottoposti, al principe. E tale situazione si è mantenuta fino a oggi, intaccata non tanto da mutamenti di professione quanto dalla sempre più vasta secolarizzazione.

Oggi nell'ambito del cristianesimo non esistono più (o quasi più) religioni di Stato, e la libertà religiosa è divenuta, dopo secoli, un valore anche per la gerarchia cattolica. La “predicazione” dei missionari non è certo quella dei secoli passati, e non si parla nemmeno più di “terre di missione”, se non per dire che lo è anche la nostra.

Quali dunque le forme dell'annuncio?

Mi è capitato di sentire su questo una lectio di Bruna Costacurta (reperibile sul sito www.lectiodivina.it): commentava dagli Atti degli Apostoli il brano (8, 26 ss) di Filippo che, spinto dal Signore, si fa trovare dall'eunuco etiope, gli si propone per aiutarlo a comprendere il passo di Isaia che quello stava leggendo, attende di essere pregato di dare la sua spiegazione, spiegando annuncia la buona novella di Gesù, e gli resta accanto senza prendere altre iniziative, lasciando quindi operare lo Spirito, fin quando l'eunuco, di sua iniziativa, gli chiede il battesimo. L'annuncio quindi è un aiuto, per il quale bisogna essere sempre disponibili, e per la cui richiesta bisogna anche talvolta creare i presupposti, ma che va dato con estrema delicatezza, dedizione e attenzione.

Massimo Fusarelli ci spiegava come San Francesco sia voluto andare, in tempo di crociata, dal Sultano non “per convertirlo” ma “per conoscere” lui e il suo popolo. Il resto sarebbe venuto se e quando il Signore avesse voluto.

Ricordiamo l'episodio di Elia in fuga e stremato: Dio era nel venticello leggero non nella tempesta.

D'altra parte Pio in questo punto 10 richiama una frase che molto amava di San Gregorio Magno "Factus sum mutus et verbosus, mutus in necessariis, verbosus in otiosis". Il necessario per S. Gregorio era l'annuncio del Vangelo, le cose oziose nelle quali si rammaricava di spendere troppo tempo, divenendo "verboso", erano, anche, le opere grandiose per le quali è ricordato, compreso l'aver salvato Roma dai barbari.

Roberto Giordani: Vorrei richiamare l'attenzione sul Vangelo di domani (domenica 9 settembre), quando Gesù guarisce il sordomuto. Nella figura del sordomuto vedo un po' la situazione della Chiesa: Gesù prende in disparte quest'uomo e prima di tutto lo rende sano nell'udito, quindi nella parola, attraverso l'effusione dello Spirito. Letteralmente lo "apre" (effatà) al rapporto con gli altri, sciogliendo il "nodo" della sua impossibilità di comunicare. Trovo questo evento quasi emblematico per il cammino della Chiesa. C'è bisogno di una maggiore apertura al mondo, attraverso una capacità di ascolto alla quale segua la parola pronunciata nello Spirito e nella testimonianza del Vangelo. Ritrovo questo invito nella citazione di S. Gregorio Magno che Pio fa alla conclusione della sua riflessione sui "dieci punti": quel "farsi muto" lo intendo come la condizione per poter ascoltare e discernere ciò che è fondamentale per un migliore servizio al prossimo.

Occorre ritrovare lo spirito di cui parla lo stesso Card. Martini nella sua ultima intervista, quando alla domanda "Chi può aiutare la Chiesa di oggi?" risponde: "Io vedo nella Chiesa di oggi così tanta cenere sopra la brace che spesso mi assale un senso di impotenza. Come si può liberare la brace dalla cenere in modo da far rinvigorire la fiamma dell'amore?". La speranza di poter ritrovare la "brace" Martini la affida al "confronto con uomini che ardono in modo che lo spirito possa diffondersi dovunque".

Ho trovato poi una intervista del 21 luglio scorso al priore di Camaldoli (Alessandro Barban), dove vedo altri elementi utili per una riflessione sulla Chiesa. Alla domanda: "La gerarchia della Chiesa non rischia di perdere autorevolezza e credibilità dopo gli scandali e le polemiche che hanno coinvolto la curia romana?" il priore risponde: "Sì, potrebbe avvenire questo. Tuttavia il rischio più grande che vedo è quello dell'indifferenza, dell'aumentato disinteresse per ciò che siamo come Chiesa e per quello che diciamo. Significa che forse non riusciamo ad annunciare il Vangelo e che le nostre parole rischiano di oscurare la parola di Gesù, la sola che ancora oggi tocca con efficacia l'intelligenza, il cuore, le speranze e le angustie dell'uomo".

Il punto finale dell'intervista a Barban è sulla condizione della donna, da valorizzare nello spirito del Concilio Vaticano II. Secondo Barban il Concilio è il nostro oggi ed il nostro domani, in cui il ruolo delle donne sarà fondamentale, per la loro capacità di ascolto e per la loro sensibilità e vicinanza alle persone.

Incontro con Suor Chiara Patrizia ad Urbino

28-29 luglio 2011

Dopo la morte di Pio alcuni amici hanno sentito l'esigenza di proseguire nell'approfondimento del pensiero di Pio cercando anche l'aiuto di amici con cui Pio era in contatto, in particolare di Suor Chiara Patrizia le cui lettere a Pio erano spesso oggetto di riflessione fra di noi. Così gli amici che si incontravano a Roma con Pio hanno chiesto a Suor Chiara la disponibilità a vedersi periodicamente per continuare quella esperienza di amicizia spirituale che era nata fra Suor Chiara e Pio e che Pio ha sempre cercato di condividere con noi.

Di seguito i punti su cui Suor Chiara ci ha chiamato a riflettere a poco più di un mese dalla morte di Pio e quanto ne è scaturito nei due giorni di ritiro con Suor Chiara nel monastero della Clarisse di Urbino:

1. *L'amicizia spirituale come sacramento ecclesiale*
 - a) *Importanza di questo sacramento nella vita della chiesa*
 - b) *Esperienze, risonanze*
 - c) *Come concretamente aiutarci a tenere saldi i fili della rete dell'amicizia, alla quale Pio ha donato le sue energie di mente e di cuore.*
2. *Sta' in silenzio davanti al Signore*
 - a) *Sta'*
 - b) *Spera in Lui*
 - c) *In pura perdita*
3. *Il magistero dei poveri*
 - a) *Cattedra dei piccoli*
 - b) *L'autorità dei sofferenti (cfr. Mt. 25)*
 - c) *Mistica della compassione per Dio e gli uomini*
4. *Contemplazione e politica*
 - a) *L'umanità vive in me*

Suor Chiara: *Iniziamo con il punto sull'amicizia spirituale come sacramento ecclesiale; amicizia spirituale cui Pio teneva molto. Il fatto che siamo qua è già segno di questa amicizia spirituale che si fa sacramento perché è visibile. Il fatto che siete venuti è un fatto concreto, e il sacramento è qualcosa che si vede. Come risonanza potremmo vedere l'importanza di questo sacramento nella vita della Chiesa. So che questa è una delle cose cui Pio teneva moltissimo. E' bene allora raccontarsi risonanze ed esperienze e, terzo punto, vedere come concretamente aiutarci a tenere saldi i fili della rete dell'amicizia alla quale Pio ha donato le sue energie di mente e di cuore. Questo punto dell'amicizia mi pare importante per non perderci, per poterci ritrovare e poi in questo punto si inserisce anche il tema della solidarietà. Io ho preparato questa traccia, ma ce*

ne potrebbero essere altre: Il testamento di Pio con i suoi 10 punti, per esempio.

Il tema dell'amicizia spirituale come sacramento ecclesiale mi fa pensare, e mi piace molto perché all'inizio della vita consacrata quando nel Monastero si parlava di comunità religiose le consideravamo come un segno della Chiesa che è comunione ed anche un segno visibile che si vive insieme: c'è la comunità. Comunque penso che questo dell'amicizia spirituale è importante perché ha il segno della gratuità totale; anche il matrimonio, la vita monastica è un segno di comunità però lì hanno dei diritti e dei doveri e c'è una struttura, una istituzione, mentre nell'amicizia c'è la gratuità totale dove dai e ricevi tutto nella gratuità. In questo senso l'amicizia spirituale dovrebbe essere un segno ideale della Chiesa perché è un ascoltarsi, un aiutarsi reciprocamente anche nella fede. Conferma i tuoi fratelli; certo Pietro conferma i fratelli, ma noi dobbiamo anche confermarci reciprocamente nella fede.

Giorgio Marcello: Quando ci siamo sentiti per telefono tu mi dicevi: “la vita cristiana è ricerca dell'essenziale, l'essenziale è il Vangelo, ma la ricerca del Vangelo non la possiamo fare da soli, abbiamo bisogno di compagni di strada”, e questo è splendidamente vero.

Giulio Cascino: Alla luce dei 10 punti della traccia di Pio mi sono domandato: quali sono le cose importanti che mi ha dato questa amicizia con Pio? Sicuramente una delle cose che ho imparato è questa dimensione comunitaria della fede, e gli strumenti per alimentare la fede sono: ascolto della parola, comunità, eucarestia.

La comunità è sicuramente, insieme all'ascolto della parola, una via. Allora l'amicizia, anche se non l'unica, è una delle espressioni più forti. Io ora sto riflettendo sulla fratellanza anche grazie allo stimolo di Stancari che affronta i temi della città e della fratellanza che nella Bibbia si intrecciano fra loro. Sto riflettendo sul valore politico della fratellanza nella polis. La fratellanza è diversa dall'amicizia: l'amicizia la puoi rompere, ma non è possibile odiare l'amico, l'amico è per definizione la persona con cui tu sei in armonia. Il fratello lo puoi odiare; nella prima coppia di fratelli succede quel che sappiamo, ed erano fratelli. L'amicizia è qualcosa di molto forte ed anche di molto labile perché può venir meno. La recente polemica sul termine “amici” e “compagni” e l'affermazione che bisognerebbe chiamarsi amici più che compagni fa trapelare l'esigenza che anche in politica sono necessarie relazioni forti dalle quali non si può prescindere.)

Suor Chiara chiede come abbiamo accolto l'espressione “amicizia spirituale” cui Pio ci richiamava.

Pino Baldassari: Pio coniugava l'espressione “amicizia spirituale” con “comunicazione spirituale” che si estende in un rapporto non a due ma fra più persone di un gruppo. Fin dagli inizi dell'esperienza degli appartamenti per studenti fuori sede Pio ci richiamava ad una vita di relazione con il tentativo di costruire una comunità di studenti prima e di famiglie poi. Pio era cosciente del fallimento di questa sua proposta, ma non ideologizzava nulla e questa sua proposta che indicava un percorso e non una meta ha salvato molti di noi non

facendoci sentire colpevoli, ma facendoci sentire accolti nonostante i nostri limiti. Lui era lì, la sua fede granitica diventava per noi una certezza, e ci ha permesso di ritrovarci. Lui era lì e se anche andavamo da lui per comunicargli le nostre difficoltà a vivere quanto ci proponeva, era sempre disponibile ad accoglierci senza giudicarci.

“Anch’io l’ho intesa come lui” interloquisce Suor Chiara, “ora però proviamo a fare un passo avanti per vedere l’amicizia spirituale come sacramento nella Chiesa, perché anche la chiesa deve comunicare. Il problema della comunicazione della fede è grosso anche nella Chiesa. Penso possa partire da questi piccoli gruppi nei quali si comunica e si impara a come comunicare. Sul tema della evangelizzazione non so se si sia trovato il metodo: forse attraverso dei piccoli gruppi come voi? E’ il caso delle piccole comunità cristiane come sostiene anche Alex Zanotelli? Ma bisognerebbe fare diventare davvero sacramento per la Chiesa tutta il come comunicare la fede”.

Alberto La Porta: Pio anni fa ci aveva proposto una intuizione di Papa Benedetto XVI, allora Cardinale, nel suo libro intervista “Il sale della terra”, in cui affermava che il futuro della Chiesa era in questi piccoli gruppi, piccole comunità di fede profonda che vivificano la realtà. Non c’è una possibilità diversa: una Chiesa imposta a tutti, di grandi masse, non la vedeva. Quindi questa è la strada del futuro. Credo che sia così. Forse anche adesso, anche se non ce ne rendiamo conto, tante volte fa più Chiesa, evangelizza di più una singola persona, un piccolo gruppo che esprime amicizia e benevolenza, accoglienza, che non tanti fenomeni di massa, un po’ trionfali.

Suor Chiara: Questi trionfalismi e una certa mondanità sono presenti anche nella Chiesa, ma la non condivisione non sempre la si può comunicare ai fratelli; forse la si può condividere con gruppi o amici con i quali si è in sintonia. Nel gruppo ristretto di amici si può far risuonare anche la ricerca di una maggiore comprensione della fede, con i fratelli devi anche rispettare un punto di vista diverso e non hai diritto di smorzare, ad esempio, entusiasmi solo perché non li condividi. Nel gruppo di amici è bene dunque confrontarsi, altrimenti si ferma anche la ricerca di una maggior comprensione della fede: la fede non è mai data per sempre, ha sempre bisogno di una ulteriore comprensione perché altrimenti ci fermiamo. Ma è bello questo delle piccole comunità. Sono contenta. In questo mi ritrovo.

Giulio Cascino: Questa cosa dei piccoli gruppi e degli amici è importante, ma gli insegnamenti di Pio credo ci chiedano di andare oltre. L’amicizia è una cosa certamente bella ma lui stesso spingeva, soprattutto negli ultimi tempi, ad una dimensione che va oltre l’amicizia, ad un amore universale che è qualcosa di diverso dall’amicizia.

Suor Chiara: Questo è vero, ma il nodo è la comunicazione. Noi misteriosamente riusciamo a comunicare con tutto l’universo e con tutti gli uomini, ma qui c’è un’accezione, quando si dice sacramento ecclesiale, più piccola, perché la chiesa deve essere costruita dalle piccole comunità.

Suor Lucia: L'“Ecclesiaste” dice “chi trova un amico trova un tesoro”. L'amico è il balsamo del cuore. Chi teme Dio troverà l'amico (questo è il timore nel senso di stupore di fronte al mistero della vita). A partire da questo credo profondamente a quell'amicizia che nella vita ti può succedere; nella possibilità di amare, di avere un'amicizia particolare con qualcuno. A partire da questo, a me viene da pensare questo sacramento ecclesiale come ad un profumo che si spande in modo gratuito; e la gratuità è diffusa e la trovi anche dove non te l'aspetti. C'è un'amicizia che va al di là di quanto noi riusciamo a descrivere o a definire, al di là del tuo amico o della tua amica. Sento davvero che l'umanità mi appartiene. In questa scaletta, che ci serve per ragionare, tutto poi si intreccia.

La mia esperienza è da povera con i poveri, quotidiana. E io avverto questa amicizia profonda, profondissima, che non descriviamo, non abbiamo la forza di descriverla, anche nei poveri. Però c'è, c'è come questo profumo che comunque ci fa sentire sacramento della Chiesa, sacramento di Dio sulla terra. Sento questa amicizia, così la leggo quando dico sacramento ecclesiale. Certamente mi piace l'idea che si può essere amici, con qualche persona, però – sarà la mia età – mi sembra bellissimo pensare ad un'amicizia che è diffusa che, per quanto io possa descriverla e determinarla, è dono di Dio e stupore di fronte alla vita, anche di fronte al male.

Franco Passuello: L'amicizia spirituale, secondo me, non è amicizia sulle cose spirituali, ma dello Spirito. E' lo Spirito che crea l'amicizia. Questo per me è decisivo e di questo ho discusso a lungo con Pio in una riunione che abbiamo fatto perché lui ci proponeva la Messa sul mondo e io dicevo: “ci vuole una comunità”. Come facciamo noi che ci vediamo solo ogni tanto? E lui mi ha risposto “No, c'è un'amicizia dello Spirito”. E' lo Spirito che comunica, attenzione, non siamo noi, è lo Spirito che è presente nel nostro cuore. Questo è il primo punto essenziale. Quindi l'amicizia non può essere selettiva. C'è un andare di cuore in cuore dello Spirito che non ha bisogno neanche di parole.

Una seconda riflessione. Mi sembra, questa dell'amicizia spirituale, una via obbligata anche dal fallimento della comunità istituzionale: non è vero che nelle comunità cristiane c'è amicizia spirituale e lo sa bene chi di noi è impegnato là dove può, sia nel mondo, sia nel convento - (tutti noi abbiamo consacrato la nostra vita). Mi colpisce, avendo recentemente lavorato su quel testo di Giovanni Bianchi per il volume in memoria di Pino Trotta²¹, notare che Pino ad un certo punto risponde a Giovanni: “Ma io sono uno sconosciuto”. Il vero problema é che esista ancora il sacro nel mondo. Siamo, tutti, insieme sconosciuti e consacrati. Per me l'amicizia spirituale è lo statuto necessario di chi cerca di esercitare la sua diaconia di discepolo là dove è collocato e non ha una comunità intorno. E' impossibile crearla: forse assorbirebbe perfino troppe energie. Allora c'è bisogno di questa comunicazione. Di cuore in cuore. Nel nostro cuore c'è lo Spirito, è il Maestro che c'è stato lasciato dopo la Pentecoste, non siamo noi. Che altro ha tenuto insieme questo gruppo o che altro ci lega a te? (per me è come se ti vedessi tutti i giorni!)

²¹ Testimonianza di Giovanni Bianchi in: *L'assillo della fede- ricordo di Pino Trotta in dialogo con Pio Parisi* - ed. Rosso Fisso, giugno 2012, pagg. 11-27.

Suor Chiara: è vero: è una cosa che è nello Spirito, che dà stupore.

Franco Passuello: È il profumo di cui parlava prima Suor Lucia, che è altra cosa dal tema della fraternità o della fratellanza o dell'amicizia umana, cosa meravigliosa, ma appunto, non la facciamo noi. Non è spirituale perché parliamo di cose spirituali, è lo Spirito che ci mette in comunicazione, è l'amore, l'amore universale. Non è il nostro cuore che può essere capace di un amore così grande.

Quindi è certamente sacramento ecclesiale, nel senso che ciò che fa la chiesa è lo Spirito.

Suor Chiara: E quando si manifesta è perché il sacramento è un segno, e quando si manifesta come avviene stasera è proprio sacramento, però è nello Spirito.

Soana Tortora: Voglio sottolineare un punto del tuo schema di lavoro "I fili della rete dell'amicizia". Questi fili che legano, che fanno unità, ma che la fanno nello Spirito e non rimangono circoscritti dentro la tenda; esperienza molto differente rispetto alle esperienze di gruppi chiusi, autoreferenziali, e che quindi diventa molto più faticosa. Questa cosa la dico perché oggi stiamo vivendo, con il "trasferimento" di Pio, un momento analogo dove altri semi si stanno spargendo, ma altri semi si stanno rincontrando. C'è questo continuo flusso che è il flusso della vita. È un pulsare continuo nel quale la cosa che mi rattrista di più, da un lato è non ritrovare più, su questo pezzo di vita che Pio ha speso nelle Acli, una volontà di fare memoria, non per celebrare, ma per recuperare questi fili, all'interno dell'associazione dove lui ha voluto porre un tema duro che è quello della conversione non solo personale, ma associativa. E questo, non solo io, lo stiamo vivendo come una grande sconfitta. E' un fallimento. E l'altro fallimento, ancora più grande, è quella che si autodefinisce la comunità ecclesiale, dove non mi sembra che ci siano né segni di fraternità, né segni di amicizia. Io non ho mai trovato una comunità ecclesiale accogliente. Nessuno mi è mai venuto a cercare. Nessuno mi ha mai chiamato per nome. Questa cosa credo ci debba interrogare, perché poi da qui può venire la tentazione della tenda. E credo che proprio in nome di questo rapporto tra il locale e il globale, nessuno di noi in questo momento se lo può permettere.

Ugo Graziani: Io volevo riprendere il concetto della gratuità legato all'amicizia. Prima è stato affrontato il tema della fraternità o della fratellanza. Volevo evidenziare il concetto dell'amicizia come strumento per arrivare ad un obiettivo, perché è più efficace di quello della fratellanza, nel senso che la fratellanza è qualcosa che appartiene ad una comunità più ristretta, l'amicizia è invece qualcosa che supera le comunità ristrette. Io posso essere amico di un ateo, di un musulmano. In realtà il mio rapporto è di rispetto di punti di vista diversi, se sono amico. Se invece sono fratello ho un qualche cosa di chiuso, di ristretto, di pensiero comune, di finalità comune. Quindi è in questo senso che il concetto di amicizia come dono è impegnativo perché si pone di superare la mia "chiesa", chiamiamola così.

Alberto La Porta: Nel periodo più recente sto scoprendo che la vita della chiesa, dei cristiani, e l'approfondimento della stessa Bibbia ci deve aiutare a non essere assolutisti e a vedere che la vita della chiesa è una cosa complessa. Il paradosso cristiano è quello per cui il Cristo, nel momento di massima gloria, entra nella crocefissione. E dunque è importante cogliere nella esperienza di Pio la fedeltà, nella libertà, sia alla Compagnia sia alla Chiesa istituzione, pur nella sua personale sofferenza ed emarginazione.

Fedele nella libertà, interloquisce Suor Chiara.

Sì, come Padre Turollo, nel senso che questa scoperta, questa riflessione, questa profezia l'ha portata avanti, cercando di darla in regalo, gratuitamente, anche alla Compagnia, a noi, ad un piccolo gruppo di parroci con cui cercava di dialogare negli ultimi tempi. Pio ha riflettuto molto a partire dalla parola di Dio e da un ascolto continuo delle parole di tanti uomini e donne, ed è arrivato alla conclusione che la fede è essenzialmente relazione con Dio, relazione che illumina ogni altra relazione (con l'umanità, con il creato, con noi stessi) e permette un dialogo, uno scambio fecondo. Se ci si confronta sul piano delle certezze, delle verità dottrinali, non ci incontreremo mai, né fra singoli, né fra gruppi; piuttosto ci scontreremo. Se si fa invece un confronto, un dialogo basato sull'amicizia spirituale, in cui si vede cosa ha scoperto ciascuno, questa relazione potrà divenire qualcosa di molto fruttuoso, di molto fecondo nel futuro, pur con meno certezze sul piano personale. Pio scherzava dicendo "Molti mi danno ragione, ma nessuno mi dà retta". Forse è venuto il tempo di dargli retta.

Suor Chiara: Forse è vero, si hanno meno certezze, ma più comunicazione di vita, meno certezze dal punto di vista intellettuale, ma comunicazione di vita.

Giulio Cascino: Quello che Pio mi ha aiutato a capire – e questo fa anche parte dei 10 punti – è che la fede è aprirsi al Mistero. Il percorso che ho fatto con Pio e a volte non direttamente con lui, ma con persone che lui è riuscito a far esprimere come Padre Corradino, Pino Stancari, mi ha fatto capire che le cose stanno al contrario di quel che normalmente uno pensa. Uno pensa normalmente che una persona di fede è quella che ha le idee salde, è sicura di sé, è tranquilla. E' un punto su cui insiste molto Stancari: l'uomo di fede è, per definizione, in crisi permanente. E' la storia del fariseo e del pubblicano. Il fariseo è quello praticante che fa il suo dovere, che si sente a posto, ma che torna a casa non giustificato; e questo mi preoccupa perché anch'io sono "praticante".

Suor Chiara: Infatti io penso che chi ha una fede così sicura non è capace di relazione ; quello che ci avvicina di più al Mistero è la relazione misteriosa che nello Spirito avviene tra di noi. Leggevo da qualche parte: "Dobbiamo onorare il Mistero". Questo implica di accettare di non capire niente, di penetrare senza capire, di inabissarci senza capire. Ma del resto cosa sappiamo? Anche noi, chi siamo ? Come non sappiamo chi è Dio, io non so neanche chi sono io, c'è qualche cosa che mi ci sorpassa. Io non saprei definire chi sono pur sapendo che faccio parte dell'umanità.

Bisognerebbe proprio non aver paura di mettere in crisi tutto, bisognerebbe avere il coraggio di rimanere nella domanda continua senza avere le risposte, perché nel momento in cui abbiamo le risposte si rimpicciolisce Dio, si

rimpicciolisce il Mistero perché la risposta ti ferma ad un orizzonte umano, mentre se non hai risposte diventa possibile l'abbandono incondizionato a Lui.

Giulio Cascino: Ma con la gerarchia di oggi, in Italia, come si possono affrontare i temi di cui stiamo parlando?

Suor Chiara: Ma la gerarchia non c'entra niente con il Mistero di Dio, col mistero dell'uomo, non sono sullo stesso pianeta. Ma poi, nella gerarchia, potremmo anche avere un vescovo che sta bene con noi; dobbiamo avere la certezza che la chiesa siamo noi, è il popolo.

Soana Tortora: Questo lo pensiamo noi, piccolo gruppo, perché se dico "io sono chiesa", molti pensano che non sia così.

Franco Passuello: D'altra parte, qui siamo in un convento di clarisse; pensiamo a cos'era la chiesa ai tempi di Francesco, la gerarchia che Francesco ha incontrato.

Suor Chiara: Non era una chiesa migliore di oggi, forse era molto peggiore. Se guardiamo alla storia della chiesa, queste cose ci sono sempre state. Per questo il termine che abbiamo preso, di amicizia spirituale, come un carisma, come un dono, è quello che salva. Noi siamo all'interno della chiesa, però non ci identifichiamo con la gerarchia, come la chiesa non può identificarsi con la sua gerarchia

Franco Passuello: proprio qui a Urbino una donna della comunità di Bose, Cecilia Franchini, disse: il Regno è instaurato nella Pasqua, ma si compie nel cuore dei credenti, non nella gerarchia, e non a prescindere, e qui torniamo al tema dell'amicizia.

Suor Lucia: Io ho conosciuto Pio già da anziano, e mi colpiva questa altezza, non solo fisica, ma spirituale davvero, alla ricerca degli amici. Quando veniva in Calabria, credo fosse animato dal bisogno di prendere e dare amicizia. Lui veniva il primo dell'anno in casa nostra. La nostra casa era fredda. C'era un focolare, la casa non era molto comoda e lui già faceva fatica a salire i gradini, però godeva di quello stare con noi. Per molti anni abbiamo celebrato intorno al tavolo di casa nostra l'Eucarestia del primo dell'anno, con alcuni amici. Dovunque andava era così. Il suo passo ormai era lento. Quando ci siamo conosciuti ai campi con i bambini e i ragazzi (è l'iniziativa di bambini e ragazzi al sud di Gianfranco Solinas, Giorgio Marcello, Piero Fantozzi), lui era sempre presente, sempre molto silenzioso, però raccoglieva tutto. Sento che è questo il percorso. Ci ha dato testimonianza di un percorso con i piccoli e poveri. Piccoli e poveri che poi eravamo tutti. Lui coglieva molto l'attenzione dell'Associazione S. Pancrazio, perché vedeva il sacramento, la completezza di questa reale amicizia. Faccio fatica a dirlo, ma anche lui era un piccolo, nonostante una grandezza che noi conosciamo, però viveva da piccolo con tutta quella dimensione di solitudine

Suor Chiara: ... Eh, sì, una grande solitudine ... io mi ricordo, quando ha compiuto 80 anni, che mi sono meravigliata di quella lettera che aveva scritto, dove aveva confidato la sua fatica nel celebrare da solo ... e sì che andava in giro a far conferenze, ma quando si trattava dell'Eucarestia ...; questo mi ha fatto molto pensare.

Franco Passuello: parlavamo di questo venendo qui. Lui arriva alle ACLI, luogo istituzionale, e distribuisce a tutti i fogli con il canone dicendo "Dobbiamo dirlo tutti insieme perché io da solo non ce la faccio". Per noi è stato un dono meraviglioso, ma per lui sarà stata una grandissima sofferenza. E qualcuno ne è anche rimasto scandalizzato perché lo considerava un sacrilegio.

Suor Chiara: Io ricordo, quando veniva qui, se c'era qualche occasione gli dicevo di celebrare, e lui diceva: se c'è un frate è meglio. Questo mi ha fatto molto pensare: perché lui ha capito tanto i piccoli e i poveri? Dobbiamo essere piccoli e poveri anche noi per riuscire a capire.

Franco Passuello: Pio è entrato in una forte depressione a causa della sofferenza che gli ha causato la chiesa. Andò via prima Giovanni, poi io, poi mons. Boccaccio, che fu mandato al confino (da Vescovo ausiliare di Roma Settore Nord a Vescovo di Poggio Mirteto) e Pio fu mandato via; ma sapete da quanto tempo volevano farlo fuori dalle ACLI? Non lo volevano perché la sua linea era quella giusta, ma non era quella di Ruini. Basta vedere la lettera di Pio a Mons. Antonelli.²²

²² A Mons. Ennio Antonelli
Segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana
Roma, 14 Maggio 1999

Amatissimo Padre in Cristo,
il Signore è veramente risorto!

La ringrazio di cuore per le buone parole nei confronti del mio servizio alle Acli, contenute nella lettera con cui mi informa dell'incarico affidato a don Mauro Felizietti.

Avevo chiesto a don Mario Operti di essere esonerato da questo incarico per cui mi ha confortato il fatto che già si era deciso in questo senso. Scrivo a lei personalmente per spiegare i motivi della mia richiesta, che mi propongo di comunicare anche ad altri, con la speranza che tutto ci aiuti a comunicare sempre più alla gioia pasquale. Sono molto grato agli amici delle Acli e alla pastorale del lavoro che per tanti anni mi hanno dato la possibilità di esercitare il ministero sacerdotale in una realtà associativa in cui si trovano tanti "piccoli" amati dal Signore. Sono disponibilissimo ad aiutare, come lei auspica, don Mauro e tutti gli amici delle Acli. Ho solo chiesto di fare questo senza avere più un particolare incarico. Perché?

Mentre cresce in me la coscienza penosa dei miei limiti e dei miei peccati, e mentre ripeto con l'inno di Nona: "Irradia di luce la sera / fa sorgere oltre la morte / nello splendore dei cieli / il giorno senza tramonto", colgo con chiarezza alcune cose riguardanti la Chiesa che è in Italia.

Parto dalla vocazione della Chiesa alla profezia, in particolare all'annuncio di Cristo risorto, e dalla salvezza mistero di povertà (titolo di un prezioso libretto di J. M. R. Tillard, Queriniana 69). Vedo la Chiesa in gran difficoltà e ritardo nel vivere la sua vocazione profetica e nella sequela del suo Signore povero nel cammino verso Gerusalemme. Al fondo di questa situazione colgo la seduzione del potere, ovviamente di quello che si presenta buono e come mezzo necessario per fare il bene. Un'assidua meditazione sul tema del potere nella Bibbia, fatta con amici laici sinceramente impegnati nel cammino della vita cristiana, ci porta a discernere la violenza e la diffusione, anche nell'ambiente ecclesiale, della tentazione con cui il demonio si rivolse al Signore fin dal principio della sua vita pubblica.

Quali i fatti che, alla luce della Parola, mi portano a questa valutazione, che spero non sia frutto di presunzione giudicante ma di autentico discernimento spirituale? Sono innumerevoli e non

finirei mai di raccontarli, dato che in tutta la mia non breve vita ho avuto un'unica passione dominante, quella per Gesù Cristo e la sua Chiesa. Solo qualche accenno.

In un consesso di Vescovi e sacerdoti ascoltai, forse una decina di anni fa, da parte di una persona autorevolissima e da me molto amata e stimata, questa esortazione: basta con la profezia, ora bisogna impegnarsi in politica! Nessuno reagì. Poteva essere solo una battuta infelice, ma troppi altri fatti mi hanno confermato che si trattava di una grave deficienza, molto diffusa, nel modo di concepire la presenza della Chiesa nel mondo. Vengo a un fatto che continua nel presente, significativo e inquietante, di cui ho parlato e scritto varie volte, senza reazioni e senza risposte illuminanti e confortanti. Quando si parla dell'impegno dei cristiani nel mondo, si ripete spessissimo che essi si rifanno, o dovrebbero rifarsi, ai principi generali del Vangelo. Qualche volta si enumerano tali principi: il valore della persona, della vita, della famiglia, del lavoro, della solidarietà... fino alla sussidiarietà. Come non essere d'accordo!

Ma il Vangelo non va ridotto a principi etici. Il Kerigma, la Buona Notizia della morte e resurrezione del Figlio di Dio e di Maria non può essere taciuta e data per presupposta, perché è fondamento insostituibile della speranza e dell'etica cristiana. Questo ricordo, con gratitudine, di avere appreso circa 45 anni fa, alla Gregoriana, in uno splendido corso di p. Fuchs su "I sacramenti fondamento dell'ethos cristiano". E come si può comprendere e vivere il valore salvifico della povertà senza riferirsi al Mistero Pasquale?

Da molto tempo, in modo silenzioso, cerco di aiutare amici impegnati nel sindacato, nei partiti, nelle camere e al governo, per un cammino di vita cristiana. Recentemente uno di loro faceva la seguente considerazione che mi è sembrata piena di discernimento spirituale. La Chiesa, diceva Gianni, ci esorta all'impegno politico come un modo eccellente di vivere la carità, ma si rende conto di quale tremendo gioco di potere, intessuto di compromessi, astuzie e violenze, spesso sottili e sotto traccia, sia fatta la politica?

Un giovane deputato DC, proveniente dall'Azione Cattolica del Veneto, molti anni fa, mi diceva, con gran turbamento, che aveva fatto la prima disonestà della sua vita per accontentare la richiesta di un Vescovo.

Per uscire da una serie di gravi equivoci è urgente ridefinire il termine "politica" a partire dalla parola di Dio; non possiamo continuare a fare nostro un linguaggio che contraddice la sapienza di Dio. Finché si accetta la definizione corrente di politica come ricerca e gestione del potere, non è proprio il caso di indicarla come via principale della carità. Tutta la Bibbia ci rivela un ben diverso impegno di Dio nella città degli uomini, dalla città di Caino alla Gerusalemme celeste. Il ritorno alla Parola è ogni giorno più necessario per essere veramente Chiesa cattolica e non "parte" o "mondo cattolico".

Ho trovato un grande conforto nella meditazione di un'intervista rilasciata dal Card. Ballestrero poco prima della sua morte (nel volume "Chiesa in Italia" annale de "Il Regno" 1997). Non ne traggio qualche citazione perché ogni parola di questo testo è preziosa e carica di Spirito del Signore.

Un altro fatto che manifesta le difficoltà e i ritardi attuali della Chiesa in Italia è la scarsa attenzione alle voci profetiche che si sono recentemente spente e quelle, ancora in vita, che non vengono ascoltate perché considerate "fuori del coro".

Ho scritto un libro "La cattedra dei piccoli e dei poveri" (AVE 1995) in cui ho cercato di essere semplice; ma è molto più chiaro quel che dice in proposito il Vangelo:

"In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli" (Lc 10, 21). Sento ancora prevalente la preoccupazione di cercare persone significative del mondo cattolico e non.

Ai piccoli ci si rivolge per sondaggi di opinione e per avere consenso. Sembra spesso che per annunciare la novità del Vangelo, la novità del Signore, sia necessario mettere da parte il passato, specialmente quello prossimo: una delle più vecchie e assurde operazioni pastorali!

Vengo al presente: in questi tremendi giorni di guerra sento nella Chiesa accorate preoccupazioni, giuste e coraggiose condanne di ogni violenza, e constato il moltiplicarsi di generose iniziative di carità. Sono sinceramente pieno di ammirazione. Ma sono ancora in attesa della parola più importante, della Buona Notizia che tutti questi eventi sono continuazione della violenza con cui è stato ucciso il giusto, Figlio di Dio e di Maria, su quella croce che è la speranza e la salvezza di tutti e di tutto. Perché il Signore è veramente risorto! Nelle lodi di questa mattina (sabato) ho trovato questa splendida invocazione: "Tu che attraverso la passione

sei entrato nella gloria del Padre, trasforma in gioia perfetta i lutti e i dolori del mondo“. Chi oserebbe una simile richiesta se non la Chiesa?

Mi permetto di trascrivere qualche frase di un articolo che ho scritto di recente per il giornale delle Acli. “E' stato proposto l'intervento umanitario. Oggi questo concetto non mi sembra più molto valido per illuminare quel che sta succedendo nella ex Jugoslavia. Si è aperto un problema con cui la sapienza umana dovrà, d'ora in poi, fare i conti, sperimentando la sua radicale impotenza di fronte alle difficoltà della convivenza umana sul nostro pianeta. Come cristiani credenti in Gesù Cristo come ci propone la sua Chiesa, dovremmo partire dall'intervento di Dio: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito“.... “Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce“. Il nostro intervento deve essere in primo luogo la fede nel Figlio di Dio fattosi uomo e risorto per la nostra salvezza. E' l'intervento più urgente e decisivo. “Tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede“ (1 Gv 5, 4). Nella fede ci associamo all'intervento di Dio che opera nel mondo la pace assumendo la nostra debolezza...“.

Cosa aspettiamo a risvegliare nella Chiesa la speranza, con l'annuncio della vittoria dell'Agnello immolato, riproponendo in modo serio e popolare la lettura del libro dell'Apocalisse ? La constatazione di appartenere a una Chiesa in gran difficoltà riguardo alla vocazione profetica e alla sequela del Cristo povero, non diminuisce il mio amore per essa, che considero sempre “Madre e Maestra“, ma accende in me uno zelo profondo di vederla sempre più trasformata nel Signore risorto.

Mi potrebbe ora chiedere che rapporto c'è fra i fatti di cui ho parlato, con le relative valutazioni, e il bisogno di non avere incarichi con qualche autorità nei confronti delle Acli. Non so se riuscirò a spiegare un passaggio che pure è chiaro nel mio sentire più profondo. Come ho già accennato una coscienza dolorosa dei miei limiti e dei miei peccati si unisce in me con la percezione di un ritardo della profezia del popolo di Dio sul mondo.

Da questi due elementi nasce il desiderio di essere totalmente a servizio, senza particolari incarichi, da figlio della Chiesa e della povertà, in attesa di una profezia che testimoni più efficacemente la risurrezione del Signore. Non oso essere profeta ma a servizio della profezia.

Un brevissimo cenno riguardo alle Acli. Sono più che mai affezionato ad esse nel Signore e penso che oggi, più di prima, vadano aiutate nel cammino di vita cristiana, e che esse stesse possano essere di grande aiuto alla Chiesa nel maturare una laicità profetica. Mi accorgo sempre di più che ci sono tanti piccoli e tante piccole esperienze comunitarie che vivono la profezia e amano la povertà. Non emergono e non fanno notizia e forse questo è un bene che appartiene alla natura stessa della vita cristiana. Negativo, invece, è il fatto che tra queste realtà c'è scarsa comunicazione. Penso che la Chiesa come istituzione gerarchica dovrebbe favorire questa comunicazione cercando di riconoscere la presenza dello Spirito che opera nei cuori in tanti modi diversi: ascoltando per poter guidare e guidando ad ascoltare. Per questo rivolgo un appello accorato ai Pastori riconoscendo quello che già fanno in questo senso e pregando perché possano fare sempre di più.

C'è una piena di acque fecondatrici che sono ancora imbrigliate da argini e dighe, forse per timore che siano devastatrici. Fidandosi del Signore occorre assaggiarle e lasciarle scorrere nel campo di Dio, ben sapendo che “è Dio che fa crescere“ (1 Cor 3, 7).

Ecco due esempi di realtà spirituali che andrebbero maggiormente valorizzate. L'esperienza e gli scritti di p. Mario Castelli sj., morto due anni fa, riguardanti il rapporto tra la fede e la politica. In essi si fondono una conoscenza puntuale dei problemi sociali (p. Mario è stato per dieci anni direttore della rivista “Aggiornamenti sociali“) con un dono di contemplazione assai elevato (AA.VV., Mario Castelli sj., Laicità come profezia, Rubbettino 1998). Il cammino fatto nelle Acli con gli incontri di spiritualità di Urbino ('92-'95), di Rocca di Papa ('96) e di Chiusi della Verna ('97-'98) sul tema: “Convertirsi al Vangelo. Vie nuove per la politica“. C'è una adeguata documentazione di questo cammino.

Oltre a rimanere a disposizione delle Acli e della pastorale del lavoro mi propongo, a Dio piacendo, di lavorare sugli scritti di p. Mario Castelli, di proseguire con diversi amici nella ricerca di discernimento, a partire dalla Parola, della dimensione sociale dell'esistenza umana, di accompagnare l'impegno dell'Associazione S. Pancrazio di Cosenza e di approfondire il rapporto con gli studenti universitari fuori sede con cui vivo dal 1967. Rimango evidentemente a sua disposizione.

Termino questa mia comunicazione chiedendole di avere la compassione del cuore di Cristo. Suo dev.mo in Cristo

Suor Chiara: *Ognuno di noi ha una profezia, un dono e se vogliamo essere fedeli non possiamo avere l'approvazione, non è possibile. Ci saranno allora gli amici, la comunità, la comunione nello spirito che ti confermeranno, perché da soli non possiamo stare, la conferma da qualche parte ci deve venire. Io credo, almeno, come tutti, che abbiamo bisogno di sicurezze, di certezze.*

Soana Tortora: Abbiamo bisogno di sostegno, abbiamo bisogno di sostenerci reciprocamente in una logica di gratuità, di amicizia. Forse ciascuno di noi si sente, in questa logica, un po' scartato se vuol rimanere fedele, non dico a se stesso, ma alla sequela. Da soli è un po' complicato.

Suor Chiara: *Da soli non possiamo vivere scartati, bisogna trovare, avere anche l'umiltà di cercare, in modo equilibrato, anche l'appoggio di qualcuno con il quale ci si intende e non aspettare, perché da soli proprio non ce la si fa.*

Soana Tortora: Bisogna avere l'umiltà di chiedere.

Giulio Cascino: Il tema del Mistero è molto presente nelle poesie di Suor Chiara Patrizia, che Pio ha voluto pubblicare²³.

Suor Chiara: *Credo che l'umiltà di cercare e l'accettazione di non capire sia "onorare il Mistero". Sì, onorarlo, accettare di non capire – e stare in pace nel non capire - è quella crisi che ti fa crescere, ma non ti mette in difficoltà, "Vi do la mia pace, vi lascio la mia pace" ... non come la dà il mondo (quindi non è la pace psicologica, perché quella magari potrà non esserci per tutta la vita), ma la pace di Cristo che è di un altro ordine. Stare nella pace senza capire, perché voler capire rimpicciolisce Dio. La verità che si intuisce col cuore non si può possedere. E' l'esperienza del Mistero.*

Alberto La Porta: questo approccio al Mistero, che quindi diciamo mistico, poi, come diceva Pio, riguarda (o dovrebbe riguardare) anche la politica, ed è connesso al tema dell'amore universale concreto. Come è possibile unire universale e concreto? Se l'amore è concreto riguarda questo o quel gruppo, conosciuto, ma noi siamo chiamati in realtà ad un amore che comprende tutti gli uomini, quelli passati, quelli presenti, quelli futuri, quelli sofferenti, quelli che conosciamo e quelli che non conosciamo ...

La risposta di Pio è che è nella resa al Mistero che si può effettivamente vivere un vero amore universale concreto.

Una luce su questo punto può venire dall'apporto di Teilhard de Chardin, che riflettendo sull'evoluzione dell'umanità e del creato ha scoperto che tutto si muove verso il Punto Omega che coincide con il Cristo universale, nella pienezza della riconciliazione che coinvolgerà tutto e tutti pienamente. E se tu ti unisci a questa forza, che è la forza del Cristo, tu entri nella dimensione di un

Pio Parisi S.J.

²³ Suor Chiara Patrizia, *Frammenti di vita, pregare nella storia degli uomini*, edizioni Rosso fisso, Salerno 2009

amore universale concreto, al quale quindi possiamo aspirare. E' quindi nel Mistero, in un approccio mistico, che non contraddice, ma va oltre un approccio intellettuale, razionale, un approccio in cui si attivano per così dire "gli occhi di cuore", entrando così in una dimensione di amore, di compassione (e su questo insisteva molto Pio) che è propria del Cristo e alla quale misticamente possiamo attingere.

***Suor Chiara:** Sì, credo che il Mistero possa un po' riassumere e legare questi discorsi, perché davvero non è una questione di razionalità. Anche la comunicazione, il comunicarsi la vita, i fili comunicanti, ecco a me piace tanto il discorso della rete. Le nostre vite si comunicano: se io vivo è perché voi vivete. Io mi ricordo quando stavo male, che facevo la chemio. Sai che la chemio ti porta all'astenia. Io dicevo alle sorelle che mi venivano a trovare: "Guarda che io vivo perché tu vivi. E' la tua vita che mi dà vita". Ecco, questo nell'esperienza della malattia, ma è sempre così: noi ci comunichiamo la vita. Noi abbiamo una sorella che sono otto anni che è in carrozzella, con un Parkinson grave e poi un'ischemia. La sua mente non è lucida. Parla dicendo parole sconnesse eppure – è un mistero – la vita che comunica questa donna! Io dico che è la bellezza che salva il mondo. Adesso ha 84 anni, ma aveva 75 anni quando si è ammalata. Se non avesse avuto questa malattia sarebbe stata una vecchietta semplice, anche riservata, ai margini della comunità. Adesso ne è al centro. Noi la accudiamo giorno e notte da otto anni senza poterla lasciare un momento e ci tiene sempre la mano. Abbiamo le braccia che ci fanno male e a volte crediamo che la nostra mano sia la sua e, anche se è un sacrificio, non siamo ancora stanche perché ci comunica vita anche senza avere la mente. Prima non sarebbe stata così, era molto razionale (anche lei veniva dalle Acli di Brescia) ora comunica la vita al tatto, come dire che ci sono altri modi che non sono la parola e l'intelligenza, per comunicare. È proprio un Mistero che fa parte di una comunione. Ti senti bene vicino a lei, ti dona la pace, unisce la comunità; è tutta rattrappita, ma invece noi diciamo che è bella. È la bellezza che salva il mondo, ha degli occhi che comunicano. È un caso particolare, però è un'esperienza grossa quella che facciamo con lei, che non avremmo fatto se lei non fosse stata malata. Anche lei è dentro il Mistero che circola nello Spirito.*

Giulio Cascino: È così bella la convivenza fraterna, ma è così difficile. Se nel mondo governasse l'amore saremmo tutti più felici. Se ci chiedessero in quale momento della vita siamo stati più felici probabilmente risponderemmo: quando abbiamo amato e siamo stati amati, eppure il mondo è dominato dall'invidia e dall'odio.

Giorgio Marcello: Visto che la traccia di Suor Chiara ci invita a condividere risonanze, in questa chiave provo a condividere pensieri che, peraltro, non aggiungono nulla a quello che è stato già detto. Intanto è impressionante la ricchezza di considerazioni e di riflessioni che vengono fuori a partire da un termine. Stiamo da due ore girando attorno al significato di una parola e potremmo starci ancora per chissà quanto altro tempo, trovando assonanze e anche sperimentando distanze. Questo termine dell'amicizia spirituale lo

avverto come dimensione fondamentale della mia ricerca personale di senso. Senza amici nello Spirito, nel senso che ci aiutava prima a focalizzare Franco, non so dove mi troverei in questo momento. Se non avessi avuto la grazia di incontrare persone che mi hanno aiutato e mi aiutano quotidianamente ad orientare la vita nella direzione del Vangelo - senza riuscirci nella maggior parte dei casi - ma sperimentando - nella migliore delle ipotesi - quello che manca rispetto all'esigenza della conversione al Vangelo, io probabilmente non starei qui, ma non saprei dove. Posso dire, allora, che la ricerca di fedeltà al Vangelo, nella mia vita personale, è passata, passa, ed è destinata inevitabilmente a passare per la vita degli altri, la conversazione con gli altri. Questo è un altro termine che, nei dialoghi con Padre Pio, veniva spesso utilizzato come sinonimo di amicizia spirituale. Conversazione spirituale, proprio nel senso di dialogo interiore, che passa attraverso (e con) le persone concrete che stanno davanti a noi, ma che passa anche nel dialogo con chi non c'è più, con quelli che ci hanno preceduto e che ci hanno lasciato una testimonianza di fede; che passa attraverso il dialogo con persone che magari non vediamo quotidianamente ma che sappiamo esserci e sappiamo essere presenti nel tentativo di conversazione interiore che noi quotidianamente facciamo cercando di orientare la nostra vita nella direzione del Vangelo. Rispetto poi alla questione della vita della chiesa, per quel poco che io ho capito conversando con Padre Pio, questo tema dell'amicizia spirituale era ed è strettamente connesso al grande tema della riforma della Chiesa. Uno dei temi che - lo sapete meglio di me - lo ha appassionato per una vita era il tema del rapporto tra Spirito e struttura, tra la Vita e le forme, tra le motivazioni e l'organizzazione. Una delle cose che mi sembra di aver capito chiacchierando con lui è che la vera riforma di cui la Chiesa ha bisogno è quella che si esprime nella possibilità di vivere esperienze di amicizia spirituale. L'amicizia come "la struttura" di cui la vita della chiesa ha oggi più bisogno. Questa è veramente una prospettiva che fa "saltare il banco". Penso che mettere a fuoco questa dimensione della vita della chiesa, significa per un verso riconoscere quanto noi, ogni giorno, siamo bisognosi di conversione. Cioè, prima ancora di vedere cosa manca agli altri, prima di mettere a fuoco il bisogno di conversione degli altri, il tema dell'amicizia spirituale ci fa toccare con mano quanto noi siamo distanti dall'esigenza del Vangelo e quanto abbiamo bisogno noi degli altri, noi dell'altro per poter riconoscere la centralità del Vangelo nella nostra vita. Ecco: l'amicizia come fondamento della riforma della chiesa. Un tema di cui Pio, negli anni, ha parlato con interlocutori autorevoli, Padre Mario Castelli, Padre Saverio Corradino, Padre Pino Stancari. Ricordo che l'ultimo biglietto che Padre Castelli scrisse a Pio era composto di quattro righe sulla riforma della Chiesa. Tutto questo è di un'urgenza sconvolgente, in un tempo in cui noi tocchiamo con mano un fatto di cui facciamo esperienza tutti i giorni, ma che facciamo fatica a portare a livello di consapevolezza riflessa, e cioè il fatto che la comunità non c'è più. Questa non è cosa di poco conto, perché noi siamo eredi di una storia in cui la comunità si dava come punto di partenza, anche nella chiesa. Ora ci rendiamo conto - i dati che abbiamo sulla crisi della famiglia, i processi di frammentazione cui si faceva riferimento prima e che la globalizzazione accelera maledettamente - che la nostra esistenza quotidiana è un'esistenza appiattita in una dimensione di radicale immanenza, per cui siamo dentro un presente onnivoro, che mangia tutto, e che ci inchioda in una condizione di

solitudine radicale: in compagnia degli altri, ma di radicale solitudine. In questo tempo in cui tocchiamo con mano che la comunità non è più il punto di partenza, ma compito e scelta da fare tutti i giorni, diventa fondamentale capire qual è il contenuto dei legami che stringono me a tutti gli altri. Qual è il contenuto di senso che lega me agli altri, e che ha continuamente bisogno di essere detto, riscoperto, perché nessuno lo possiede. Non si dà a prescindere da noi. In questo forse è la grande possibilità di questo tempo. E' un tempo di crisi, ma questa è una grande possibilità perché oggi, intanto, i legami non si danno in automatico ma bisogna costruirli consapevolmente e il contenuto di senso dei legami non è dato, ma va continuamente scoperto, e rispetto a questo ognuno ha bisogno dell'aiuto dell'altro. In questa prospettiva, l'amicizia spirituale, l'amicizia nello Spirito, forse è la profezia di questo tempo. Da questo punto di vista, è veramente la struttura di cui la Chiesa ha più bisogno. Non sono le supermanifestazioni istituzionali o gerarchiche. Hanno un significato storico-sociologico-ecclesiale, ma lo stesso sbriciolarsi di queste forme, ci lascia intravedere una novità di cui forse non abbiamo gli occhi per vederne la portata.

Suor Chiara: Non abbiamo gli occhi, hai detto; questo ci fa dire che dobbiamo cercarla ancora.

Giorgio Marcello: sono convinto che c'è un dono in questo tempo che stiamo vivendo. Il dono è che le realtà sociali, ecclesiali in cui viviamo, e che per molti aspetti fanno pensare ad un tempo di grande devastazione, sono sollecitate da un appello dello Spirito, che non abbiamo orecchie allenate a cogliere. Come diceva Padre Pio in un incontro di tanto tempo fa a S. Roberto Bellarmino - "lo spirito opera sia che dormiamo, sia che siamo svegli; anzi opera tanto più se noi dormiamo". Tutto ciò per dire che in questo tempo lo Spirito è all'opera, sta preparando qualcosa di nuovo. Il fatto è che noi non siamo convertiti.

(Franco cita il verso di compieta: "Signore, nel sonno non ci abbandonare")

Suor Chiara: quello che mi è piaciuto è il senso del Sacramento. Questa prospettiva di vivere l'amicizia nello Spirito è importante. (Franco: e' così che si compie il Regno). Bisogna scoprire questa perla preziosa che potrebbe manifestarsi proprio in questa comunicazione, nel sentire, al di là delle presenze fisiche, la presenza dell'altro, anche di chi è passato. In fondo quelli che sono già andati oltre, ci hanno costruito. La vita non è tolta, ma trasformata. Sono andati oltre, ma fanno parte della nostra vita. Pio è colui che in questo momento ci accomuna tutti, ma ciascuno di noi può dire che è come è perché nella sua vita c'è stata quella determinata persona che è già partita.

Siamo in una rete, in una comunicazione al di là e al di qua della sponda. Ci sono dei richiami anche al di là. Qua si sente forse di più il richiamo perché Dio, questo grande Mistero, ci avvolge, di qua e di là, ma quelli che sono passati di là, dei nostri cari, ci richiamano e ci fanno capire che c'è un "oltre", che non tutta la vita è qui. Un'altra delle mie manie è quella dell'"oltre". Andare oltre. Molti – e tra questi Alex Zanotelli – mi dicono: bisogna stare qui. Una volta avevo scritto qualcosa sul tempo e si era spaventato, come se volessi partire. Ci sono magari spiritualità diverse: c'è chi sente più la presenza di

questo tempo e chi, e io tra questi, sente di più il futuro, il futuro che ci viene incontro, il ritorno di Cristo (Vieni presto, Signore Gesù). Anche la comunione con quelli che sono passati è una cosa reale. Sono vissuti, ci sono ancora, non sono morti, sono trasformati e ci sono ancora e tu puoi metterti in comunicazione con loro. Non in una comunicazione misticheggiante, in senso negativo.

Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in Lui

Riflessioni del 29 luglio 2011:

Suor Chiara: Adesso dobbiamo riallacciarci a quel che abbiamo detto ieri (abbiamo parlato tre ore sull'amicizia). Mi pare che una delle ultime cose che è venuta fuori è che questa amicizia nello Spirito è come una forma urgente, anche strutturale, della Chiesa. Al suo interno, però, e dunque non vuol dire che sia in alternativa all'istituzione, ma questo significa che può esserne l'anima. E' importante questo: anche Gesù dice: "Vi ho chiamato amici. Siete tutti fratelli, ma io vi ho chiamato amici". Certo in senso lato, ma quello che intendiamo noi per amicizia ce lo siamo detto ben chiaro ieri. Questo potrebbe introdurre il tema della perdita e della gratuità, perché l'amicizia è proprio gratuità totale, e potrebbe essere l'introduzione al punto 3 che io sento molto e che mi ha unito tanto a Padre Pio ed anche voi lo avrete sentito tante volte: "Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui, in pura perdita". Questo penso abbia bisogno di tante risonanze. Questo "stare", "in silenzio", "sperando". Ogni parola è piena di significato esperienziale. Se vogliamo usare una parola grossa, mistico, perché questo "stare" senza far niente, senza grande attività, implica la perdita delle attività, la fatica che si fa a stare senza realizzare qualcosa. Prima o dopo, nella vita, capita a tutti. Se non adesso o per causa di malattia, arriva nel tempo della pensione, della vecchiaia. E' un grande cambiamento di vita, questo riuscire a stare da soli, bene, nella serenità. Insomma, stare. In silenzio. Anche stare bene nel silenzio, stare bene con noi stessi nel silenzio. Però certo sperando, perché la nostra speranza è una speranza tutta nel Signore. E' speranza della vita.

Giulio Cascino: In gioventù, essendo io andato a scuola dai gesuiti, facevo annualmente la settimana di esercizi. Da allora non li faccio più e per me è un grande problema questo "stare". Mentre voi avete organizzato una vita sullo stare (ed è una scelta coraggiosa), noi abbiamo organizzato una vita che ci porta totalmente da un'altra parte. Noi dobbiamo fare uno sforzo per trovare la mezz'ora di silenzio la mattina, la sera. Il secondo aiuto che voi avete è la comunità: cioè, insieme ad altri è più facile. Questo è un difetto della città. Bisogna creare una parrocchia, una comunità nella quale questo silenzio sia previsto.

Suor Chiara: Ma questo prepara anche a quelle forme esistenziali per tanti uomini che non "stanno" per pregare, ma perché sono costretti a "stare", sia per una malattia, sia perché non hanno nessuno, non hanno il lavoro, stanno chiusi in una stanza o, magari, per la strada, facendo niente, sono poveri. Già, è anche un fatto di povertà questo, perché finché si è nell'attività: la ricchezza non sono i soldi, guadagnare, sì, ma poter essere nell'attività, poter fare qualcosa, anche per gli altri. Quello che uno può fare deve fare. Però,

lentamente, bisogna fare entrare l'idea che prima o dopo, nella vita, ti trovi solo e non puoi far niente, sia perché fisicamente - gli anni passano -non hai più le forze, sia perché gli amici ci sono e non ci sono, perché magari hanno ancora delle attività e tu non li puoi inseguire. Ecco – ed è il pensiero che anche Pio aveva intuito - imparare la fecondità del silenzio, la fecondità del niente, in un certo senso, perché il Vangelo ci ha dato il grande messaggio che il chicco che muore produce molto frutto. Dunque non sono le grandi attività che cambiano il mondo, ma è questo accettare l'avventura del chicco evangelico che è seminato nella terra e produrrà frutto, ma che dopo che è stato seminato marcisce, e marcisce davvero. E questo non è un “fiorin fiorello”, perché, detta così, potrebbe sembrare una bella frase poetica, ma quando tu marisci e devi accettare di vedere nel tuo corpo, lentamente, - come dice S. Paolo – che l'uomo esteriore si va disfacendo la sofferenza che ne deriva non è da poco. E' vero che nello stesso tempo quello interiore si rinnova, ma noi vediamo quello esteriore che si disfa; quello interiore lo vediamo poco. Cerchiamo di vederlo, ma lo vediamo poco. Per conto mio questo è proprio entrare nel cuore del Vangelo e poi, anche nel cuore dell'umanità, perché l'uomo è così: pochi anni sono quelli della super attività, dopo ci sono gli anni della maturità nei quali tu devi accettare di non avere le possibilità che avevi prima. Io lo vedo quando parlo con le mie sorelle: io ho 72 anni, altre magari ne hanno 50 e dicono di vedere anche loro la differenza da quando ne avevano 30, allora figuriamoci io. Credo che anche questo sia un tema, un aspetto della vita da evangelizzare. Se ne parla poco in chiave positiva, di fecondità, per la Chiesa e per la società.

Una delle cose da imparare è il valore della vita inutile. Noi, come monache, dovremmo proprio essere questo, perché, in fondo, la nostra vita è inutile per la società: noi che facciamo? Una cosa che Alex ha sempre approvato di noi, nonostante lui faccia un altro tipo di vita, è che siamo un surplus della vita e del mercato; un qualcosa che dovrebbe essere eliminato, e quindi siete dei poveri ci dice, anche se non vi manca niente. Mi piace che ci abbia messo nella categoria dei poveri. Magari non ci manca niente sul piano materiale: abbiamo da mangiare e da dormire. Almeno questa è la realtà della parola che ci siamo date: “Sorelle Povere”. Proprio per questo non valere niente. Comunque vedo la fatica che faccio ad accettare il non fare niente, adesso che sono passati gli anni da quando ero responsabile. In un monastero solo chi è responsabile ha certe attività. Le altre vivono nella fraternità, nell'ordinarietà, con le loro cose, i loro amici. Io ho dovuto fare molte cose per tanti anni, come responsabile della federazione, ho girato tanti monasteri. Però, quando ho chiuso e sono andata in pensione, ho sperimentato cosa vuol dire l'avventura del chicco di grano e sono stata contenta. Finché tu hai un ruolo, magari lo avete sperimentato anche voi, ti cercano tutti, appena vai in pensione si chiude tutto. E anche questo va messo allora nella luce del Vangelo. E' il momento più propizio per vivere in pienezza il Vangelo ed inizia davvero la storia/l'avventura del chicco che viene nascosto, portato ai margini, ma intanto viene seminato. Io vedo così anche questo “stare” perché prima o dopo arriva per tutti, ora uno ci arriva in un modo, ora in un altro. E poi, anche nell'attività, è sempre bene averlo presente. Anche negli anni della gioventù, dell'attività, è importante tenerlo presente perché tutti siamo servi inutili. Dobbiamo fare tutto quello che spetta a noi, ma alla fine siamo tutti servi

inutili, perché è un Altro che fa. Questo, non per tirarci indietro dalle attività, dagli impegni e dai doveri che abbiamo verso il mondo e la società; però io credo che se ne parli poco di questa condizione di povertà, di non potere di gran parte delle persone.

Giulio Cascino: C'è questo aspetto dell'inutilità dovuta al tempo, di cui non solo non si parla, ma che viene rimosso, come del resto viene rimosso anche il tema della morte. E c'è l'altro aspetto: di chi è ancora in attività e ha bisogno di avere momenti di silenzio. Ma anche questo conferma l'estrema utilità del silenzio e dello "stare". Come sperimentare, in una vita ancora piena, questo "stare"? Se non c'è, è un disastro. E' necessario. Come è necessaria anche la preghiera. Perché questo è un tema legato anche alla preghiera.

Suor Chiara: Certo, questa è la preghiera pura. Perché questo "stare" è abbandono, pure senza parole, ma tu ti abbandoni a Dio, al Mistero. Perché poi, questo "stare" nella piena attività, dà anche il senso all'attività, il senso vero, che non sei onnipotente, perché si vorrebbe tutti migliorare il mondo, cambiarlo; ma ad un certo punto ti accorgi che sei limitato e farai una cosa piccola, piccola, piccola. E accettare la cosa piccola non è facile, perché tu vorresti avere la possibilità di cambiare tutto, e invece ...

Alberto La Porta: Con Pino abbiamo fatto una piccola ricerca su Padre Mario Castelli incentrata sul tema del lavoro. Ci ha colpito che lui insiste molto sul sabato, sul riposo. Che c'entra il riposo con il lavoro? Invece è un'esperienza che ci dice che il riposo, nel senso pieno del termine, è quello che illumina, dà la luce, ti dà il giusto distacco dall'attività lavorativa.

Su questo vorrei portare una mia esperienza di questi ultimi due anni. Letizia è morta due anni fa, ma già avevo cominciato, su sua sollecitazione, a seguire degli incontri di meditazione presso il Vicariato presieduti da Suor Marisa Bisi. Nel seguire questi incontri di meditazione che ti aprono al silenzio, alla contemplazione e alla preghiera, ho scoperto quanto questi sono preziosi, fondamentali. Forse, negli ultimi anni, sono la cosa più preziosa che io abbia incontrato. Nella nostra vita, dopo tante esperienze, si arriva ad una esperienza che ricapitola le altre: è il caso di questa che sto vivendo in questo periodo, oggi.

Così ho preso l'abitudine di dedicare venti minuti, mezz'ora, in genere al mattino, alla lettura, soprattutto, del Vangelo del giorno. Lo leggo la sera prima e poi lo riprendo al mattino dopo. Debbo dire che se mi manca questo tempo di meditazione, mi manca qualcosa, come fossi nudo, come non mi fossi lavato. Da qui l'importanza – come dice Suor Marisa – di avere un contatto, una "connessione", usa proprio questo termine telematico. Se sei "connesso" con il Signore, tutto diventa importante, hai un occhio diverso, diventa più spontanea la unificazione delle cose che ti succedono, ne cogli un nesso che altrimenti non coglieresti; e poi scopri il sapore delle cose, niente è banale. Questo avviene nello "stare", in silenzio. Tante volte sto lì, ho letto, c'è una parola che mi colpisce e poi mi accorgo che quella parola ha germinato, mi dà qualcosa che magari mi aiuta a capire una situazione, ad incontrare una persona, a vivere un avvenimento.

Pio insisteva molto sull'urgenza della contemplazione per tutti, anche in politica; lo ha scritto nei dieci punti, nel libretto "L'etica dal Mistero"; mi pare sia qualcosa di prezioso che Pio ha scoperto, insieme a Suor Chiara e a tante altre persone. In questo periodo, ad esempio, ho letto alcuni scritti di Certosini, - una parte di chiesa ricchissima di tradizione e di esperienza mistica - che esprimono la loro spiritualità, la scelta del silenzio, che è fecondo, anche se si è soli in una solitudine che non è isolamento da tutti gli altri.

Un'altra cosa bella di questa esperienza di meditazione è imparare a benedire le persone e a intercedere per loro; in questo modo nessuno rimane estraneo, né chi è lontano né chi è vicino: è forse un modo per vivere quell'amore universale concreto di cui ci parlava Pio nei suoi ultimi mesi di vita. Se un nipotino sta male, preghi per lui, ma anche per tutti i bambini e poi, via via, preghi per le persone che dovrai incontrare l'indomani, preghi per l'umanità nelle molteplici sue realtà.

Suor Chiara: E' proprio questo lo "stare" davanti al Signore. Prendere consapevolezza che siamo davanti, o dentro, il Mistero. Prenderne consapevolezza, perché lo siamo già, anche se non siamo consapevoli, ma prendere consapevolezza che "sto", ferma, senza attività, davanti al Signore. E' importantissimo, in chiesa, leggere, prenderti i libri, la via però ti porta in un cammino dove devi stare senza niente, proprio in pura perdita. Questa frase l'ho colta l'ultima volta che ho sentito Pio al telefono, quando gli ho chiesto "Come stai", e mi ha sussurrato: "In pura perdita". Per lui quella era veramente la "pura perdita", fisica e poi della possibilità di pensare. Non solo di fare, ma anche della possibilità del pensiero che ti dà il senso del valore di te. Quando perdi anche il pensiero e sei consapevole che lo stai perdendo, è proprio l'esperienza del chicco evangelico che è sepolto. Penso che più delle parole, perché non ci sono parole per esprimere l'esperienza, occorrerebbe diffondere questa misteriosa fecondità; diversamente uno crede di valere qualcosa solo se fa, se agisce, se realizza qualche cosa, se si sente attivo nel cambiamento delle cose del mondo. Va fatto anche tutto questo, però bisogna prendere atto sia della fecondità della vita dei nostri fratelli che sono malati, che sono handicappati, che sono poveri, che non valgono niente, sia della nostra vita. Perché la povertà, prima o dopo, la dobbiamo raggiungere tutti. La povertà vera è quella esistenziale, non tanto quella economica. Ma quella esistenziale che, prima o dopo, ci fa sentire come sospesi. La vita non la puoi possedere, non la guidi più tu, non puoi più avere la possibilità di programmarla. Quando arriva quel momento lì bisogna essere pronti a riconoscere la fecondità di questo tempo. Perché, se lo riconosciamo in noi, aiutiamo anche i nostri fratelli. Ormai circa la metà della nostra società va verso la vecchiaia. E anche questo termine non bisogna aver paura di usarlo. Anche tra di noi, c'è chi non vuol sentire il termine "vecchio". Gli dico allora che il termine "vecchio" è aggettivo qualificativo del nome "uomo". Fa parte del vocabolario italiano. Che male c'è? Ma spesso lo si vuole esorcizzare. Invece diamo il nome alle cose: c'è l'uomo giovane, l'uomo maturo e l'uomo vecchio, ma tutti sono uomini, no? Diventa un modo di accettare la realtà.

C'era quella frase di Tagore²⁴ così bella: "Quando il tuo dono sarà completo nella verità, apparirà la bellezza". Noi abbiamo tanto bisogno di bellezza per vivere, perché è la bellezza che fa vivere, però è frutto del dono completo della verità; quindi la verità è anche la mia sorella sulla carrozzella che io dico essere lei la bellezza che salva il mondo, sebbene stia lì rattrappita, senza poter parlare, ma è una bellezza.

E' necessario per ognuno di noi uno "stare" interiore davanti a Dio, una stabilità interna davanti a Dio, pur nella instabilità della vita concreta. Penso che questa stabilità sia la speranza, la speranza che è Lui ci dà la vita, continuamente. La speranza teologale, non la speranza umana. Anche chi sta fermo deve sapere di essere pellegrino e forestiero in questo mondo, perché anche la vita di chi sta fermo cambia continuamente. Guardo alla mia vita: io che sto qui, ma quanti cambiamenti! Basta pensare solo ai cambiamenti fisiologici, ai cambiamenti psicologici che ti trovi dentro; cambiando le stagioni della vita devi lasciare un modo di vivere per incominciare un altro. Nei fatti siamo tutti pellegrini e forestieri, alla ricerca di una patria; ma mentre sappiamo che la nostra patria è l'al di là, credo che sulla terra la patria siano gli amici. Una terra che riconosci come patria, che non è Roma o Urbino, è dove ci sono gli amici; e gli amici sono là dove riconosci un po' di patria. Sono dunque gli amici la tua patria, qui sulla terra. E come tali tu vedi che gli amici sono la gratuità, che quindi non ti è data, non ti è dovuta, ma ti è donata. Un po' di patria la puoi dunque scoprire nel volto degli amici, puoi intravederla, in attesa della patria beata.

Soana Tortora: Accennavi tu adesso al riconoscere ed evangelizzare le realtà di perdita (la vecchiaia, la malattia, la sofferenza). Credo che siamo in un tempo in cui ciò che è più difficile evangelizzare sono proprio i momenti di questo continuo andare, laddove c'è una ricchezza incredibile che rischia però di non marcire mai, di non trasformarsi in fecondità, perché diventa dissipazione, diventa seminare su un terreno non fertile. Da questo punto di vista ho memoria degli incontri che facevamo con Pio sia in Presidenza Acli sia nei Convegni tenuti anche qui ad Urbino, sul tema del silenzio e dell'ascolto. Fare silenzio per dare spazio all'ascolto dell'altro, della Parola e dell'Altro.

Franco Passuello: Questo tema della patria mi ha colpito perché è un tema sul quale mi è capitato di riflettere proprio in occasione del venerdì santo quando sono andato con alcuni amici a Colvecchio a parlare sulla Passione che continua nella storia. C'è qualcosa che lega la questione del silenzio a quanto tu dicevi sugli amici che sono la nostra patria sulla terra; ma io penso che il primo problema che abbiamo noi è di tornare alla nostra patria dimenticata.

Qual è il silenzio del cristiano? Non è semplicemente un vuoto ascetico, ma è un silenzio che è tensione amorosa, che è attività, sono le mie parole, sono i miei pensieri ed è soprattutto la capacità di abbandonarli a Lui che è dentro di me. È

²⁴ Rabindranath Tagore, poeta, musicista e filosofo indiano, nacque a Calcutta nel 1861 e morì a Santiniketan, Bolpur nel 1941. Fu il poeta della nuova India, moderna e indipendente, per la quale lottò non solo con le sue opere e le sue iniziative di carattere sociale, ma anche con il suo fiero comportamento politico. E' considerato fra i più grandi poeti mistici del mondo. Partendo dalla contemplazione della natura Tagore vede in ogni sua manifestazione la permanenza immutabile di Dio e quindi l'identità fra l'assoluto ed il particolare, tra l'essenza di ogni uomo e quella dell'universo.

dentro di me, non è fuori. Il silenzio è un ritorno verso me stesso: è la conversione. Perché al centro del mio cuore, del mio essere c'è la mia natura creaturale e lì lo incontro. Lì c'è la via, la verità, la vita. Quindi la conversione è un ritorno alla patria dimenticata della mia natura di figlio di Dio. Questo è il punto. Qualcuno diceva ieri sera: perché non riusciamo ad amare? Perché non siamo noi stessi. Cristo, sulla croce, ci ha detto: l'amore salva il mondo e vince la morte. Io ho avuto una fortuna nella vita: ho fatto una grande esperienza di meditazione per dieci anni, tra i 25 e i 35 anni, ma non era una meditazione cristiana, e c'è una grande differenza. Un conto è fare silenzio dentro se stessi per ricongiungersi ad un astratto sé universale, - come è nella meditazione profonda yoga - altra cosa è fare silenzio dentro di te per ritrovare, dentro di te, non il tuo annegarsi nel sé universale, ma l'incontro con Cristo e con il Dio trinitario. Dentro di te. Allora l'incontro con l'altro diventa incontro autentico, vero. E', questo, veramente un viaggio verso noi stessi, verso la patria che abbiamo dimenticato. Certo, la comunità è importante, ma questo viaggio o lo fai tu o non lo può fare nessuno per te. Io te lo posso fare intravedere e ti posso fare innamorare di questo viaggio, ma non mi posso sostituire a te. Del resto io sono riapprodato al cristianesimo dall'esperienza yoga perché il mio maestro mi disse: la tua strada è la via dell'azione e dell'amore, insieme. Così sono arrivato alle ACLI. Amore e azione. Però la vecchiaia ti mette di fronte al tempo in cui tu non puoi più rinviare. Come Pio ripete sempre in questi 10 punti e in uno in particolare - se tu non fai quel viaggio di cui abbiamo parlato, se non rientri dentro te stesso, tu non sei neanche veramente attivo, non riesci veramente a cambiare qualcosa nel mondo. Anche la tua condivisione con i piccoli, con i poveri, con i sofferenti, perché è efficace? Perché tu ti fai piccolo e ti fai povero e lasci che dentro di te prenda spazio la tua vera natura di figlio di Dio. Non è l'ascesi della sofferenza o della condivisione con i poveri, è la via dell'amore, dell'amore universale. Questo per me è un punto davvero decisivo. Per sei mesi ho tagliato ogni attività, salvo la riflessione spirituale e la meditazione. Ho tagliato tutto, persino gli incontri della nostra associazione. Ho pensato che era il tempo di dire: hai 73 anni, altri possono fare, tu, adesso, devi stare.

Suor Chiara: Già, il problema è accettare questo, anche quando si è attratti dall'attività svolta. Anch'io. Sono qui e sono viva, ma avverto che sono gli ultimi sprazzi, e faccio in un modo diverso, perché di tempo non me ne sarà dato, per quanto me ne sarà dato. E' un'intensità, e anche una consapevolezza, di dare la vita, sono gli ultimi sprazzi della vita. Quel che dici tu, comunque, del ritrovare la patria interna, dentro di sé, è quello che poi ti permette di vedere sul volto degli amici la tua patria e di goderla. La intravvedi e questo intravvederla è il sacramento (usiamo ancora questo termine), una caparra, di quello che ci attende. Anche questo stare davanti al Signore e sperare in Lui, ... cosa spera uno che sta in silenzio, in pura perdita? Spera la vita, senza aggettivi, la vita su questo mondo, la vita, perché la vita è il bene. Perché la vita è da Dio che non conosciamo, ma sappiamo che è il bene.

Giulio Cascino: Una condizione per realizzare tutto questo credo sia anche quella di capire, avere il senso di quello che si fa. Da questo punto di vista, mi ha aiutato molto, recentemente, la lettura che abbiamo fatto di Teilhard sulla felicità, quando lui dice: “guardate, voglio rassicurarvi, non vi sto dicendo che è

importante fare cose straordinarie. La cosa veramente essenziale è essere coscienti di essere solidali con una grande “Cosa”, facendo la minima delle cose: aggiungere un punto, sia pure piccolo, al magnifico ricamo della vita”. (cfr. “Sur le bonheur”, ed. du Soleil, pag 54). Ciò che è importante è sentirsi solidali con un processo grandissimo, superiore a noi, che va avanti anche prescindendo da noi, e aggiungere il nostro contributo pur piccolo a questo grande disegno. Questo mi ha aiutato a capire che anche nello stare si può essere solidali a quello che si pensa giusto, al processo di costruzione del disegno che Dio porta avanti, unirsi come si può, magari solo pregando, e non è poco per chi ha fede.

***Suor Chiara:** Penso che la preghiera più alta sia proprio questo abbandono. Questo stare, abbandonare, consegnare la nostra vita a Dio, proprio a questo Signore che è il Dio della nostra vita.*

Suor Lucia: Stare. E’ un verbo molto simile ad “intercedere”. Come quello dello *Stabat mater* perché sta, comunque nel senso di stare dentro, stare nelle situazioni, stare nelle comprensioni e nelle incomprensioni, nel fatto e nel non compiuto. Stare. Ho proprio creduto tanto al fatto di “stare”. Noi a Cosenza lo abbiamo sempre usato anche nel senso di radicamento. Vuol dire stare in mezzo e non ci aggiungerei niente altro. Stai. Per quanto capisci e per quanto non capisci della vita. Ed è questo forse, anche il silenzio. Di fronte alle situazioni, agli eventi, al mistero, al dolore. Anche quando parli è sempre un parlare limitato. La parola è debole rispetto alla dimensione profondissima dell’esistenza tua e di quella degli altri. E quindi nello stare entra il silenzio. Bisogna in qualche modo raccoglierla, questa dimensione. Sentire che fa parte della tua vita e dell’umanità. L'accettazione di non potere tutto e non capire tutto. Il silenzio, appunto. Hai accennato al disabile. Penso a una mia nipote che è buttata a letto, da anni, senza parola. Stai in silenzio, stai con lei e stai con tanta umanità che in un modo o nell’altro non può parlare, non parla; però parla con un altro tipo di parola. Mi trovo di fronte a questa complessità e profondità. Da tanti anni, forse perché suora e perché comunque abbiamo dovuto liberarci dallo stare in silenzio solo nella preghiera, è importantissimo tessere questo stare in silenzio con tutta l’altra dimensione – che non è separata.

***Suor Chiara:** Forse – mi hai dato una luce – può essere collegato anche allo stare nelle situazioni. Come dice Qoelet²⁵: “C’è un tempo per ... un tempo per*

²⁵ Qoelet cap. 3 :

1. Per ogni cosa c’è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.

2 C’è un tempo per nascere e un tempo per morire,

un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.

3 Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,

un tempo per demolire e un tempo per costruire.

4 Un tempo per piangere e un tempo per ridere,

un tempo per gemere e un tempo per ballare.

5 Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,

un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.

6 Un tempo per cercare e un tempo per perdere,

un tempo per serbare e un tempo per buttar via.

7 Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,

un tempo per tacere e un tempo per parlare.

8 Un tempo per amare e un tempo per odiare,

un tempo per la guerra e un tempo per la pace

...”. *E’ importante non entrare nella tentazione di uscire dal tuo tempo prima del tempo, perché sei in quel tempo, lì stai. Non anticipare. Quando è il momento, che sarà un altro tempo, lo vivrai, ma ora devi rimanere nel tuo tempo, nel tempo che ti dà la tua vita in questo momento. Non uscire dalla tua situazione. Non rimpiangere il tempo passato, ma neanche anticipare quello futuro. E non è facile perché a volte abbiamo bisogno di mangiare il tempo. Lo sentiamo così breve, ma lo vogliamo anche mangiare. Invece dovremmo poter riuscire a berlo goccia a goccia, succhiarlo, gustare quell’attimo che ci è dato.*

Giulio Cascino: Io apprezzo molto quei sacerdoti che, nella liturgia, valorizzano i momenti del silenzio. Ce ne sono alcuni che dopo la comunione o dopo l’omelia, lasciano un po’ di tempo di silenzio. Anche nella preghiera eucaristica dovrebbe esserci lo spazio per il silenzio. La parte parlata ha preso troppo il sopravvento.

Suor Chiara: *Invece la parola vera nasce dal silenzio. Silenzio è ascolto, è comunicazione profonda e non è mai sterile. Tra l’altro il silenzio, anche nelle relazioni amorose, è la forma più intensa di comunicare anche sul piano umano. La parola dice sempre meno del silenzio. Comunque, Padre Pio gioirebbe nel sentir dire: Sta’ in silenzio davanti al Signore e spera in Lui²⁶. Sta’ e spera, in chi? In Lui. Non in qualcosa di vago, ma in Lui che è una persona vera. Questo significa affidamento totale della vita che non si finisce mai di consegnare, perché si ha paura, perché la vorremmo tenere, perché pensiamo che se la teniamo in mano noi la custodiamo di più, invece no. Va buttata, gettata a mare, rischciata.*

Alberto La Porta: Pio ha ricordato in un’intervista a Pino Trotta che determinante per la sua vocazione è stata la frase pronunciata da Gesù prima di morire: “Tutto è compiuto”. Questa frase ha consolidato la mia vocazione, racconta Pio, nella speranza che quando arriverà il momento di morire, io possa dire con Gesù, “Tutto è compiuto”. È un esempio del senso profondo del silenzio, dell’accoglienza, dell’abbandono a cui siamo chiamati e su cui stiamo riflettendo.

Suor Chiara: *Ecco, qui è presente l’abbandono senza condizioni. Io mi abbandono qualunque sia il mio stato di vita, ed ho fiducia che tu mi accoglierai. Siamo opera delle sue mani e siamo nelle sue mani: ci accoglierà tutti.*

Pio poi porta avanti il discorso della riconciliazione universale, tratto da Balthazar. Tutto è ricapitolato in Cristo, tutto sarà riconciliato. Balthazar è contro gli infernalisti che vedono cadere folgori di qui e di là.

Comunque questo punto dello stare dovrebbe essere, più che parlato, vissuto. E’ contemplativo. Non ha parole. Se non queste e basta. Aggiungerne ancora vorrebbe dire uscire da questo silenzio. In ogni caso anche il fatto che tra noi abbiamo gustato questa parola è già molto. Non è facile trovare delle persone che insieme gustano questo “stare”. Che poi ci prepara al discorso della

²⁶ Salmo 37

cattedra dei poveri, della povertà, perché è qui che si realizza la vera povertà, perché c'è l'espropriazione totale di noi, e quindi ci rende capaci di ascoltare i poveri.

Non a caso uno dei punti che Padre Pio portava avanti era il magistero dei poveri. Lui la chiamava la "cattedra dei piccoli", negli incontri che avete fatto qui a Urbino. Ho visto che anche negli articoletti che ci sono stati in varie riviste in ricordo di Pio è sempre presente questo discorso della cattedra dei piccoli. Questo vuol dire che è stato recepito anche dagli altri come un suo dono.

Mi ricordo che lui una volta mi aveva suggerito quel libro di Metz, Memoria passionis²⁷, in cui parla di sofferenza per Dio. E dunque appunto l'autorità dei sofferenti (anche Metz ne parla), che è in Matteo 25: "avevo fame e ...". Sono i sofferenti che ci giudicano, sono loro i maestri.

Poi la "mistica della compassione per Dio e gli uomini" ... io ho scritto così nel mio appunto per questi due giorni, ma deve venire fuori da voi. L'approfondimento viene fuori mentre ci si ascolta. Quando Martini fece "la cattedra dei non credenti" introdusse un tema significativo: che un non credente potesse essere maestro dei credenti. E così dire "la cattedra dei piccoli e dei poveri" vuol dire che i piccoli e i poveri ci ammaestrano, ci annunciano il Vangelo.

Le cose della vita sono molte, ma una completa l'altra. Quello che mi sembra che Padre Pio portasse avanti ha la matrice francescana del sine proprio, una povertà che non è mancanza (il cibo c'è, il vestire c'è), ma è il non aver niente di proprio. Noi diciamo, nelle fonti francescane, una delle frasi più belle è "non avere niente di proprio" che "niente ci appartiene". Quindi questo dà spazio alla comunione totale, perché anche la stessa amicizia, che non è un "proprio", è un "sine proprio". E' forse interessante fermarsi un attimo sul magistero dei poveri. Noi andiamo a cercare tante cose, ma l'importante è trovare i poveri nella quotidianità, nel territorio dove uno è inserito, come Lucia a Napoli, trovando chi ci ammaestra. Voi poi siete inseriti nelle realtà umane e lo sapete meglio di me.

Giorgio Marcello: Per me e per gli altri amici dell'associazione S. Pancrazio quello della cattedra dei piccoli e dei poveri è stato un tema di importanza fondamentale, ed è stato forse il motivo del legame profondissimo che da subito si è stabilito con Padre Pio. Ed è uno degli insegnamenti su cui conviene continuamente ritornare, rispetto al quale impegnarsi a continuare a scavare ancora. Noi, come piccola associazione che lavora a Cosenza, siamo nati attorno ad un'esperienza di ascolto della Parola di Dio. Ci vedevamo con Pino Stancari di settimana in settimana per leggere insieme il Vangelo. Ad un certo punto, è maturata l'esigenza di fare qualcosa nella città. Così è venuta fuori la nostra esperienza. Il momento però in cui abbiamo capito bene che cosa ci veniva chiesto, è stato il giorno in cui passò a Cosenza Padre Pio, per presentare uno scritto dal titolo "Appello ai piccoli e ai poveri". Quell'incontro è stato uno degli episodi che ci hanno cambiato la vita. Nel senso che abbiamo capito una cosa semplice, ma fondamentale. Fondamentale al punto da metterci nelle

²⁷ Johann Baptist Metz, *Memoria Passionis - Un ricordo provocatorio nella società pluralistica*, Queriniana editrice, 2009, in Collana di teologia contemporanea, n.144.

condizioni di riorientarci proprio rispetto alla nostra ricerca di vita cristiana. Cioè l'idea per cui l'ascolto della Parola, da un lato, e l'ascolto dei piccoli e dei poveri, dall'altro, non sono elementi distinti, ma sono le due dimensioni di un unico percorso interiore. Ecco, questa cosa si è chiarita improvvisamente. E' una cosa semplice, ma si è chiarita quella sera in cui Pio venne a Cosenza a presentare quello scritto. Attraverso la conversazione di quella sera abbiamo capito anche un'altra cosa importante per noi, e cioè il valore immediatamente politico di una esperienza di radicamento in mezzo ai poveri, in una contesto di periferia. Debbo poi dire che, nel corso degli anni, abbiamo sperimentato – è un po' quello che diceva prima Suor Lucia – che stare accanto ai poveri è un'esperienza fondamentale per capire noi chi siamo. La condizione di piccolezza e di povertà dice a noi qual è la verità della nostra condizione, di precarietà, di vulnerabilità. Se dovessi dire quali sono stati nella mia vita i maestri che hanno orientato in maniera decisiva il percorso, accanto a persone come Pio, Pino Stancari e altri, io direi i ragazzini che hanno vissuto con noi e che neanche lo sanno di essere i maestri della nostra vita.

Suor Chiara: È proprio vero che ogni uomo, proprio in quanto uomo, è Parola di Dio.

Giorgio Marcello: Vorrei aggiungere due parole sul tema della laicità, che ritorna anche in uno dei punti del “testamento“ di Pio. E' il più lungo. Quel lavoro che i quattro amici, Pio, Pino Stancari, Saverio Corradino e Mario Castelli hanno fatto sul tema della laicità per tanti anni, credo sia uno dei contributi più importanti che sia stato offerto per il futuro. Si tratta di un lavoro cominciato trent'anni fa, a beneficio probabilmente della chiesa che verrà. Le cose che hanno comunicato non sono state immediatamente recepite, non perché fossero difficili da capire, ma perché c'è un ispessimento nella vita della Chiesa, oggi, e forse anche nei nostri cuori, che rende difficile sintonizzarsi con la profondità di quel discorso, che è uno dei punti-chiave della ricerca di Pio e dei suoi amici più stretti. Per quel che ho capito del tema della laicità, una delle chiavi interpretative di fondo è proprio il legame strettissimo che c'è tra l'esperienza della centralità della Parola di Dio, da una parte, e l'ascolto dei poveri dall'altra.

Suor Chiara: E lì, poi, si deve continuare a cercare perché si intuisce che, in sé, è forse una cosa semplicissima, ma proprio perché è semplice non la recepiamo del tutto.

Franco Passuello: Sembra semplice questo tema dell'autorevolezza della “cattedra”... dico sempre la stessa cosa, ma questo l'ho imparato da Pio. Perché questa autorevolezza dei piccoli e dei sofferenti? Perché maggiore è la piccolezza, minore è la contaminazione dal mondano. Dunque i semplici sono più vicini alla vera natura, non ancora del tutto contaminata dal mondo. Qui c'è il fatto che noi siamo creature di Dio, fatte a Sua immagine e somiglianza, siamo sfigurati continuamente, ma il piccolo è meno sfigurato, è più vicino a quella natura creaturale originaria. La sofferenza è umanità ferita. Lui è venuto per liberare e redimere la sofferenza dei sofferenti. Quindi è evidente che il

sofferente è colui per cui è venuto, colui per cui il mistero dell'incarnazione si è compiuto.

Chiariamo: non è che bisogna amare la sofferenza. Perché il rischio grave, di cui è piena la storia della Chiesa è che, alla fine, ... “viva la sofferenza”. Eh no, lui è venuto per fugare la sofferenza del mondo. E' venuto per lo shalom. Ci sono ancora tanti che pensano questo e, dunque, sarei molto netto. Non dobbiamo amare la sofferenza, dobbiamo amare i sofferenti. La differenza non è piccola, è decisiva. Amo il sofferente perché lì è ferita la mia umanità e riconosco, in quella ferita, la mia ferita, ma non perché è bello essere feriti, perché da lì può ripartire il risanarsi. Per me questo è importante perché una mistica della sofferenza è masochismo. Tuttora molto diffuso. No! È la Pasqua il punto di vista da cui guardare. Soffrendo sulla croce, Lui ha redento la sofferenza e, in parte, c'ha messo dentro un po' di dignità, ma non è che quella sia la strada maestra per arrivare a Lui. È l'altra, di cui abbiamo parlato prima: è riscoprire la nostra vera natura di figli di Dio e viverla nella pienezza della nostra creaturalità e non automutilarci. Amare il sofferente, non vuol dire amare la sofferenza. Questo va combattuto. Noi esistiamo perché sappiamo che la radice di quella sofferenza è la sfigurazione di quella natura di figli di Dio. Capite che è una cosa un po' diversa. Io imparo dal piccolo per le ragioni che ho detto prima, ma soprattutto nel ferito, nel sofferente, nel povero, vedo l'umiliazione dell'umanità e dunque la mia umiliazione. E debbo fare di tutto per uscire da quella situazione. Debbo fare la mia parte e la mia parte non la faccio con l'attivismo, ma con le cose che abbiamo detto prima. Bisogna starci molto attenti. Questo in Pio è chiarissimo. Purtroppo quell'“appello per i piccoli e poveri” Pio l'aveva scritto nelle Acli e per le Acli e dopo anni e anni non è che abbia avuto grandi echi. Però, intanto, qui ne stiamo ancora parlando. Questa cattedra è dunque per me fondamentale, se però lo sguardo con cui l'accostiamo è questo: tu sai che io sono lì per condividere, per compatire, per tornare alla patria comune. E' difficile dalla sofferenza passare alla gioia cristiana, ma il centro verso cui debbo tendere è proprio la Pasqua. Questo non è sempre presente nelle nostre opere.

Suor Lucia: Mi sembra importante liberare le parole da certi contenuti. Per esempio “magistero”, “cattedra”, autorità. Soprattutto negli ambienti dove queste parole sono usate e abusate. Io ricordo quando lessi “La cattedra dei piccoli e dei poveri”. Illuminava un vissuto troppo importante. L'università sono i piccoli e i poveri. Chi ci arricchisce di bellezza, e non lo sai neanche, sono proprio i piccoli e i poveri. Ritengo importantissima anche questa conversione, soprattutto negli ambienti nostri, miei, dove il povero si considera solo come uno da beneficiare. Diverso è sentirsi beneficiati dai poveri, e non è scontato. Non dici, ho fatto, ho capito. No. E' invece proprio un vissuto. E non ti riferisci ai poveri e ai piccoli in generale. Penso alla lezione di don Tonino Bello: è proprio quel volto di povero che è cattedra, ed è diverso dall'altro volto di quell'altro povero. Quindi c'è una benedizione continua che riceviamo e diamo ai piccoli e ai poveri. Io davvero mi sento piccola e povera, ma non mi sento in certe condizioni di povertà che vedo adesso nei tuguri di Napoli. Quelli che ci vivono non possono permettersi un affitto, più di quello che pagano per quel tugurio, che vuol dire 250/300 euro per tante persone. Ed è proprio così.

Ugo Graziani: C'è sempre stata una cosa che tuttora mi lascia penseroso, che mi rende dubbioso nei confronti di quella frase del Vangelo che dice "queste cose le ho nascosto ai sapienti e agli intelligenti e le ho rivelate ai piccoli ...". Se con sapienti intendiamo la casta, mi è facile capire di chi si tratti. Se invece si dovesse identificare quello che conosce, che capisce, che opera per lo sviluppo della scienza, allora faccio davvero fatica a comprendere perché a questo non sia dato di comprendere le cose di Dio. Questo forse deriva un po' dalla mia esperienza lavorativa, in cui ho vissuto sempre un po' la parte scientifica delle cose. Sembra quasi che se ci si impegna nella conoscenza di fondo della natura, si compie una specie di peccato originale. Allora volevo evidenziare una forma così, molto grezza, di un vissuto "a posteriori" che in quel concetto di piccolo e povero secondo me ci sta anche colui che vive la conoscenza con l'atteggiamento del piccolo e povero.

Alberto La Porta: Quello che mi blocca è un certo atteggiamento razionale, intellettuale fortemente presente nella mia educazione. Tutto si fonda sulla tua bravura, sulla tua capacità di rispondere, sul tuo timore anche di essere giudicato. Il povero, invece sta lì, senza neanche sapere cosa fare e quest'incertezza lo aiuta e lo porta, come i bambini, ad essere grato. Noi ci siamo dimenticati di dire "grazie". Quando tu non hai il possesso di niente, neanche della verità e neanche quella scientifica e hai quest'atteggiamento di gratitudine e di apertura (è proprio la conoscenza del cuore, dico io), questo significa essere piccoli e poveri. Per questo anche un "grande" può essere piccolo e povero. Hammarshjold, ad esempio, che è stato Segretario delle Nazioni Unite, era un uomo di fede; ho letto una sua preghiera bellissima in cui c'è consapevolezza della sua piccolezza e in cui chiede a Dio di aiutarlo e di sostenerlo nelle sue attività e nelle sue iniziative. Il problema è di non sentirsi autosufficienti, non è di essere poveri nella conoscenza e nel sapere. La conoscenza è preziosa. Ad esempio io penso che tanti bambini vengono salvati perché sono state fatte ricerche scientifiche e perché ci sono medici competenti. Se tu vai in altri paesi in condizioni più arretrate rispetto alle nostre, un bambino nelle condizioni in cui era mio nipote, sarebbe morto. Grazie a Dio, si fanno dei miracoli anche attraverso la scienza. Non è questo che va messo in discussione. Quel che va messo in discussione è la sicumera, l'essere autosufficienti, il pensare che tu sei il principio di tutte le cose, che tu possiedi e sei "la verità". Questo è contro il Regno di Dio. C'è una frase che ho trovato e che mi aiuta molto in questo senso. Dice: "Quello sa tutto, ma non capisce niente". E l'ho spesso applicata a me stesso.

Giorgio Marcello: Vorrei riportare la discussione sul punto finale, per evitare che questo incontro diventi una tenda: come concretamente aiutarci a mantenere saldi i fili della rete cui Pio ha dedicato risorse di mente e di cuore.

Giulio Cascino: Abbiamo espresso la volontà di continuare i nostri incontri che Pio definiva "di discernimento" ed abbiamo chiesto a Pino Stancari di continuare le lectio. Sul sito riproponiamo sistematicamente le lectio trascritte con l'indispensabile aiuto di Laura. Dunque i punti di riferimento non mancano. Possiamo ipotizzare di essere più itineranti venendo qualche volta qui da Suor Chiara o anche a Cosenza, da voi. Il pericolo che avverto è quello di poter

diventare tenda. E' l'impressione che ho sempre avuto. Facevamo, anche con Pio, incontri stimolanti, ma che erano slegati dalla vita quotidiana. Resta estremamente difficile vivere all'esterno le riflessioni che emergono nei nostri incontri come quello di oggi.

Suor Chiara: Penso che le cose che ci siamo detti possano evangelizzare le nostre menti e il nostro cuore. Ogni incontro ci modifica. Questo ci rassicura che non è proprio una tenda.

Suor Lucia: A me è capitato di cambiare da un luogo ad un altro perché siamo un po' itineranti. In questi distacchi, ho sentito nostalgia. In diversi momenti ho avuto la fortuna di avere contatti con Pino Stancari, Pio, Giorgio. Ora sono a Napoli, ma ad ogni difficoltà ho l'opportunità di chiamare Giorgio. I luoghi di riflessione attenta, come quella impostata da Pio, non è facile trovarli. So, poi, che Pino Stancari sta a Cosenza, inchiodato in quella casetta. Lui c'è; il suo luogo è come una stazione ferroviaria da cui molta gente passa senza fermarsi, ma di tanto in tanto qualcuno si ferma, chi può. Questi luoghi sono punti di riferimento e quando non ce li hai, hai una solitudine immensa.

Alberto La Porta: Gli anziani hanno bisogno di poche cose, ma quelle poche cose sono necessarie. Questo mi fa riflettere sulla domanda che si faceva e ci riproponeva ultimamente Pio, con insistenza: "Di che cosa c'è più bisogno oggi nella società e nella Chiesa"? Fare qualcosa che nessuno fa ma di cui c'è bisogno. Credo che un luogo di riflessione, di scambio amicale, di ricerca spirituale dobbiamo mantenerlo, perché di questo c'è bisogno. Infatti, se si cresce nella fede, nella sapienza, questa esperienza si riesce a portarla nella società, nella chiesa, in famiglia, con gli amici: ed è questo che serve più di tante altre cose. Un luogo di discernimento, dunque, dobbiamo mantenerlo. Questo momento dovremmo provare a dividerlo con gli amici di Cosenza. Dovremmo poi riuscire ad avere qualche incontro di discernimento qui, con Suor Chiara. Ricordo che prima di Natale scorso avevi mandato a Pio una riflessione sull'Avvento, fu per noi oggetto di una mattinata di silenzio e meditazione

Suor Chiara: Pio raccoglieva le mie riflessioni. Ora io debbo avere un riferimento: allora scrivevo a Pio. Ora Laura per me va benissimo. Ho ricevuto una sua bellissima lettera di recente anche se con lei non ci conosciamo ancora personalmente.

Alberto La Porta: Abbiamo iniziato, su sollecitazione di Pio, a "fare memoria" di Padre Mario Castelli e di Padre Saverio Corradino. Ora dobbiamo fare memoria di Pio. Dobbiamo cercare di recuperare i suoi messaggi. Cosa Pio ci dice oggi. C'è da completare la ricerca sulle Acli a Urbino. Ipotizziamo di lavorare a una raccolta di scritti inediti. Questo è un altro aspetto che, mentre facciamo "memoria di" ci serve per non dimenticare e vivere l'oggi sostenuti da una preziosa interlocuzione. Questo fare "memoria di" è un aspetto a parte, ma fa parte dei fili della rete.

Franco Passuello: Io sono convinto che la rete debba avere più punti e debba essere diffusiva, e quindi aperta. E' bene che il nostro incontrarci sia itinerante, ma dobbiamo programmarlo. Fra i luoghi che frequentiamo nel nostro essere itineranti, ci deve essere questo con Suor Chiara. Nello stesso tempo non dobbiamo imbalsamare Pio, farne un santino, ma dobbiamo fare con Pio la memoria che ci rilancia. Quello che lui ci chiedeva per Castelli e Corradino. Venire qui è importante perché è stata importante Suor Chiara nel nostro crescere intorno a Pio. E' questo con Suor Chiara un punto di forza, di energia spirituale.